

TORNATA DEL 26 MAGGIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Comunicazione della morte del deputato Brofferio — Parole di commemorazione dei deputati Macchi e Asproni — Presentazione di una relazione sullo schema di legge per la rettificazione ad un articolo della legge provinciale e comunale. = Seguito della discussione del progetto di legge per provvedimenti finanziari — Considerazioni del deputato Lanza in difesa dell'articolo 28 con cui si propone una sovratassa sul sale — Repliche del deputato Pepoli — Emendamento Torrigiani alla tariffa — Voto motivato del deputato Gibellini — Proposizione d'ordine del deputato Ricciardi, rigettata — Nuovo incidente sull'esame degli emendamenti — Invito del deputato Correnti ai proponenti, e annunzio d'emendamenti del deputato Pepoli — Sospensione dell'articolo 28 — Obbiezioni del deputato Minervini sull'articolo 29, e del deputato Nervo sull'articolo 30, e spiegazioni dei deputati Minghetti e Lanza Giovanni — Approvazione degli articoli 29, 30 e 31 — Sospensione. = Proposizione dei deputati Ricciardi e Pissavini sull'orario delle sedute — Osservazioni del ministro per l'interno, e dei deputati Cortese, Valerio, Comin e Lanza Giovanni — Deliberazione di un altro orario per lunedì — Dopo istanze dei deputati Correnti, relatore, Pepoli e Depretis, e osservazioni del deputato Lualdi, la discussione sull'articolo 28 è rinviata a lunedì — Osservazioni del deputato Valerio sulla discussione della tariffa annessa all'articolo 32 — Questa è rinviata, e l'articolo è approvato — Emendamento Musmeci all'articolo 33, riguardante la coltivazione del tabacco in Sicilia — Considerazioni dei deputati Valerio e Demaria contro il medesimo, e parole in favore dei deputati Majorana-Caltabiano, Tedeschi e D'Ondes-Reggio — Repliche del deputato Lanza Giovanni, in difesa dell'articolo — Reiezione degli emendamenti, e approvazione dell'articolo.*

La seduta è aperta alle ore 9 1/2 antimeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

SILVESTRELLI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,247. 73 abitanti della parrocchia di Ceglie del Campo, diocesi di Bari; 370 della diocesi di Saluzzo, supplicano la Camera di non accogliere il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali.

11,248. La Giunta municipale di Carmignano, provincia di Firenze, invita la Camera a respingere il dazio sui cappelli e trecce di paglia proposto dalla Commissione dei provvedimenti finanziari.

11,249. I componenti la famiglia religiosa dei Padri Riformati del convento di Valguarnera, provincia di Caltanissetta reclamano contro la pretesa di proprietà elevata dal comune sul locale da essi abitato, riservandosi di far valere le loro ragioni nanti i tribunali.

11,250. La Giunta comunale di Napoli propone alcune modificazioni agli articoli del progetto di legge sui provvedimenti finanziari relativi al dazio consumo onde diminuire le dannose conseguenze che ne deriverebbero alla condizione economica di quel municipio,

qualora fossero adottate le proposte della Commissione.

PRESIDENTE. I deputati Malenchini e Ronchei, dovendosi assentare per servizio militare, saranno posti in congedo indeterminato, se la Camera lo consente, come si fece per gli altri colleghi, i quali si trovano nella stessa condizione.

ANNUNZIO DELLA MORTE DEL DEPUTATO BROFFERIO.

PRESIDENTE. Signori! Col più profondo dolore io debbo darvi una tristissima notizia. Abbiamo perduto uno dei nostri egregi colleghi, il deputato Brofferio. (*Viva sensazione di dolore*)

La decorsa sera il sindaco di Locarno mi diresse questo telegramma:

« Il deputato Angelo Brofferio dopo sei giorni di malattia morì oggi alle 11 3/4 antimeridiane alla sua villa la Verbanella, comune di Minusio. Giusta la sua volontà tumulato a Torino. »

Il collegio di Dronero rimane vacante.

MACCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACCHI. (*Con voce assai commossa*) È facile com-

prendere la profonda emozione, onde siamo tutti colpiti al triste annunzio della morte d'Angelo Brofferio.

L'Italia ha perduto in lui uno de' più caldi patriotti; le lettere uno dei più illustri cultori; il giornalismo uno dei campioni più strenui; il Parlamento uno dei suoi più eloquenti oratori e de' suoi veterani più stimati; io, poi, uno dei più antichi, dei più intimi, de' più diletti amici.

Angelo Brofferio cominciò giovanetto a dar prove del suo vivacissimo ingegno, del suo amore per la libertà. Non avea forse tre lustri quando compose commedie, che vennero rappresentate con plauso su tutti i teatri della penisola.

Più tardi quando, per la doppia censura, non era concesso attaccare direttamente il dispotismo straniero, con una tragedia intitolata: *Vitige*, egli seppe, all'ombra di quel re dei Goti, acconciamente eccitare gl'Italiani a detestare, come si conviene, le prepotenze dei principi e dominatori stranieri.

Poi scrisse le *Scene elleniche*, onde, col racconto delle eroiche gesta compiute dal popolo greco nella sua rivoluzione, eccitare il popolo nostro ad imitarlo. Ed appena i tempi si fecero meno spietati, non mancò di raccogliere, col concorso di distinti suoi amici, parecchi volumi sulle *Tradizioni italiane*, affine di rendere più cari, più facili e più efficaci gli studi della storia nostra.

Tutti sanno come il *Messaggiere torinese* sia stato per lungo tempo il giornale più avidamente letto fra noi, negli anni in cui stavasi elaborando la rivoluzione del 1848. In esso, il Brofferio con un istinto di indipendenza e con un acume di critica assai rari, ad una ad una demolì quelle autorità letterarie che pel servilismo dei tempi non si osava neppure di mettere in discussione; e per tal modo educò gli spiriti nostri anche all'indipendenza dei giudizi politici.

Anche dopo il 1848, malgrado le preoccupazioni e le lotte del Parlamento, malgrado le distrazioni del foro, egli non cessò mai di attendere alle dilette sue occupazioni letterarie; e scrisse quella *Storia del Piemonte* che vivrà immortale, e più tardi raccolse in molteplici volumi il leggiadro racconto dei *Miei tempi*; e voi sapete che in questi giorni egli dava opera a compilare la *Storia del Parlamento subalpino*.

La cooperazione che egli diede ai magnanimi sforzi fatti in ogni tempo dagli Italiani per sottrarsi al giogo degli antichi signori, procacciò a lui pure la sua parte di tribolazioni. Ond'è che venne rinchiuso nella Cittadella di Torino; e forse non ne sarebbe uscito che per andar al patibolo, se avventurosamente non fosse in quel tempo asceso sul trono re Carlo Alberto, che gli aperse le porte del carcere con un'amnistia. E fu fra le ritorte della carcere, che gli venne l'ispirazione di quelle *Poesie piemontesi*, che sono accese di tanto entusiasmo per la libertà, e che a buon dritto gli meritano il titolo di *Béranger italiano*.

Queste poesie avidamente ripetute e cantate, anche nei più remoti casolari del Piemonte, valsero a rendere quelle brave popolazioni più presto mature ai nuovi destini della patria.

Per la fervida sua fantasia di poeta, aveva Brofferio gli impeti subitanei dell'ira; ma ben tosto prevalevano in lui gli affettuosi istinti del benevolo cuore. Nessuno ricorda di aver visto in lui durare a lungo il risentimento, e più volte, invece, lo abbiamo visto amichevolmente affratellato anco con uomini di opinioni le più opposte. Molti sarebbero gli esempi che potremmo citare nella sua vita di questa sua virtù: basti solo ricordare la cordiale intimità con cui visse negli ultimi tempi con Felice Romani, suo emulo letterario, malgrado le clamorose e mordaci polemiche della lor vita giovanile.

Ed io pure ebbi a fare personale esperimento dell'ottimo suo cuore, quando, profugo dalla provincia natia, egli mi accolse ospite, e più che fratello nella sua famiglia, e poscia mi introdusse nella casa dell'amico suo, presso cui ho vissuto tutti gli anni più amari dell'esilio, precisamente come se fossi in casa mia; a tal punto che quasi sarei per benedire le tribolazioni che mi costrinsero a vivere per sì lungo tempo lontano dai miei, poichè mi diedero occasione di conoscere a prova la buona e generosa natura delle genti subalpine.

L'amicizia sentiva il Brofferio in modo singolare. L'amico della sua infanzia fu l'amico di tutta la sua vita, e sarà l'esecutore delle postume sue volontà.

Negli anni più baldi il Brofferio, voi lo sapete, si compiaceva di far parte da sè stesso; e per lungo tempo fu visto combattere i vari Ministeri pressochè solo dall'alto della montagna della Camera di Torino; e ne' suoi lavori letterari aveva spiegato la bandiera col motto: *Et si omnes, ego non*.

Negli anni più maturi, invece, egli parve sentire come il bisogno di mettersi in coorte più numerosa; e, senza venir meno per questo ad alcuno de' suoi antichi principii, senza mostrarsi meno pronto a difendere le leggi più radicali di libertà e di democrazia, volle nelle lotte parlamentari appartenere ad un partito che avesse, nel suo concetto, maggiore lusinga di più pratico avvenire. Ed è un fatto cotesto, o signori, che per gli uomini seri è degno di seria meditazione.

Patriota e poeta innanzi tutto, era destino che il suo ultimo canto fosse appunto un inno destinato a concitare gli animi degli Italiani alle prossime battaglie della patria. Che se taluno, nel corpo affralito dai lavori e dai patimenti, poteva scorgere impronta dei suoi 63 anni, è certo che chi l'udì, non ha guari, cantare egli stesso con ispirato entusiasmo la sua canzone, pur avrebbe detto che il di lui animo palpitava più caldo e più gagliardo che mai, come in nessun petto giovanile.

Allontanatosi da noi, perchè chiamato a Varese a difendervi il giornale *La Libertà*, sventuratamente noi

non dovevamo più rivederlo. Nè egli vedrà la lotta contro gli stranieri oppressori, tanto fervidamente invocata.

Immenso è l'affanno che ci opprime, ma grande vorrei che per noi fosse del pari l'ammaestramento della sua vita. A lenire l'aspra ambascia dell'animo nostro, deh! possa almeno l'Italia raggiungere presto quel supremo intento, a cui fu consacrato il voto di tutta la vita dell'illustre collega che abbiamo perduto! (*Sensazione e applausi — Parecchi deputati, fra' quali il ministro Berti, salgono al banco dell'oratore piangente, per stringergli la mano*)

ASPRONI. Permetta la Camera che io aggiunga brevi parole in onore di questa cara memoria dell'uomo testè estinto.

Io che sono stato suo intimo amico, che conosceva il suo cuore e la sua mente, debbo dolorare che questa grande intelligenza si sia spenta.

Entrando nella sala dei Cinquecento dopo parecchi anni di riposo dalla vita pubblica, io andava esaminando quanti erano spariti degli uomini che nel 1848 avevano dato la più gagliarda spinta alla rigenerazione italiana, e discorrendone con lui come con altri, io non nascondeva l'oppressione del cuore, ma non mi aspettava che così presto anch'egli avrebbe a lasciarci un vuoto!

Io non vi farò ora la sua biografia nè una rassegna dei titoli che Angelo Brofferio ha alla più alta considerazione nostra e della posterità; dirò solamente che anche noi presto presto, uno dopo l'altro, specialmente i vecchi, lo seguiremo nel cammino dell'eternità, e che l'unico legato che intendiamo lasciare ai giovani, i quali devono specchiarsi in questi grandi esemplari, è l'amore della libertà, è il fermo proposito di compiere gli italiani destini per fare quell'opera a cui tutti dobbiamo sacrificare e vita, e sostanze. (*Bravo!*)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Restelli a presentare una relazione.

RESTELLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per una modificazione all'articolo 14 della legge provinciale e comunale. (*V. Stampato n° 87-A*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà inviata alle stampe e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PEI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Ha la parola l'onorevole Lanza sull'articolo 28 relativo all'imposta sul sale.

LANZA GIOVANNI. Signori, a me tocca l'ingrato ufficio di ripigliare il corso delle nostre discussioni e di rivolgere così le vostre menti alla questione, che debbe orientarsi, col pensiero conturbato, col cuore affitto, cogli occhi pieni di lagrime per la tristissima notizia, che testè ci venne data, della morte di un nostro egregio e caro collega, e per me di un antico e diletto amico.

Io ho fiducia che voi terrete conto della condizione in cui è l'animo mio, se per avventura nell'assumere l'incarico di difendere la proposta della Commissione, le mie idee non si presentassero bastevolmente nette e connesse.

Porrò ogni cura per adempiere al dover mio, e mi sarà di efficace incitamento la rimembranza di quel che fece il deplorato nostro collega, che in tutta sua vita travagliata, non ebbe altro proposito, altra brama, altro intento che l'onore ed il bene d'Italia. (*Bene!*)

Prima di addentrarmi nella questione che è ora sottoposta alla Camera, io non posso a meno di manifestarvi un sentimento di rammarico pel modo con cui procede questa discussione.

La Commissione, o signori, dopo essersi occupata assiduamente e con alacrità del disegno di legge sui provvedimenti finanziari presentato dall'onorevole ministro delle finanze, venne nel divisamento di proporvi di sostituirgli un sistema d'imposte il quale fosse valevole ad aumentare prontamente gl'introiti dello Stato senza aggravare le spese.

Fuvvi chi affermò essere questo un sistema empirico, e di espedienti; ma io credo che esso non meriti questa taccia. Non è, o signori, un sistema finanziario nuovo, ma è quello che venne inaugurato nelle Legislature trascorse, e che è attualmente in vigore; con esso non si fa altro che mantenere le leggi esistenti cercando di riordinarle e di accrescerne i proventi.

PEPOLI. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. Qualunque esso sia, egli è certo, o signori, che lo scopo che tutti ci siamo prefisso era quello di preferire quelle forme d'imposte che in brevissimo intervallo di tempo potessero aumentare le nostre entrate di 120 o 140 milioni.

Ciò posto, o signori, io avrei compreso come nell'esordire di questa discussione si fosse combattuto il complesso dei provvedimenti finanziari presentativi dalla Commissione; avrei compreso che aveste cercato o di sostenere il progetto del Ministero, o di surrogargliene un altro; ma quando io penso che avete in massima approvato il sistema messo innanzi dalla Giunta, e veggio che, di mano in mano che si discute una disposizione che forma parte di esso, si viene accremento a combatterla, e si fa ogni sforzo per demolire quel sistema stesso che si è in massima accettato, oh! io credo che questo non sia savio partito, io credo che in tal

modo noi finiremo per non adottare nessun sistema, e che così lasceremo le finanze nel poco prospero stato in cui al presente si trovano. (*Movimenti*)

Ma, o signori, è egli poi vero che il sistema della Giunta meriti tutte quelle censure che taluno le venne facendo? In sostanza che cosa vi propone la Commissione? Vi propone di migliorare, e di accrescere tutti i cespiti delle nostre imposte che ora esistono. Essa non ha esitato di aggravare la mano sopra le imposte dirette, e sulle indirette, nell'intento di potere raggiungere quella somma di 120 o 140 milioni che riteniamo indispensabili per rialzare il credito e migliorare le condizioni del pubblico tesoro.

Or bene, perchè cotanto si censura il sistema della Commissione? Può forse essere accusata di aver gravitato piuttosto sur una classe di contribuenti che sopra un'altra? Di aver risparmiato gli opulenti per colpire i proletari?

Qui, o signori, sta la vera questione. Voi dovete portarla su questo terreno, e se non potete dimostrare che la Commissione sia stata ingiusta nel riparto, che fece, delle novelle gravezze, voi, nell'interesse dello Stato, per evitare omai più lunghe dilazioni per le quali di giorno in giorno si accresce il disavanzo, sarà più opportuno consiglio che voi accettiate il complesso dei provvedimenti che la Commissione stessa ha proposti.

E prima cura della Commissione, o signori, fu quella di procedere con giustizia nell'assetto delle imposte. Noi fummo egualmente inesorabili, sia verso i detentori di capitali, che verso i possessori delle proprietà stabili, come in generale sopra tutti i cittadini mediante le tasse di consumazione. Diffatti percorrete colla mente i diversi cespiti che noi abbiamo colpiti, voi vedrete che noi li abbiamo tutti aggravati in equa misura; dirò di più: se la Commissione ebbe un tal quale riguardo, se ebbe qualche deferenza si è precisamente verso le classi meno agiate. Diffatti nell'imposta sulla ricchezza mobile, ed anche in quella sull'entrata si preoccupò soprattutto di sgravare quelle persone che avessero un reddito inferiore a 250 lire, e tolse le due lire di tassa fissa che cade sopra di esse. E con questa deduzione sapete, o signori, quale perdita si reca al tesoro? Quella di 5,200,000 lire.

Similmente la Commissione ebbe riguardo verso quei contribuenti che si trovano in una condizione meno agiata; giacchè fece una categoria apposita di coloro che hanno un reddito da 250 a 350 lire, e li ha tassati di 4 lire invece di 8, come è l'aliquota degli altri.

Voi scorgete, adunque, che la prima proposta che la Commissione vi ha presentata fu precisamente nell'interesse delle classi meno abbienti.

Se ciò è, o signori, io stimo di aver ben diritto, a nome della Commissione, di altamente respingere quelle accuse che su noi vennero con molta magnilo-

quenza scagliate, insinuando che noi vogliamo opprimere il popolo, impedire che il popolo possa sostenere la vita, che vogliamo soffocare la produzione, e via discorrendo.

Queste, signori, sono frasi che possono produrre una certa sensazione sull'animo delle persone che non ragionano; ma su quelle che riflettono alla verità dei fatti e ne conoscono le conseguenze, io credo che, per quanto grande sia l'eloquenza degli oratori che tenero somiglianti discorsi, essa non può aver prodotto impressione veruna. (*Movimenti*)

Vediamo ora qual è il nuovo aggravio che noi facciamo cadere sulla generalità dei contribuenti, e per conseguenza anche in maggior misura sulle persone meno favorite dalla fortuna.

Noi, come già vi dissi, sgraviamo di 5,200,000 lire queste classi. Or bene, che cosa vi proponiamo? Un aumento di 16 centesimi per ogni chilogramma di sale. Voi sapete qual è la consumazione media di questa derrata: è di circa sei chilogrammi per testa. Per conseguenza quest'aumento, contro di cui si sono levate sì alte grida, ammonta nell'anno a 96 centesimi.

Ecco, o signori, a che cosa si riduce quest'immenso aggravio, che, secondo taluni, debbe immiserire, schiacciare metà della popolazione italiana. E riflettete che questi 96 centesimi sono divisi in minime quote durante tutto l'anno e compenetrati nel prezzo, cosicchè finiscono per essere quasi insensibili a coloro che li pagano.

E notate ancora che, mentre una nuova tassa non potrebbe riscuotersi che con grave disagio, e richiederebbe non lievi spese d'impianto, se ammettete l'aumento sul prezzo del sale non si accrescono punto le spese d'amministrazione, e questo risparmio, certamente ridonda a vantaggio dei cittadini, e per conseguenza anche ad utilità delle classi meno agiate.

È dunque palese che se da un lato noi abbiamo sgravato di due lire queste classi, dall'altro noi le aggraviamo di 96 centesimi.

Si è arrecato l'esempio delle nazioni estere, per dimostrare come fra esse nessun'altra abbia osato imporre cotanta gravezza sopra di un genere di consumazione, che, al dir di taluni, è la panacea di tutti i mali.

Io non nego l'utilità del sale, riconosco che è una materia di uso necessario, e sono perfettamente d'avviso che in condizioni, se non prospere, discretamente floride, non si debbano aggravare i generi di prima necessità; e questa dottrina io l'ho sostenuta in tutta la mia vita politica, e la sosterrò ancora per tutto quel tempo che io avrò l'onore di prender parte agli affari pubblici. Ma io domando: può stare un confronto tra la situazione economica e finanziaria dell'Italia, e quella degli Stati esteri di cui venne fatta menzione? Siamo noi nelle stesse condizioni in cui esse si trovano? Hanno queste nazioni un bilancio, il quale offra

un disavanzo di 260 e ben presto di 280 milioni? Sono esse obbligate a sostenere ingenti spese per gli apparecchi necessari per imprendere una guerra nazionale, la quale potrà costringerci a contrarre nuovi prestiti, e, per conseguenza, porci nella necessità di offrire al credito garanzia che gli interessi di quei prestiti siano soddisfatti?

È dunque chiaro che un paragone a questo riguardo non si può assolutamente istituire; imperocchè le condizioni nostre politiche, economiche e finanziarie sono assolutamente dissimili da quelle degli altri Stati.

Se non che è poi vero che gli altri Stati civili d'Europa assolutamente abbiano escluso qualunque aggravio, qualunque tassa sulle classi meno agiate? Quando si tratta di recar giudizio sovra un sistema finanziario, non basta, per fare dei confronti, il dire che quella o quell'altra imposta altrove non esiste; è d'uopo esaminare il complesso delle imposte, perchè con diversi modi si possono colpire le classi meno abbienti, e non solamente colla tassa sul sale. Or bene pensarono essi i nostri onorevoli contraddittori che se in molti Stati d'Europa il prezzo del sale non è così elevato come noi vi proponiamo di fare, vi sono colà ben altri balzelli non meno incresciosi, e anche assai più gravosi a carico delle classi bisognose?

La tassa personale, o signori, non colpisce essa tutti coloro i quali vivono del frutto del loro lavoro e non hanno altro reddito? Ebbene la tassa personale, che in quei paesi ove sono in vigore le imposte multipli, è ragguagliata a tre giornate di lavoro non viene essa a costituire una imposta la quale di gran lunga supera l'aumento che noi portiamo sulla tassa del sale? E non hanno queste nazioni altre tasse di consumazione che gravitano potentemente sopra le classi povere? La Francia, a cagione di esempio, non ha forse la tassa sulle bevande per la vendita al minuto, la quale frutta più di 140 milioni, e pesa in ispecie sulle classi bisognose? Non sono dunque esatti i confronti che vennero istituiti e non reggono ad un serio esame.

Fatte queste osservazioni generali, o signori, io discenderò ad esaminare la vera quistione che dobbiamo risolvere. Noi ci proponiamo di aumentare le entrate, i prodotti erariali.

Or bene, se fosse vero che aumentando il prezzo del sale si diminuisse o non si crescesse l'introito altesoro, io credo che sarebbe veramente inconsulto ed assurdo l'elevare questo diritto il quale da una parte aggraverebbe il peso sopra i contribuenti, dall'altra non renderebbe all'erario quel provento che esso attende. Questa è la tesi che prese appunto a dimostrare l'onorevole Ungaro, il quale, mi compiaccio di dirlo, a mio giudizio, è quello il quale si sia tenuto costantemente nel campo della questione.

L'onorevole Ungaro ha fatto dei confronti tra i prodotti del sale del 1864 e quelli del 1865, ed ha creduto di poter dimostrare che nel 1864, mentre il sale era al

prezzo di 33 centesimi, la consumazione fu di circa 158 mila quintali maggiore di quella del 1865, e che perciò fu già un errore in allora l'aver aumentato di 10 centesimi al chilogramma il prezzo del sale. Se questo fatto fosse vero, oh! sarebbe per me abbastanza concludente per respingere immediatamente l'imposta.

Ma io tengo per fermo che l'onorevole Ungaro sia andato errato nel fare questi computi. Se io potrò dimostrare che i suoi calcoli non sono esatti, spero che egli sia pronto a mantenere la sua parola di votare questa tassa come ha promesso, qualora sia chiarito che l'aumento del prezzo produrrà pur anche maggior incremento nelle entrate.

Or bene, signori, vi accennerò a tale proposito alcuni dati ufficiali.

Nel 1864 si smaltirono quintali 1,283,540 di sale. Non ho potuto cogliere bene la cifra alla quale l'onorevole Ungaro disse essere salita nel 1865 la consumazione del sale, ho però inteso aver egli asserito che in quell'anno se ne sarebbero consumati circa 158,000 quintali di meno. Ora dagli specchi pubblicati dall'amministrazione delle gabelle risulta un fatto che verrò ora a riferirvi, il quale non va preso alla lettera, ma vuol essere spiegato.

Nell'ultimo trimestre del 1864 il sale diede lire 14,077,000 d'introito così ripartito: ottobre 3,371,000; novembre 4,359,000; dicembre 6,343,000. Bisogna di necessità spiegare come siasi avverato tale immenso divario nell'entrata di quei tre mesi. Come mai da 3,371,000, che era a un dipresso la media dei mesi precedenti dello stesso anno, in novembre l'entrata salì a 4,359,000, ed in dicembre a 6,343,000 lire, presentando così una cifra doppia di quella d'ottobre?

Questo non provenne se non dal fatto che in novembre essendosi presentato dal Ministero una proposta per accrescere il prezzo del sale, moltissimi per evitare quest'aumento, se ne provvidero abbondevolmente. Perciò nei due ultimi mesi del 1864 si fece spaccio di circa 150,000 quintali di più di quello che si dovea smaltire. Dunque questi 150,000 quintali non si possono mettere a conto del 1864, ma bensì del 1865.

Or bene, o signori, se voi aggiungete al 1865 questi 150,000 quintali di sale di più, voi troverete che la consumazione in quell'anno non fu per nulla inferiore, ma anzi avrebbe superata quella del 1864.

E difatti il calcolo si può fare in un altro modo.

Nel 1864 si ebbe un prodotto di 43,342,154 col prezzo di 33 centesimi il chilogramma; nel 1865 si ottenne un provento di 50,257,376 al prezzo di 44 centesimi, cioè di undici centesimi di più, e così con una differenza di 6,915,222 in più.

Suddividete, o signori, questi 54 milioni in altrettanti 44 centesimi, prezzo di ciascun chilogramma, e troverete che la consumazione fu di un milione cento e qua-

rantadue mila circa di quintali, cioè a dire invece di 1,283,000 nel 1864, ne avete 1,142,000 nel 1865, e la differenza in meno sarebbe di 140,000 chilogrammi.

Ma come già notammo, nell'ultimo bimestre del 1864 si accaparrò dai rivenditori e dai consumatori, una quantità di sale maggiore di altrettanto almeno, nella previsione dell'aumento del prezzo.

Infatti l'introito di quel bimestre supera di più di quattro milioni quello dei bimestri precedenti. Questi quattro milioni pertanto, corrispondenti a 121 mila quintali di sale, debbono attribuirsi all'entrata del 1865, la quale quindi salirebbe a 54 milioni di lire, cioè a 15 milioni di più di quella dell'anno 1864, mentre la quantità del sale smaltito sarebbe poco presso la stessa nel 1865 come nel 1864.

Ma notisi che il calcolo fatto per la consumazione del 1864 fu istituito sulla quantità smaltita, mentre invece quello del 1865 è dedotto dal prezzo; per conseguenza tutto il sale venduto è calcolato in ragione di 44 centesimi, mentre nel computo fatto nel 1864 vi è anche compreso quel sale che è stato venduto a prezzo inferiore ad uso della pastorizia, oppure dell'agricoltura; questo vi spiega la differenza che vi ho accennata tra la quantità che apparentemente è stata consumata nel 1865 e tra quella smaltita nel 1864. Quindi è fuor di dubbio che il consumo non è per nulla diminuito; tutto al più si potrà dire che non vi fu quell'aumento progressivo, che annualmente si produce nelle imposte indirette, ed anche nel sale. Giova però avvertire che è assai difficile l'apprezzare tale circostanza in vista del fatto che io vi ho dianzi accennato, cioè che nel 1864, negli ultimi mesi, per la previsione dell'aumento del sale, se ne fece una provvista assai maggiore di quello che si richiedeva per il consumo di quell'anno, e che questa maggior incetta non si può proprio esattamente stimare. Dunque, signori, voi potete esser certi che l'aumento d'introito che si ripromette la Commissione sarà reale.

Infatti se nel 1865 il maggiore dazio di 11 centesimi per chilogramma di sale diede una maggiore entrata di 15 milioni di lire, pare evidente che un altro aumento di 16 centesimi dovrebbe in proporzione gittare più di 21 milioni di lire. Perciò facendo noi assegnamento solo sopra 16 milioni ci teniamo in limiti assai moderati e sicuri.

Si scorge adunque che la Commissione fu assai parca ed eccessivamente prudente nello stimare quest'aumento; quindi è, a parer mio, una cosa inconcussa, ed incontrastabile che il computo da lei fatto che dai 16 centesimi si debbano ottenere almeno 16 milioni di più.

Con queste avvertenze credo d'avere soddisfatto al mio compito; mi pare di aver dimostrato con fatti chiari e precisi, che l'aumento, che noi vi proponiamo sul sale, non arreca alla massa dei contribuenti, e soprattutto sulle classi disagiate, un aggravio maggiore

di quello che siasi imposto alle altre classi sociali; che anzi vi può essere una diminuzione a loro favore, e non un maggiore aumento; mi pare di avervi anche chiarito che la Commissione, avendo fiducia di poter conseguire 16 milioni dalla proposta dell'aumento di questo ramo di entrata, fa un calcolo che, lungi di essere ipotetico ed esagerato, è fondato sopra dati certi e precisi.

Per conseguenza mi pare che non si dovrebbe dalla Camera fare grande ostacolo all'accettazione della proposta che essa vi ha fatto.

Porrò fine al mio dire con una considerazione. L'onorevole Pepoli nella seduta di ieri chiudeva il suo discorso facendo allusione ad un uomo di Stato nostro collega, il quale in un suo discorso osservava che il bilancio di una nazione è lo specchio della sua civiltà e della sua prosperità.

Sì, o signori, non vi ha dubbio che da un bilancio, per chi sa leggere le cifre e debitamente apprezzarle, si rivela qual sia il grado di prosperità e di civiltà di una nazione.

Ma se si adoperasse questo solo criterio, le nostre finanze sono elleno in condizioni tali da rivelare la civiltà e la prosperità del nostro paese? Il nostro bilancio, non sarà mai abbastanza ripetuto, offre un avanzo dai 250 ai 270 milioni. Or bene, che cosa è che dimostra il grado di civiltà e di forza di un popolo? Si è il cominciare ad accrescere gl'introiti e il pareggiarli colle spese, si è il dimostrare al paese ed all'Europa che si vuole a qualunque costo far fronte coi propri mezzi agli assunti impegni; questo è il primo indizio di civiltà e di fermezza che possa dare una nazione.

Noi penseremo in seguito, o signori, a migliorare il nostro sistema finanziario, ed a coordinarlo coi principii della scienza, temperati dalla pratica esecuzione; ma ora innanzi tutto noi dobbiamo rivolgere tutte le nostre cure onde sopperire, a qualunque costo, agli obblighi che abbiamo contratti.

È forse nostra colpa se noi ci troviamo in una tale condizione finanziaria ed economica che non ci permette di togliere o di scemare le imposte, le quali particolarmente colpiscono la produzione, le quali, direi, sottraggono una parte di quello che è, se non necessario, utile almeno alla vita? No, o signori. Voi avete iniziato una grande era nella storia moderna, voi avete voluto mostrare, come una nazione giovane, la quale è sorta ieri, ed è costituita di diverse parti che furono per lunghi secoli manomessa da Governi dispotici, i quali non cercavano che di emungerla, di espilarla, di opprimerla senza mai pensare a promuovere la sua floridezza, ad accrescere la produzione; voi questa nazione avete voluto farla risorgere, e nell'intervallo di pochi anni fornirla dei mezzi più idonei per lo sviluppo della sua prosperità morale e materiale.

Ebbene, signori, quali furono le conseguenze di que-

sto generoso proposito che il Parlamento ed il Governo si assunsero? Evidentemente fu quello di far precedere le spese alle entrate, fu quello appunto di portare quel tale disquilibrio, che ora non si può in nessun modo far scomparire, se non aggravando eccessivamente la mano sopra le entrate dei cittadini.

Io non dissimulo che da ciò possono nascere inconvenienti, perchè tutto quello che togliete al contribuente, cioè a dire non solamente i risparmi da lui fatti, ma anche in parte quello che giustamente gli abbisogna per vivere con una relativa agiatezza, tutto questo non fa che ritardare la produzione, tutto questo non fa che imporre dei sacrifici ai cittadini. Ma questa è una necessità ineluttabile: noi non possiamo fare diversamente.

Diffatti tutti gli oppositori al sistema della Commissione che cosa produssero di pratico in fin dei conti? Quali proposte misero innanzi che possano utilmente ed efficacemente essere sostituite alle nostre, e fruttare da 120 a 140 milioni d'aumento, che è il *minimum* di cui noi abbiamo bisogno per sovvenire alle angustie delle nostre finanze? Io, o signori, vi confesso che sin qui non ho veduto alcuna proposta che sia valevole a dare un tal risulamento.

La Commissione, o signori, non fa punto quistione d'amor proprio, e la più splendida prova ve l'ha data ella stessa; poichè, sebbene sia composta d'uomini che appartengono ai diversi partiti, alle diverse frazioni della Camera, di uomini i quali nel Parlamento in parecchie occasioni hanno manifestate idee opposte gli uni agli altri riguardo al sistema tributario, eppure tutti si raccolsero, come un sol uomo, attorno al sistema che vi fu da essa Giunta proposto, facendo sacrificio delle loro opinioni, delle loro teorie per attenersi ad un sistema pratico che potesse arrecare un sollievo pronto ed efficace alle nostre finanze. E credete forse, o signori, che colui che ora vi parla abbia sempre sostenuto il sistema tributario che ora vi si domanda di riordinare e di aggravare? No, certamente. Io ho combattuto molte delle tasse che vennero proposte; ancora al presente non sono persuaso che questo sistema sia il migliore per poter ristaurare definitivamente la finanza e per isviluppare la ricchezza del paese; ma nulladimeno ho dovuto cedere, far sacrificio delle mie opinioni, appunto per ottenere il risultato di avere immediatamente un considerevole aumento negli introiti dello Stato. Questo feci, o signori, e credo che la stessa cosa abbiano fatta i miei colleghi.

Adunque fintantochè non si esce dall'indeterminato campo di una sterile speculazione, e non si propone qualche cosa di pratico, io vi prego di far buon viso alle proposte della Commissione, onde sbarazzarci una volta dalle difficoltà ed uscire dalle angustie che ci contristano e ci danneggiano.

L'unica proposta ch'io abbia udita fu quella dell'onorevole Pepoli, il quale ha fatto la distinzione fra i

bilanci di pace ed i bilanci di guerra, e ha detto che questi non debbono assolutamente essere paragonati a quelli; che per i primi vuolsi un sistema, per i secondi un altro.

Io lo dico francamente, non so darmi ragione di questa distinzione. Io comprendo benissimo che in caso di guerra vi debba essere un bilancio straordinario per la guerra; ma che per ciò appunto si debba mantenere un bilancio di pace disquilibrato in quel modo, e quando abbiamo bisogno del credito, questa per me la è cosa che non so concepire. Dunque siffatta distinzione non può in guisa alcuna ammettersi.

Noi certamente queste gravezze non le proponiamo, solo in vista di una probabile guerra, ma bensì perchè le crediamo urgenti per rialzare il nostro credito e dar garanzia ai capitalisti, che, noi saremmo in condizione di far fronte agli impegni assunti.

Taluno ha detto: invece di questi provvedimenti dovevate provvedere alle necessità dello Stato per mezzo della legge sull'asse ecclesiastico; oh! con questa legge voi avreste trovato i mezzi di restaurare le finanze, di fare la guerra, insomma di provvedere a tutte le occorrenze del paese, senza aggravio dei contribuenti.

Ma, signori, non basta enunciar questo espediente; è d'uopo esporre il modo col quale s'intende di applicarlo, e come se ne possano ricavare subito così grandi risorse.

Questo è ciò che non è stato dimostrato, che nessuno potrà dimostrare. L'asse ecclesiastico certamente può offrire al Governo dei mezzi straordinari assai efficaci, ma non immediatamente. È evidente che prima che il Governo possa fare un'operazione finanziaria sopra i beni ecclesiastici è di necessità che debbano passare parecchi mesi e direi forse qualche anno. Bisogna prima che si impossessi di questi beni, che ne faccia un inventario e che chi deve averne una garanzia sappia che veramente il Governo li tiene nelle sue mani. È d'uopo inoltre che se ne possa apprezzare il valore; ma siccome questo non può farsi ora, io non so qual garanzia possa offrire ai capitalisti l'idea così in genere che il Governo potrà in avvenire disporre di una tal massa di beni. Pensate che i capitalisti esaminano gli affari non col cuore, ma colla mente fredda, direi, ghiacciata. Non si lasciano lusingare, prevedono sempre il peggio, e fanno i calcoli sul peggior degli eventi. Di modo che questo assolutamente non può essere un mezzo sufficiente per esimerci dall'adoptare i provvedimenti finanziari che vi abbiamo proposti.

Ma poi, supponiamo anche che ciò sia, non vedete che, ancorchè il Governo potesse fare assegnamento sin d'ora su quei beni, pure dovrebbe aggravare il bilancio di una rendita corrispondente per sopperire a tutti gli oneri che la soppressione di gran numero di enti ecclesiastici di necessità richiederebbe? I calcoli di questi pesi, che vennero fatti già più volte, non saranno certamente inferiori a 60 milioni. Or bene voi li riportereste

sul bilancio ordinario, e quindi fareste accrescere il *deficit* di 60 altri milioni. Ecco quale sarebbe il risul-
tamento di questo provvedimento intempestivo.

Dunque a me pare che questa proposta, almeno fin-
tanto che non sia formolata in modo da poterne chia-
rire i risultati effettivi e sicuri, non possa assoluta-
mente essere presa in considerazione.

Pertanto io prego caldamente la Camera di volersi
penetrare, come certamente n'è penetrata, della neces-
sità e dell'urgenza in cui ci troviamo di provvedere
senza dilazione alle necessità del tesoro, e di adot-
tare a tal uopo un sistema che produca non meno
di 120 milioni; che non avendone altri in pronto da
surrogare bisogna che faccia il sacrificio di acconciarsi
a quello della Commissione, non ostante che molte cen-
sure gli si possano fare. Ma ponete mente, o signori,
che qui si tratta di scegliere non il meglio, ma il meno
peggio. In ispecie poi vi raccomando vivamente, o si-
gnori, che vogliate ammettere l'aumento del prezzo del
sale nella misura che vi fu dalla vostra Commissione
proposta.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole De Blasio.

DE BLASIO. Io parlo nello stesso senso dell'onorevole
Lanza; perciò mi riservo di prendere la parola dopo
un discorso contro il progetto.

PRESIDENTE. Il deputato Pepoli ha facoltà di parlare.

PEPOLI. Confesso il vero che dovendo rispondere al-
l'eloquente discorso dell'onorevole Lanza, e difendermi
dalle censure che gli è piaciuto muovermi, io piglio la
parola con molta esitanza, tanto più dopo che egli
ha dipinto coloro che hanno combattuto quest'artico-
lo, quasi come tribuni della plebe qui venuti per de-
siderio di popolarità a far pompa di frasi altisonanti
vuote di senso.

Ora mi permetta l'onorevole preopinante di rispon-
dergli che gli argomenti posti innanzi dall'onorevole
D'Amore e da me, sono argomenti basati sopra fatti
precisi, e per quanto l'onorevole Lanza abbia tentato
di sfuggire la questione oserei affermare che egli non
vi è in nessun modo riuscito.

L'onorevole Lanza ci ha invitati a dichiarare quale
altro sistema si poteva adottare. A tale domanda
rispose già l'onorevole relatore della Commissione,
quando nella apologia da lui fatta dei provvedimenti
finanziari confessò ingenuamente che se si fosse adot-
tata l'imposta sulle bevande non si avrebbe avuto ne-
cessità d'imporre il sale, e di gravare la mano sui dazi
di consumo. Ora perchè questa tassa non fu studiata?
Perchè non si è portata all'esame della Camera? Se la
Commissione lo avesse fatto potrebbe almeno vantarsi
di aver sottoposto alle nostre deliberazioni un sistema,
mentre così non propose che degli spedienti finanziari.
Per la quale cosa, o signori, si potrebbe facilmente ri-
torcere contro di essa l'accusa che il relatore fece al
ministro quando disse che il piano dell'onorevole Scia-
loja, piuttosto che un sistema, era un errore.

E se io dovessi completare il mio pensiero direi es-
sere il sistema della Commissione un errore economico
dei più gravi: uno di quegli errori che pesano lunga-
mente sull'avvenire di un paese. Se non che alle molte
censure mosse al sistema della Commissione, l'onore-
vole relatore e l'onorevole Lanza rispondono costante-
mente citando i 120 milioni raccolti colle nuove tasse,
i quali per loro sentenza rimettendo l'equilibrio nel bi-
lancio dello Stato, devono rialzare il credito delle fi-
nanze italiane.

Ora mi permettano gli onorevoli preopinanti di chie-
dere ad essi se il credito delle finanze italiane sia co-
stituito dal solo credito dello Stato, o se per avven-
tura il credito di un paese non è complessivo, e non si
compone del credito e dello Stato, e dei comuni e dei
particolari?

Infatti, o signori, quando per ristabilire il pareggio
nel bilancio dello Stato avrete dissestato i bilanci dei
comuni e dei particolari, voi avrete fatto opera vana,
imperocchè *non si colma il disavanzo di uno Stato
immiserendo con cattive tasse e particolari e comuni.*
E queste parole non sono mie; nè sono frasi altiso-
nanti, ma sono parole di Dumon, dell'ultimo ministro
delle finanze di Luigi Filippo, il quale non esitava a
dichiarare che un sistema cosiffatto è sempre la rovina
dei Governi che sconsigliatamente lo adottano. Ora,
questa massima esiziale io la respingo recisamente e
mi rifiuto perciò di seguire l'onorevole Lanza su que-
sto terreno; io non voglio discutere della necessità di
una tassa ma soltanto della sua giustizia relativa.

L'onorevole Lanza però per giustificare la tassa del
sale prosegue dicendo: la Commissione ha cercato di
ripartire gli oneri egualmente su tutte le classi della
popolazione, e se essa ha avuto una predilezione è
stata a favore di quelle che nulla posseggono, cioè per
le classi operaie; e per provare quali viscere paterne
la Commissione abbia avuto per esse, l'onorevole preo-
pinante ci ha detto: guardate, allorquando abbiamo
riformata l'imposta sulla ricchezza mobile abbiamo
incominciato dall'esonerare i più miseri contribuenti
dalla tassa minima di due lire: ora, la sovratassa del
sale di cui si fa tanto scalpore non colpisce che di 95
centesimi per testa i contribuenti; il beneficio delle
classi povere, paragonando dunque le due tasse, è di
oltre una lira per capo.

Queste cifre all'onorevole Lanza paiono decisive, ma
non sono; e a me basterà ricordare all'onorevole preopi-
nante che la tassa minima è il capo di famiglia soltanto
che la paga, mentre la tassa sul sale si riparte su
tutti i membri della famiglia, per rendere evidente alla
Camera che la pretesa economia di una lira si tra-
sforma in un aggravio di quattro o cinque lire. Perciò
dubito assai che la classe operaia possa provare, per sif-
fatto beneficio, molta riconoscenza per l'onorevole
Lanza.

L'onorevole preopinante continua poi osservando

che in ogni modo l'aumento di 95 centesimi è un aumento lievissimo. Io concorderei, o signori, in questa sentenza se questa fosse la prima volta che il Governo domanda un aumento. Rammentiamoci che l'altro anno l'onorevole Sella, quando chiedeva all'altro Parlamento un aumento di 50 centesimi affermava egli pure che l'aumento richiesto non poteva produrre nessun perturbamento nei contribuenti. Ma, signori, 50 centesimi l'anno passato, 95 quest'anno, fanno 145: non veggo perchè l'anno venturo l'onorevole ministro delle finanze seguendo questo sistema non possa venire a domandare un altro aumento, dicendo con sicurtà di coscienza: 50 centesimi di più non sono che un aumento lieve e insensibile! Ciò mi ricorda un apologo. Eravi un uomo al quale una donna era molto affezionata. Essa gli toglieva tutt'i giorni un capello nero dicendogli: un capello più, un capello meno, cosa vi fa? A forza di levare un capello tutti i giorni, quest'uomo finì per diventare calvo. (*ilarità*) Si persuada l'onorevole Lanza che la teoria da lui sostenuta ci condurrebbe in rovina. Ma l'onorevole preopinante per difendere l'operato della Commissione afferma che prendendo nel complesso la legge dei provvedimenti finanziari, ognuno potrà persuadersi che essa distribui in equa misura le imposte su tutte le classi dei contribuenti. Io non divido quest'opinione, imperocchè essa non ha solo gravato coll'imposta del sale le classi operaie ma le ha gravate eziandio con tutti i dazi di consumo; e i dazi di consumo sono dazi posti sul lavoro specialmente e sulle prime necessità della vita. Ah! voi credete, signori della Commissione, che il porre un dazio di tre soldi per ogni chilogramma di carne non sia nulla?

A costo di udirmi accusare dall'onorevole Lanza di uscire in frasi altisonanti, io voglio, o signori, richiamare la vostra attenzione sopra un fatto.

Per festeggiare la domenica, un povero operaio, che ha lavorato tutta la settimana, è lieto per sè e per la sua famigliuola, composta di cinque o sei persone, se può comprare un chilogramma di carne.

Ora, signori, 3 soldi sopra 20 soldi (prezzo della carne), vuol dire la settima parte; vuol dire che il fisco viene settimo ad assidersi al povero desco dell'operaio; vuol dire 8 lire l'anno; vuol dire una giubba di meno, od un mezzo ettolitro di grano sottratto alla fame di una povera famiglia.

Signori, pensateci sul serio, imperocchè voi avete gravato immensamente la mano sui poveri, avete gravato moltissimo la mano sulle classi operaie. E parlando in questa guisa, o signori, io non vi parlo soltanto in favore delle classi povere, no, vi parlo in favore delle classi più elevate, vi parlo eziandio in favore di tutto il paese. È cosa omai provatissima che meno sono colpite le classi povere, meno è colpito il lavoro, principale fattore della produzione, più cresce la produzione, più cresce la materia imponibile. Queste sono cose incontrovertibili, queste sono cose riconosciute

da tutti. Egli è quindi, lo ripeto, anche nell'interesse delle classi agiate, anche nell'interesse del credito dello Stato, che io mi oppongo risolutamente alla proposta della Commissione. Mi permetta l'onorevole Lanza di citargli alcune cifre. Apra il bilancio francese, il bilancio inglese, qualunque bilancio egli voglia, lo confronti col nostro bilancio, e troverà che tutte le imposte proporzionatamente sono in cifre più forti nei bilanci degli altri paesi, eccettuata quella del sale. Mi si permetta di citare degli esempi. In Francia, sopra 40 milioni di abitanti, il sale produce 36 milioni; in Prussia, sopra 18 milioni, 31 milioni; in America, sopra 35 milioni, 24 milioni; in Austria, sopra 40 milioni, 70 milioni di lire; mentre tutte le altre imposte dirette e indirette nei bilanci degli altri Stati sono superiori alla cifra del nostro bilancio.

Mi permetta quindi l'onorevole Lanza di conchiudere che se avvi in Italia una tassa gravissima, una tassa esagerata, questa è appunto la tassa del sale.

Mi permetta l'onorevole Lanza di dirlo, la tassa proposta, di 60 centesimi per chilogramma, è un'enormità che potrà momentaneamente rifornire l'erario, ma che sarà nell'avvenire fatale al credito ed alla prosperità del paese.

Allorquando nel 1848 in Francia l'imposta sul sale fu ridotta da 39 franchi il quintale metrico a dieci franchi, gli uomini di Stato così detti seri, gli uomini di Stato che accusavano coloro che avevano propugnata questa misura di esser incauti tribuni, profetizzavano la rovina del bilancio della Francia. Eppure l'imposta fu diminuita e nessun disastro colpì quel grande paese. Allorquando Fould propose di ristabilire nel 1862 l'antica tassa, fu fatta un'inchiesta. Che cosa fu provato da quest'inchiesta? Che i 500 o 600 milioni che nel corso di dieci anni erano stati lasciati al lavoro, all'agricoltura, dalla diminuzione della tassa in discorso, erano una delle ragioni principali per le quali le imposte indirette erano salite così alto. Sì, o signori, la diminuzione della tassa sul sale è in gran parte la causa dell'aumento della ricchezza in Francia, imperocchè tutte le volte che in un paese di Europa vuoi la Francia, vuoi l'Inghilterra o il Belgio o il Piemonte si è abolita una tassa che toccava da vicino le classi povere, e che colpiva il lavoro, lo sviluppo della ricchezza pubblica ha avuto un meraviglioso incremento.

L'onorevole Lanza diceva non reggere il confronto da me stabilito cogli altri bilanci di Europa, essendo essi tutti in condizioni floride. Egli ha perfettamente ragione se egli considera i bilanci di Europa quali oggi sono, ma i bilanci degli altri paesi non sono stati sempre nello stato florido in cui sono oggi; e mi permetta l'onorevole preopinante di affermare che essi non avrebbero raggiunto il grado di prosperità che hanno raggiunto, se per loro sventura essi avessero adottati provvedimenti simili a questi, che uccidono, a mio credere, la nascente prosperità delle nazioni,

Il bilancio dell'Inghilterra, sotto Pitt, si chiudeva ogni anno con un immenso disavanzo; ma egli non aggravò mai la mano nè sul sale, nè sul pane. Anzi egli che era un grand'uomo di Stato, conchiudeva dei prestiti, ma, ad onta delle strettezze dell'erario, comprava del grano per mantenerlo a buon mercato, onde il popolo trovasse facile e pronto alimento.

Legga e studi la vita di Pitt l'onorevole Lanza e vedrà che egli che ha inesorabilmente aggravato sempre le materie di lusso e di consumo generale, ha sempre respinto però le tasse che aggravano specialmente il lavoro e la miseria.

LANZA GIOVANNI. E la tassa dei cereali?

PEPOLI. E lasciando l'Inghilterra per venire alla Francia, citerò l'imperatore Napoleone I, che certamente non era un tribuno che cercasse e mendicasse gli applausi della plebe.

Allorquando, o signori, vennero i disastri sulla Francia, Napoleone I, discusse nel Consiglio di Stato quali provvedimenti si dovessero adottare per rifornire le pubbliche casse.

Sa l'onorevole Lanza, che cosa disse allora l'imperatore? Sostenne non essere opportuno in tempi di stenti mettere nuove tasse, e soprattutto tasse che gravino sulle classi operaie. Prego l'onorevole Lanza di meditare questa pagina di storia.

Aggiungerò poi che allorquando le provincie lombarde minacciavano d'insorgere, il principe di Metternich al ministro delle finanze austriache, il quale proponeva di accrescere la tassa sul sale e sul pane, rispondeva non volerlo, perchè quelle tasse sarebbero state imposte unicamente nell'interesse della causa italiana.

Sì, o signori, non vi ha esempio di un paese che a fronte di grandi imbarazzi e di grandi disavanzi, e sotto la minaccia di una guerra, abbia così smisuratamente, così ingiustamente come voi proponete, gravata la mano sulle povere popolazioni.

CASARETTO. Domando la parola.

PEPOLI. Mi permetta l'onorevole Lanza che io gli dica che vi sono poi altri mezzi per aumentare le rendite dello Stato e giungere al pareggio. Tra pochi giorni, spero, verrà in discussione la legge sul bollo e registro; io credo che se la Commissione vorrà appoggiare alcuni emendamenti che avrò l'onore di presentare alla Camera non sarà difficile ottenere un cospicuo aumento di rendita. Se l'onorevole preopinante vorrà mettersi a domandare il bollo obbligatorio delle cambiali, il bollo obbligatorio delle ricevute, il bollo sulle fotografie a cui l'onorevole Correnti ha accennato nella sua relazione, se infine vorrà domandare una modificazione della tassa sulle successioni, vedrà che forse si potrà dalla legge di registro e bollo ricavare gran parte di quei milioni che oggi l'erario perderebbe se la Camera respinge l'articolo relativo al sale.

Se l'onorevole Commissione vorrà osservare la legge sul lotto, vedrà che forse con delle restrizioni o

in altro modo, potrà anche da quella legge trovare nuove sorgenti di pubbliche entrate per far fronte alle esigenze dell'erario esausto. Se poi la Commissione vorrà fare nuove economie, e cercare nel bilancio delle finanze e negli altri bilanci dove possano queste economie cadere, vedrà che forse vi sarà modo di ottenere nuovi risparmi al di là di quelli che la Commissione ha accennato.

L'onorevole Lanza mi muoveva grave appunto perchè io aveva accennato che le finanze in tempo di guerra debbano essere ben altre di quelle in tempo di pace. Io lo confesso francamente, credevo che questa osservazione fosse molto logica, e fondavo la mia opinione osservando ciò che fecero in tempo di guerra la Francia e gli altri paesi.

Quanto alla connessione che vi può essere fra la legge dell'asse ecclesiastico e la legge attuale dei provvedimenti finanziari, vorrei, se me lo consentisse l'onorevole Lanza, richiamare la sua attenzione sopra un fatto. Io ho parlato dell'imperatore Napoleone che alla vigilia della guerra, non mi ricordo bene se fosse quella del 1808 o del 1809, respinse le proposte del Consiglio di Stato intese ad aggravare diverse fonti di pubblica ricchezza, cioè la fondiaria, il lotto, il dazio consumo, ecc. Ora il progetto che fece adottare l'imperatore Napoleone, e che fu approvato dal Consiglio di Stato, qual era? Era quello di mettere in circolazione delle rescrizioni, come le chiamavano, ipotecate sopra i beni che possedeva lo Stato; ma siccome sventuratamente allora per l'imperatore, i beni del clero erano tutti venduti, si dovette ricorrere ai beni dei comuni, e si misero in circolazione rescrizioni sopra essi. Ma noi che abbiamo la fortuna di avere i beni del clero, mi pare che facilmente si potrebbe fare un'operazione sopra essi, operazione che valesse a migliorare le condizioni del nostro paese.

Io non voglio abusare più a lungo del tempo e della pazienza della Camera; dirò solo all'onorevole Lanza, che tanto si preoccupa dell'avvenire delle finanze italiane, che tanto si mostra desideroso di vedere rialzato il credito dello Stato, che se vi ha cosa la quale abbia nociuto ad esso si è appunto quella ritenuta sulla rendita pubblica (*Oh! oh!*) di cui l'onorevole Lanza fu tanto caldo sostenitore.

Io terminerò dicendo all'onorevole Lanza che non bisogna esagerare la condizione delle nostre finanze. Se le nostre finanze si sono trovate oggi in così gravi, in così dure condizioni, si è perchè mancava al paese quella sicurezza delle proprie sorti, senza la quale è vano sperare che la ricchezza possa aumentare.

Ora, o signori, io credo che il miglior ministro di finanze in questo punto non sia nè l'onorevole Scialoja, nè alcuno degli uomini eminenti che seggono nella Commissione, ma credo che sia quello fra i nostri generali che vincerà la prima battaglia, imperocchè quando noi avremo rassicurato il nostro credito in Eu-

ropa, quando noi avremo rassicurato all' interno il paese sul proprio avvenire, creda a me l' onorevole Lanza, e' vedrà svolgersi la ricchezza in modo straordinario, e la vedrà svolgersi rapidamente, ad un patto però che oggi noi, con una legge secondo me improvida, inefficace, non poniamo ostacolo allo sviluppo di questa ricchezza, uccidendola prima ancora che le sia data la forza per svilupparsi.

Io ho finito; però non vorrei colle mie parole aver detto cosa che potesse offendere gli onorevoli membri della Commissione. Io rispetto l' opinione di tutti; credo schiettamente e sinceramente, che essi abbiano cercato di fare il meglio per riordinare le finanze dello Stato: e se forse ho troppo vivacemente parlato, me lo condoni l' onorevole Lanza, la cagione deesi ricercare nel principio della sua orazione; poichè certamente non poteva che riuscire amaro, non poteva che riuscire doloroso il sentirsi dire, tutte le volte si viene qui ad opporre a qualche provvedimento della Commissione, che lo si fa o per vaghezza di popolarità, o per far suonare frasi altisonanti. Ognuno di noi ha la sua profonda convinzione, ed io dichiaro alla Camera che se sono venuto oggi, come ho sempre fatto in tutte le altre Legislature, come farò durante tutta la mia vita, a difendere la causa delle classi povere, a difendere la causa del lavoro e dell' industria, si è, perchè ho un profondo convincimento del mio dovere; si è, perchè ubbidisco alla voce della mia coscienza, ad onta ancora che per ciò mi dovessero toccare nuovi strali dall' acclamata eloquenza del mio onorevole amico il deputato Lanza.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Essendo domandata la chiusura...

Voci. No! no!

DE BLASII. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. La parola è all' onorevole De Blasii.

DE BLASII. Io ho chiesto ieri la parola quando vidi che coloro i quali la presero sull' articolo che ci occupa, tutti propugnarono il rigetto del medesimo. A me parve che qualcuno il quale fosse determinato a votarlo dovesse spiegare le ragioni del suo voto, e far credere per avventura che le teorie messe innanzi dagli oppositori fossero da lui o sconosciute o reiette.

Vero è che dopo il discorso dell' onorevole Lanza molti argomenti che egli ha meglio di altri prodotti non sia il caso di ripeterli, ma rimane, a mio avviso, necessario che alcuno spieghi per quali pratiche e prepotenti ragioni si vede accettato da molti (ed io sono tra questi) l' aumento di una tassa, che tutti conveniamo nel ritenere condannata dalla scienza, ed avversata dalla pubblica coscienza. È perciò che io credo immatura la chiusura della discussione, e prego la Camera di non votarla.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera che venne presentato un emendamento dagli onorevoli Torrigiani e De Filippo. Essi propongono che si sostituisca la se-

guente tariffa per la vendita dei sali, a quella proposta dalla Commissione:

	per ogni quintale metrico
Sale comune e di salso	
maggiore	L. 52 »
Macinato e di Volterra	» 57 78
Raffinato	» 71 »
(Il resto come nella tariffa).	

La parola spetta all' onorevole Torrigiani per isvolgere il suo emendamento.

RICCIARDI. Domando la parola per una mozione d' ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

RICCIARDI. Ecco un nuovo emendamento improvvisato.

Io, ad onta del *bis in idem*, ripropongo ciò che proposi invano otto giorni fa, vale a dire che tutti gli emendamenti improvvisati siano rimessi alla Commissione, ch' ella, nella seduta meridiana, ci faccia la sua relazione, e su questa si apra la discussione e si cerchi di votare oggi stesso questa benedettissima legge.

Prego l' onorevole presidente di porre ai voti questa mia proposta, la quale spero che questa volta sia accolta, siccome il solo mezzo di finirla più presto.

PRESIDENTE. La porrò ai voti; ma prima debbo dare lettura di un' altra proposta.

RICCIARDI. È giustissimo che questi emendamenti vengano esaminati, ed esaminati coscienziosamente dalla Commissione, ma questo la Commissione non può fare al certo, *stans pede in uno*.

SALARIS, segretario. Do lettura di un voto motivato del deputato Gibellini:

« La Camera, considerando le necessità dello Stato;

« Considerando che la presente legge reca il disgravio delle tasse minime di ricchezza mobile, e lascia in disparte il balzello del macinato; e incaricando il ministro della finanza di por mano agli studi per trasformare il presente sistema della privativa in una imposta sul sale con diminuzione di prezzo, da attuarsi entro il 1867, passa alla votazione del progetto della Commissione. »

PRESIDENTE. La parola spetta all' onorevole Torrigiani sulla mozione dell' onorevole Ricciardi.

TORRIGIANI. L' onorevole Ricciardi in sostanza fa una proposta sospensiva. Egli ha ripetuto quello che fu già avvertito più volte durante questa discussione, vale a dire, intorno all' inopportunità, e forse anche al danno degli emendamenti improvvisati.

Ma ieri stesso fu pure considerato che può diventar necessario nello sviluppo della discussione medesima, che quando si vegga la convenienza e l' utilità di una modificazione, convenienza ed utilità che sorgono talora improvvisate dal portato stesso della discussione, un deputato abbia il diritto e il dovere di presentare emendamenti.

L'onorevole Ricciardi colla sua proposta vorrebbe indicare l'opportunità che l'emendamento, che io ho avuto l'onore di proporre in compagnia del mio amico e collega De Filippo, sia mandato alla Commissione, perchè oggi stesso nella seduta pomeridiana la Commissione possa portarvi il suo avviso...

PRESIDENTE. Non propone altro che cotesto l'onorevole Ricciardi.

TORRIGIANI. Scusi, onorevole presidente, mi parve che egli avesse voluto agglomerare il mio a tutti gli altri emendamenti, per finire una volta, com'egli si esprime, e votare la legge. Ho capito bene, onorevole Ricciardi?

RICCIARDI. Proponeva io che tutte le proposte, che sono oramai 34, fossero rimesse alla Commissione, la quale fra 3 ore, vale a dire alle 2 pomeridiane, verrebbe a dirci quali fossero gli emendamenti accettati da lei, quali i rigettati. Ora questi ultimi rigettarsi dovrebbero dalla Camera. Bisogna risolversi a questa misura turchesca (*Ilarità*), altrimenti...

TORRIGIANI. L'onorevole presidente ben vede che io non mi sono ingannato. La proposta dell'onorevole Ricciardi è molto più larga di quella alla quale potrei consentire. Quindi è che, se viene ristretta all'emendamento che io ho avuto l'onore di proporre, io non disento che sia trasmesso alla Commissione, affinché questa oggi stesso vi porti il suo avviso. Se poi la Camera intende di procedere subito a questa discussione, io sono agli ordini suoi.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la mozione dell'onorevole Ricciardi, che cioè non solamente questi emendamenti che riguardano l'articolo 28, ma tutti quelli fin qui presentati siano rimessi alla Commissione, perchè nella seconda seduta di quest'oggi...

RICCIARDI. Domando che domani si tenga seduta. (*Mormorio*)

PRESIDENTE... venga a dichiarare quali accetta, e quali respinge.

Chi approva questa proposta si alzi.

(La Camera non approva.)

La parola è all'onorevole De Blasiis.

Voci. La chiusura!

UNGARO. Domando di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. Si è parlato già contro la chiusura.

PIROLI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

UNGARO. Quando si è parlato contro la chiusura, allora essa si era domandata unicamente sulla questione che era in esame. L'emendamento dell'onorevole Torrigiani essendo venuto dopo, se mai la Camera votasse la chiusura, non potrà certo intendersi chiusa la discussione su di tale emendamento, ed io intendo di parlare sopra questa questione.

PIROLI. Io faccio mia la proposta dell'onorevole Ricciardi, ma limitatamente all'emendamento Torrigiani e De Filippo; e propongo che questo emendamento sia intanto rimesso alla Commissione, la quale

all'aprirsi della seduta pomeridiana, vorrà riferire se lo accetta o no.

PRESIDENTE. L'onorevole Piroli propone che non tutti gli emendamenti, come chiedeva l'onorevole Ricciardi, ma quelli che riguardano l'articolo 28 siano rimessi alla Commissione, perchè esprima il suo parere nella seduta d'oggi.

VALERIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALERIO. Io vorrei pregare l'onorevole Piroli ad osservare che questa deliberazione non è necessaria: tutti gli emendamenti sono rimandati alla Commissione di loro natura, e sui medesimi la Commissione deve riferire.

Io lo prego quindi di non voler domandare che si prenda una deliberazione speciale per questo caso.

CORRENTI, relatore. Io a nome della Commissione accetto l'invio della proposta dell'onorevole Torrigiani; ma devo fare un'avvertenza. Giacchè si tratta di venire una volta alla soluzione di questa questione, sarebbe desiderabile che chi ha in animo di fare altre proposte le faccia subito e oggi stesso, affinché la Commissione possa nella seconda tornata di quest'oggi esprimere il suo avviso. Soprattutto io metto in avvertenza la Camera, come sarebbe opportuno che le proposte fossero pratiche, vale a dire, che non fossero solamente proposte oppugnative e negative, ma che fossero anche sostitutive e positive, affinché si sapesse in che modo supplire ai 16 milioni che sono indispensabili, secondo la Commissione, a render efficaci e compiuti i provvedimenti finanziari. (*Segni di assenso*)

Qui non trattasi di far opposizione, credo, alle misure finanziarie; tutti ammettono, o quasi tutti, che occorre aumentare le rendite pubbliche. Solo trattasi di deliberare sul modo. Perciò sarebbe necessario che quando si muovono eccezioni contro una maniera di tassa, venissero proposti nel tempo stesso nuovi mezzi coi quali si potesse ottenere l'intento a cui tutti mirano, e che non si è mai perduto di vista dalla Commissione. (*Bene!*)

Non è certo per sua elezione e per suo piacere che la Commissione ha proposto l'imposta sul sale, come l'hanno detto tutti i membri della Commissione, e come chiaramente è espresso nella relazione che precede il progetto di legge. Ora se qualche altro mezzo c'è che permetta di sottrarsi a questa dura necessità, si proponga, si discuta, si adotti.

Questa è una specie di legittima sfida che la Commissione si permette di fare a' suoi oppositori.

PEPOLI. Io accetto la proposta dell'onorevole Correnti. Ho dichiarato che la legge del registro e bollo, o del lotto avrebbero potuto supplire; se la Commissione vuole studiare la mia proposta, io le potrò accennare quali sono gli articoli sui quali essa potrà ancora gravare la mano.

CASARETTO. La Commissione vuole l'una e l'altra.

GUTTIEREZ. Tra gli emendamenti a cui accennava l'onorevole relatore, vi è anche il mio; se la Commissione mi fa l'onore di ricordarsene, io spero che nella prossima seduta essa vorrà dare una evasione anche al mio emendamento.

PRESIDENTE. Ne do lettura:

« Considerato il danno che ne verrebbe alla produzione dell'industria nazionale, e nell'interesse dello stesso erario, il prezzo del sale per la fabbricazione della soda è ridotto a lire 2 50 il quintale. »

GUTTIEREZ. Ho modificato il prezzo in lire tre.

DEPRETIS. Siccome l'onorevole Pepoli ha detto che egli riformando la legge attuale sul lotto e sul registro e bollo, troverebbe modo di creare quelle risorse che mancherebbero ove venissero a sparire od a diminuire i sedici milioni di maggior imposta sul sale, sui quali aveva fatto assegno la Commissione, io lo pregherei di formulare per iscritto, al più presto che può, la sua proposta, onde la Commissione possa esaminarla e dire il suo parere alla Camera.

PEPOLI. Ben volentieri avrò l'onore di presentarla per la prossima seduta.

PRESIDENTE. Così si lascerà in sospeso questo articolo, e si procederà alla discussione dell'articolo 29:

« Il Governo del Re è autorizzato a mettere in vendita il sale per l'agricoltura e la pastorizia, preparato tanto in formelle quanto in polvere. »

UNGARO. Io mi trovo di avere sottoscritto un emendamento con altri colleghi, col quale è domandata la soppressione dell'articolo 29; ora ritiro per mia parte la mia sottoscrizione a quell'emendamento, ed accetto l'articolo 29.

MINERVINI. Di necessità, parmi l'articolo 29 già collegato all'articolo 28...

Voci. No! no!

MINERVINI ...forma oggetto dello stesso emendamento. Chi ha domandato la soppressione dei due articoli, l'ha domandata appunto perchè non vuole sul sale qualunque novello aggravio. Ora, se sono collegati insieme e se è sospeso il 28, dovete, parmi, sospendere il 29, altrimenti potrebbe esservi una contraddizione.

PRESIDENTE. Ma osservi che non v'è indicazione di prezzo sull'articolo 29.

MINGHETTI. L'onorevole Minervini non si è fatto nessuna idea dell'articolo 29. (*Si ride*) Se avesse ben letto quest'articolo ed i documenti annessi al progetto di legge, avrebbe veduto che non v'è nessun rapporto tra questo articolo ed il precedente. Si tratta di ciò che in Prussia si è trovato un metodo col quale il sale può esser preparato per la pastorizia più convenientemente di quello che lo è attualmente. Ora, siccome nelle leggi precedenti e nei regolamenti sono determinate le miscele e le forme con cui può somministrarsi il sale alla pastorizia, occorre che vi fosse un nuovo articolo di legge che desse facoltà al ministro delle

finanze di poter preparare il sale per la pastorizia in una forma nuova e con una miscela diversa, come è lungamente descritto nel documento annesso all'articolo 29. Per conseguenza, la tariffa del sale non è punto perturbata dalla votazione di questo articolo, e cade senza fondamento alcuno l'obbiezione d'ordine che l'onorevole preopinante ha fatta.

MINERVINI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Minervini.

MINERVINI. Io non ignorava l'articolo, nè quello che nell'articolo si dice, ma io impugnava l'articolo 29, come lo impugnerò, perchè vorrebbe dare al Governo una ingerenza che sta bene demandata all'industria privata. Ho letto che è nel progetto dell'onorevole Scialoja di volere darsi opera ad una speciale fabbricazione del sale per l'industria. Io accetto la cosa, e perchè alla industria agraria utile, e perchè indirettamente impedirebbe il contrabbando, sino a che una tassa debba essere ancora sul sale. Ma quello che io non vorrei è che il Governo avesse ad impiccarsi, mentre sarebbe meglio demandare questa industria ai privati in appalto, od in altro modo.

Dirò francamente che sempre leggo stanziarsi una somma sul bilancio per doversi dal Governo attuare un'altra amministrazione; io mi preoccupo grandemente sulla esperienza di tanti anni dell'amministrazione del paese.

Detto questo, non insisto a fare una proposta sospensiva sull'articolo 29, dopo gli schiarimenti dati dall'onorevole Minghetti.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 29 del progetto della Commissione.

(È approvato.)

« Art. 30. Il Governo del Re è autorizzato a mettere in vendita una zona del raggio di 20 chilometri dal confine di terra tabacco trinciato di terza qualità al prezzo di lire 2 20 al chilogramma. »

NERVO. Accolgo volentieri il metodo che la Commissione propone con questo articolo per combattere più efficacemente il contrabbando. Credo possa essere molto utile alle finanze lo stabilire attorno alle frontiere di terra una zona di venti chilometri, entro la quale la regia possa smerciare una delle qualità di tabacco ch'è assai richiesto ai contrabbandieri, cioè il trinciato; ma temo che il prezzo di lire 2 20 il chilogramma, al quale la Commissione propone sia venduta questa qualità di tabacco, non sia abbastanza ridotto per impedirne il contrabbando. Mi consta da dati positivi che posseggo, che il contrabbando del tabacco trinciato alle nostre frontiere di terra, si esercita specialmente su quattro qualità di questa sostanza, cioè sul tabacco *Virginia*, sul *Portorico*, sul così detto *moro*, e sovra un'altra qualità che chiamasi *serraglio*. Quest'ultima qualità si smercia ordinariamente dai contrabbandieri a tre lire il chilogramma. Ma il trin-

ciato *moro*, che fa una grande concorrenza al nostro trinciato, non costa che da lire 1 30 a lire 1 35 il chilogramma. Se il contrabbando può dare questa qualità di tabacco a questo prezzo, trova un premio del 41 per cento sul prezzo proposto dalla Commissione. Ora è noto che il mezzo riconosciuto migliore per isradicare la piaga del contrabbando è una conveniente diminuzione delle tariffe. Quindi se si vuole che quest'articolo raggiunga lo scopo che ci proponiamo, occorre diminuire ancora il prezzo proposto dalla Commissione, ed io propongo che venga fissato tutto al più a due lire il chilogramma.

LANZA GIOVANNI. Lo scopo che si propone l'onorevole Nervo è certamente lodevole. Egli vorrebbe combattere il contrabbando colla tenuità del prezzo della merce, ma credo che difficilmente in materia di monopolio questo si possa fare, perchè tanto varrebbe rinunciare al monopolio.

Un privato può contentarsi di un beneficio del 10 o 15 per cento, mentre il Governo non può limitarsi a quel beneficio che si risolverebbe in una perdita, perchè pel Governo le spese di manifatturazione sono più forti. Quindi il voler combattere il contrabbando colla tenuità del prezzo, pare che non sia il mezzo da adottarsi in materia di monopolii.

Io credo che col prezzo di lire 2 e centesimi 20 sarà molto tenue il beneficio che ne ricaverà lo Stato, perchè le spese di manifattura e gli accessori sui trinciati salgono a circa 70 centesimi.

Adunque suppongasì che in media il costo sia di lire 1 e 70 centesimi: un po' di consumo, un po' di aggio che si debba dare ai venditori, si raggiungono ben presto le due lire.

Dimodochè pregherei l'onorevole preopinante a voler ritirare la sua proposta, perchè pare anche all'amministrazione che il prezzo di lire 2 e centesimi 20 sia tenue relativamente, e che basterà appena allo scopo che si propone di combattere, per quanto è possibile, il contrabbando nelle zone doganali.

PRESIDENTE. Insiste il deputato Nervo?

NERVO. Se la Commissione crede che la riduzione, che io propongo, non assicuri quei risultati che io ne attenderei, perchè ho poca fiducia nelle misure di rigore riguardo al contrabbando, io non desidero provocare su di ciò una discussione.

Quando sappiamo che il contrabbando si esercita in sì larga proporzione su molte derrate, e particolarmente sui tabacchi, io mi confermo sempre più nell'avviso che per combattere efficacemente il contrabbando è necessario tendere alla riduzione delle tariffe.

PRESIDENTE. Io le domando se insiste.

NERVO. Non insisto.

PRESIDENTE. Dunque non essendovi opposizione, pongo ai voti l'articolo 30, che prenderà il numero 25, di cui do novellamente lettura:

« Art. 30. Il Governo del Re è autorizzato a mettere

in vendita in una zona del raggio di 20 chilometri dal confine, di terra, tabacco trinciato di terza qualità al prezzo di lire 2 20 al chilogramma. »

(È approvato.)

Do lettura dell'articolo 31, che prenderà il numero 26:

« Art. 31. I prezzi di vendita dei tabacchi *leccesi* a datare dal 1° maggio suddetto sono fissati come alla tabella, Allegato E. »

Se non v'è opposizione, metto ai voti anche questo articolo. Chi l'approva, sorga.

(È approvato.)

Ora faccio considerare alla Camera, che segue una serie di articoli connessi tra loro, talchè si aprirebbe una discussione piuttosto ampia, la quale dovrebbe poi venire interrotta per riprendere quella sull'articolo relativo alla tariffa del prezzo del sale; quindi mi parrebbe opportuno che la seduta rimanesse sospesa...

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Si sospenderà dunque la seduta.

Intanto prego gli onorevoli miei colleghi ad esser precisi nell'intervenire alla Camera, onde si possa sollecitamente ripigliare la discussione sull'articolo 28.

(La seduta è sospesa alle ore 11 e 3/4, e ripigliata alle 2 1/2 pomeridiane.)

PRESIDENTE. Prego i deputati a riprendere i loro posti.

L'onorevole Boncompagni per motivi di salute, domanda un congedo di due mesi.

(È accordato.)

L'onorevole Bellini Giuseppe per ragioni analoghe, domanda alla Camera un congedo di giorni 7.

(È accordato.)

Leggo ora una proposta dell'onorevole Ricciardi:

« Il sottoscritto propone che la Camera tenga seduta domani domenica da mezzogiorno alle 6.

Voci al centro. Nò! no!

Voci a sinistra. Sì! sì! (*Rumori*)

PISSAVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Pissavini.

(*Vari deputati domandano la parola.*)

PISSAVINI. Io non credo opportuno che domani la Camera tenga seduta: è necessario che tutti quanti i servizi della Camera possano funzionare. Da alcuni giorni dalle 8 del mattino alle 9 della sera essi sono occupatissimi pei lavori che emanano naturalmente dalle due sedute al giorno tenute dal Parlamento. È necessario quindi che siavi un giorno d'intervallo tra l'una e l'altra adunanza, per dar passo a questi lavori, che man mano vanno sempre più accumulandosi.

Io ieri sera sul termine della seduta aveva proposto che, incominciando da lunedì, la Camera tenesse una sola adunanza, la quale avesse principio a mezzogiorno e fosse continuativa sino alle sei. Questa mia proposta era motivata specialmente dalla necessità di vedere

convocati gli uffici e le Commissioni, per deliberare e presentare le loro relazioni su vari progetti di legge prima d'ora presentati al Parlamento.

Si dirà che non vi sono leggi importanti, ma vi è una questione sulla quale mi preme richiamare la vostra attenzione. Sono giunte all'ufficio di Presidenza parecchie elezioni. Queste elezioni devono essere esaminate al più presto possibile, poichè coloro che furono eletti hanno diritto di sedere fra noi e di prendere parte alle nostre deliberazioni.

Riprendendo quindi la mia mozione presentata nella seduta di ieri proporrei che, cominciando da lunedì, tengasi una sola adunanza, la quale abbia principio a mezzogiorno e sia continuata sino alle sei della sera.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha la parola.

RICCIARDI. Chi vuole il fine vuole i mezzi. Vogliamo uscire, sì o no, il più presto possibile dalla discussione di questa legge? Se sì, il solo mezzo si è quello di tenere una seduta straordinaria domani...

MASSARI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

RICCIARDI. Farò poi riflettere che dobbiamo qualche riguardo agli stenografi, i quali non possono certo durare più a lungo la fatica che sopportano da tre o quattro giorni; siamo umani, o signori! (*Mormorio*)

Io prego quindi la Camera a voler che domani vi sia seduta pubblica dal mezzogiorno alle sei.

CHIAVES, ministro per l'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io prego la Camera di non accettare la proposta dell'onorevole Ricciardi, il quale vorrei che almeno avesse per i ministri la compassione che dimostra per gli stenografi (*Si ride*); con questa differenza, che la compassione pei ministri non si ridurrebbe ad una mera ragione di filantropia e di carità, ma si ridurrebbe ad una vera necessità d'ordine pubblico (*Segni d'approvazione*), perchè ognuno comprende facilmente come tutti i titolari dei dicasteri debbono assistere alla Camera dal mattino alle dieci sino alle sei pomeridiane; in questo modo gli affari dei Ministeri si accumulano, e si rimane talmente oberati, che sarebbe necessario qualche cosa più che forza di uomo per potervi resistere.

Voci. Ha ragione.

MINISTRO PER L'INTERNO. Quindi il Ministero crede che il giorno di domani sia necessario per disbrigare molti affari; epperò mentre prega la Camera di non tener seduta domani, la prega pure di accettare l'altra proposta dell'onorevole Ricciardi, quella cioè che cominciando da lunedì non vi sia che una sola seduta da mezzogiorno alle sei.

RICCIARDI. Domando la parola per modificare la mia proposta.

PRESIDENTE. Gliela darò in seguito. Ora la parola spetta all'onorevole Cortese.

CORTESE. Io voleva osservare che noi possiamo fare

una grande economia di tempo evitando queste continue mozioni d'ordine, le quali tendono a far variare le nostre deliberazioni da un momento all'altro. Io credo che una volta che abbiamo preso una via, è meglio continuarla, perchè il discutere sulle altre che potrebbero essere più convenienti, ci fa perdere molto tempo, e finalmente si finisce per rimanere nella deliberazione adottata prima.

Del resto siccome non voglio abusare del tempo della Camera, finisco, e non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Valerio.

VALERIO. Io vorrei notare che se si trova ora incomportabile coi servizi della Camera una seduta di sei ore, interrotta da un riposo di due ore, sarà molto più incomportabile una seduta di sei ore continue, dal mezzogiorno alle sei.

Del resto noi abbiamo già l'esperienza di altri tempi. Si è già veduto più volte che questo tentativo di voler accelerare in questi vari modi i lavori della Camera, riesce inutile. Siccome adunque la deliberazione presa dalla Camera finora ha funzionato bene, non mi sembra che vi sia ragione per prenderne un'altra. (*Movimenti in vario senso*)

PRESIDENTE. L'onorevole Comin ha la parola.

COMIN. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole Ricciardi.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciardi ha la parola.

RICCIARDI. Io questa volta mi darò a divedere ministeriale, appoggiando la proposta dell'onorevole Chiaves, vale a dire, che a cominciare da lunedì, le sedute abbiano luogo da mezzogiorno alle sei.

PRESIDENTE. Ritira dunque la prima proposta?

RICCIARDI. Sì.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta dell'onorevole ministro dell'interno.

CORTESE. Domando la parola per un emendamento.

Aderisco a questa proposta, purchè si cominci col l'appello nominale, e si pubblicino i nomi degli assenti.

PRESIDENTE. Sarà cura del presidente.

Pongo ai voti la proposta del signor ministro.

LANZA GIOVANNI. Domando la parola.

Io feci la proposta di tenere due sedute, o, dirò meglio, di tenere una seduta sola, interrompendola però a mezzogiorno per ripigliarla alle due; quindi non posso lasciar passare questa nuova proposta, senza dire qualche parola. Io feci la mia proposta nell'intendimento di accelerare i lavori della Camera, e particolarmente la discussione e la votazione della presente legge che, ai miei occhi, è la più importante che ora si trovi davanti al Parlamento. L'esperienza mi prova che questo sistema è riuscito bene, che si sono tutti i giorni guadagnate due ore, il che vuol dire che ogni tre sedute si è guadagnato il tempo corrispondente ad una intiera seduta. Adesso si vuol ritornare all'abitudine normale di cominciare le sedute al mezzogiorno, ed io

non voglio insistere nella mia proposta, tanto più che il signor ministro ha appoggiato l'ultima mozione, e l'ha appoggiata sopra considerazioni di servizio pubblico. La Camera deve necessariamente avere dei riguardi ai lavori del potere esecutivo. Se il signor ministro sostiene essere assolutamente incompatibile il buon andamento del servizio pubblico col sistema di cominciare le sedute alle 10 e continuarle sino alle 6, io non posso a meno di arrendermi alle sue osservazioni, dopo peraltro avere giustificato le ragioni che mi avevano indotto a fare la mia proposta.

Voci. Ai voti! ai voti!

MINISTRO PER L'INTERNO. Quando l'onorevole Lanza fece la proposta cui testè accennava, il Ministero non vi si oppose, poichè esso aveva soprattutto di mira di accelerare la discussione e la votazione della legge sui provvedimenti finanziari; ma egli è appunto perchè pare che la discussione di questa legge sia ora presso a finire che il Ministero ha fatto questa nuova proposta.

Quanto all'incompatibilità del disimpegno del servizio pubblico coll'attuale sistema, è chiaro che non abbiamo disponibile quel tempo che è necessario ci sia lasciato pei nostri uffici.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di tenere la seduta lunedì da mezzogiorno alle 6.

(È approvata.)

Invito la Commissione a dichiarare se si trova pronta ad esprimere il suo avviso intorno agli emendamenti, proposti nella prima parte della nostra tornata all'articolo 28 del progetto in discussione.

CORRENTI, relatore. Lo scopo pel quale la Commissione si è indotta a chiedere una sospensione dell'articolo 28, era quello non solo di esaminare le proposte per se stesse chiarissime, e su cui avrebbe potuto dire anche subito il suo avviso, dell'onorevole Torrigiani e d'altri proponenti, ma anche di dar tempo ad alcuni, i quali avevano accennato di esser persuasi che si possono trovare in luogo del rincaro del sale, proposto dalla Commissione, mezzi succedanei più opportuni e meno gravosi. Fra questi, che mostraronsi persuasi di poter far meglio della Commissione, devo ricordare particolarmente l'onorevole Pepoli, il quale prese due volte la parola in questa discussione, e si è, per così dire, spontaneamente obbligato di presentare un altro sistema che fosse più confacente e più economico di quello a cui ha creduto necessario di ricorrere la Commissione...

LUALDI. Domando la parola.

CORRENTI, relatore. L'onorevole Pepoli ci aveva dichiarato che potrà presentare il suo progetto forse quest'oggi; ma non avendolo ancora presentato, la Commissione prega la Camera di mantenere la sospensione della discussione sull'articolo 28, e di riprendere invece la discussione intorno alla privativa dei tabacchi

per dar tempo all'onorevole Pepoli ed agli altri che tenessero l'invito della Commissione, di concretare le loro idee, e di presentare i loro studi intorno ai mezzi più confacenti per aver sedici milioni, che noi cercavamo nel rincaro del sale. Su questi mezzi la Commissione può dare il suo avviso quando li conoscerà.

LUALDI. Io mi permetterò di osservare alla Commissione che, qualora dovessimo attendere alla discussione dei mezzi, cui l'onorevole Pepoli proporrebbe come succedanei alla tassa sul sale che egli vorrebbe diminuita, noi dovremmo necessariamente, a parer mio, entrare nella discussione della tassa di registro e bollo.

Voci. Lo vedremo!

LUALDI. Quindi noi entreremo in una discussione che, non solo non è all'ordine del giorno, ma che, io credo, non sarebbe adesso opportuna. Io perciò pregherei la Camera di continuare nel progetto di cui ci occupiamo, e di venire ad una votazione sull'articolo della Commissione, perchè il bisogno di finirla su questo progetto è sentito da tutti, ed io credo che faremo opera saggia tentando riuscire oggi ad una discussione finale.

PEPOLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Lualdi, non si può togliere alla Commissione il tempo che essa crede necessario per esaminare gli emendamenti, ed esprimere la sua opinione.

PEPOLI. Mi permetta l'onorevole relatore che io indichi brevemente la parte che intendo prendere alla discussione.

Io ho accennato quali sono i temperamenti che voglio proporre: ho detto che sono la modificazione alla legge del registro e bollo specialmente, ed alla tassa di successione; ho accennato pure ad una riforma della legge sul lotto, la quale può produrre molto maggior profitto, ed a qualche altra piccola imposta che si potrebbe mettere. La maggior parte però delle proposte di riforma che ho accennate riguarda la legge sul bollo e sul registro. Quindi ho pregato la Commissione di aver la bontà di aspettare, perchè, come io non credeva di dover proporre le modificazioni alla legge sul bollo, se non in occasione della discussione di essa, naturalmente gli emendamenti che io aveva preparati non li ho qui. Li ho portati meco a Bologna, dove aveva preparato un lavoro appunto sulla questione del bollo e del registro. Io quindi, se la Commissione vuol avere la benevolenza di aspettare... (*Mormorio*)

DEPRETIS. Domando la parola.

PEPOLI... non più tardi di doman l'altro potrò sottoporle quelle proposte che credo valgano ad aumentare l'entrata dell'erario in modo da non aver più bisogno di aumentare la tassa sul sale. Ecco le dichiarazioni che io intendeva fare. Non sono nè astruserie, nè cose straordinarie o nuove, poichè nel discorso di questa mattina io le ho già accennate.

LUALDI. Domando la parola.

DEPRETIS. La Camera ricorderà che questa mattina, dopo aver sentite le proposte dell'onorevole Pepoli, io, a nome della Commissione, l'ho pregato di formulare le sue proposte in iscritto e di comunicarle alla Commissione. Mi parve che l'onorevole Pepoli abbia detto che dopo la seduta avrebbe comunicate queste sue proposte. La Camera comprenderà ancora che in discussioni di questa natura, la Commissione non può occuparsi di proposte generiche; essa ha bisogno di qualche cosa di concreto da sostituire alle proposte egualmente concrete che essa ha formulate e che stanno nel progetto di legge in discussione.

L'onorevole Pepoli, per presentare queste proposte formolate ha bisogno di qualche tempo, e sta benissimo.

La Commissione non si oppone a che si aspetti, perchè la Commissione sarebbe felicissima di trovare qualche provvedimento che si sostituisse a quello che sta registrato nell'articolo 28. Nessuno, spero, crederà che i deputati che fanno parte della Commissione abbiano proposto volentieri un aumento della tassa sul sale. Saremo felicissimi di trovare un succedaneo che ci dia la somma che ci darebbe l'aumento sul sale; ma questo succedaneo vogliamo trovarlo.

Dunque, io dico, siccome la Commissione non ha potuto esaminare la proposta, e d'altra parte non si può costringere l'onorevole nostro collega a formularla immediatamente, così io proporrei che si continui la discussione sugli altri articoli, chè materia ce n'è abbastanza e si dia tempo a che gli emendamenti proposti siano comunicati alla Commissione.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Lualdi, ma gli faccio osservare che nel momento non c'è alcun articolo in discussione.

Voci. Non perdiamo tempo.

PRESIDENTE. Articolo 32 del progetto della Commissione, che ora diventa articolo 27:

« L'introduzione dei tabacchi in foglia e lavorati nelle provincie siciliane a cominciare dal 1° gennaio 1867, sarà soggetta al pagamento dei diritti indicati nella tabella, Allegato F. »

A quest'articolo l'onorevole Valerio propone un emendamento di cui si dà lettura...

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALERIO. I tre emendamenti che io propongo a questa legge (noto ciò prima che se ne faccia dar lettura, per non perdere un tempo prezioso) sono stati presi in considerazione dalla Commissione, la quale non ha ancora deliberato sui medesimi. Io proporrei quindi alla Camera che si sospendesse in merito ai medesimi la discussione, lasciando che la Commissione possa completarne l'esame, e che venga poi a riferirne il suo avviso allorquando abbia presa una deliberazione definitiva in proposito.

Fo noto alla Camera che questi emendamenti non

toccano alla sostanza, ma sono emendamenti di forma, sono emendamenti di maniera di applicazione della legge, poichè insomma io accetto il sistema della Commissione.

Si potrebbe quindi anche votare questi articoli colla riserva dei miei emendamenti, sui quali io mi rimetterei anche intieramente al giudizio che ne darà la Commissione.

LANZA GIOVANNI. Gli emendamenti Valerio riguardo il dazio che si tratterebbe di stabilire per la introduzione dei tabacchi nell'isola di Sicilia furono già esaminati dalla Commissione ieri sera, ma la Commissione desidererebbe anche di consultare l'amministrazione a questo riguardo, perchè si tratta di vedere se questi dazi, paragonati col valore della merce siano più o meno lievi od eccessivi. L'onorevole Valerio non varia il sistema; egli segue anzi quello della Commissione, che consiste nello stabilire un dazio di qualche considerazione sulla introduzione dei tabacchi, tanto in foglia, quanto manufatti in Sicilia, e di proibire la coltivazione dei tabacchi nell'isola.

I dazi che egli stabilisce tendono, non solo a portare all'erario un aumento di entrata, ma pur anco a favorire la fabbricazione dei tabacchi manufatti nell'isola. La Commissione ha lo stesso intendimento; la sola differenza consiste in questo, che l'onorevole Valerio su alcune qualità vorrebbe diminuire, e su altre aumentare i dazi, senza variarne l'ammontare complessivo proposto dalla Commissione.

Dunque, come la Camera vede, si tratta d'un apprezzamento tecnico; si tratta di avere esatte cognizioni dall'amministrazione di questo ramo; quindi non si propone che di rimandare a lunedì la discussione su questi emendamenti.

SCIALOJA, ministro per le finanze. Veramente, come la Camera ha inteso, la Commissione, il Ministero ed il proponente sono d'accordo quanto al sistema. Si tratta unicamente di giudicare se l'estimazione dell'onorevole Valerio sia più conveniente di quella fattasi dalla Commissione, coi dati che l'amministrazione speciale le ha somministrati, e che sono i medesimi che a me pure furono comunicati. Perciò, nè il Ministero, nè la Commissione sarebbero sul momento in grado di determinare se quella tal qualità di tabacco, più che la tal altra, possa portare maggiore o minore aumento, mentre per far ciò occorrerebbero speciali nozioni tecniche che noi non possiamo avere. Quindi anch'io pregherei la Camera di approvare questo sistema, salvo, la Commissione ed il ministro, d'intendersi col soccorso dei lumi che somministreranno le persone specialmente addette a questo ramo d'amministrazione, per determinare fino a qual punto possono essere accettate le proposizioni dell'onorevole Valerio.

PRESIDENTE. L'onorevole Valerio proponeva che si votasse l'articolo 32...

LANZA. Riservando la tariffa.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti l'articolo 32, ossia 27, con questa riserva.

(È approvato.)

« Art. 33, ora 28. Dalla stessa data rimane vietata nelle provincie siciliane la coltivazione del tabacco. »

È stato proposto un emendamento a quest'articolo dall'onorevole Papa, così concepito :

« Dalla stessa data la coltivazione e la vendita dei tabacchi siciliani, detti di *Licodia*, sarà regolata come quella dei tabacchi *Leccesi*. »

La parola è all'onorevole Papa.

Una voce. Non c'è.

PRESIDENTE. L'onorevole Musmeci, al medesimo articolo, propone il seguente emendamento :

« Dalla stessa data la coltivazione del tabacco in Sicilia sarà sottoposta ad una speciale imposta. »

« Il ministro delle finanze, prima del venturo gennaio, proporrà un progetto di legge, onde determinare la quantità dell'imposta ed il modo di riscuoterla. »

MUSMECI. Signori, voi conoscete le ragioni che hanno indotto la Commissione a portare una grandissima minorazione in fatto di tabacchi in Sicilia. Mentre essa in tutto il suo sistema finanziario ha stabilito di non fare delle novità, ma unicamente accrescere le entrate, conservando i dazi esistenti e il modo di riscuoterli, in quanto alla Sicilia, dove la coltivazione dei tabacchi e la loro manifattura fino *ab antico* sono stati liberi, ha introdotto la grandissima novità, di sottoporre l'introduzione dei tabacchi ad un forte dazio, e proibirne in modo assoluto la coltivazione. Ora, come siciliano, ed interprete del voto degli altri siciliani, debbo affermare alla Camera, che la Sicilia, nelle presenti dolorose condizioni delle pubbliche finanze, sente il dovere di concorrere ad alleviarle per quanto può. Onde io non vi parlerò delle tristi condizioni dell'isola che per svariate ragioni trovasi in uno stato poco confortante: non vi dirò neppure che trattandosi di sottoporla a nuovi dazi dovrete prendere in giusta considerazione il fatto che la Sicilia paga all'erario nazionale alcuni tributi propri a lei sola, come quelli che sono imposti all'uscita degli zolfi, che danno allo Stato da oltre due milioni all'anno senza contarne altri che hanno lo stesso carattere d'esclusività.

Dirò solo che se si crede giusto e ragionevole che essa contribuisca a'pressanti bisogni dello Stato, non si devono perciò distruggere le sue fonti di ricchezza. Bisogna attentamente esaminare se il sistema che vi propone la Commissione è giusto ed utile; dobbiamo vedere se, per ragioni di pura finanza, sia necessario distruggere le sorgenti della produzione, ovvero se mai si possa trovare un mezzo di conciliazione, che tutelando gli interessi della finanza, non distruggesse una branca assai importante dell'agricoltura siciliana.

MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

MUSMECI. Signori, mi studierò d'essere brevissimo: la Commissione, per dare un certo fondamento al suo

progetto, ha riferito che in Sicilia la produzione del tabacco è poca, e non occupa più di 200 ettari, al massimo 300, ond'è che il prodotto che se ne può ricavare è minimo. Ma d'altra parte, se la Sicilia deve contribuire sul tabacco, qual mezzo vi è mai? Introdurre la privativa dei tabacchi, come nel continente italiano?

La Commissione in ciò è stata per la negativa, non solo perchè la privativa come al presente trovasi presso di noi è contraria alla scienza, ma perchè essendovi in Sicilia una grande fabbricazione di tabacchi, questa non si può distruggere.

La Commissione conosceva che in quanto ai dazi sopra i tabacchi vi sono tre sistemi: quello delle private che esiste in Italia, e che è comune alla Francia ed altri paesi; quello della Russia e della Prussia dov'è libera la coltivazione del tabacco; però nella Prussia è soggetta ad un dazio speciale secondo alcune determinate misure, mentre nella Russia, dove è anche libera la coltivazione, il dazio si percepisce tanto sui tabacchi indigeni che sugli esotici per mezzo di *banderuole*, che sono specie di strisce, simili a quelle colle quali si spediscono i giornali: esse sono poste in modo che non si può far uso del tabacco senza distruggere la banderuola. E finalmente vi è il sistema adottato in Inghilterra, dove è proibita la coltivazione del tabacco, ma esso è sottoposto ad un forte dazio d'immissione.

La Commissione ritenendo che in Sicilia la produzione dei tabacchi è minima, che il proibirla non produrrebbe un gran danno economico, e che ivi non è possibile introdurre la privativa come nel continente italiano, ha proposto di adottare per la Sicilia il sistema inglese, soggiungendo che ciò potrebbe servire come un esperimento, il quale, qualora riuscisse, potrebbe estendersi a tutto il resto della penisola, con massima utilità delle finanze.

Ora io, o signori, vi mostrerò erronei i dati di fatto riferiti dalla Commissione intorno alla estensione della coltivazione del tabacco in Sicilia. Mostrerò poi che se vorrà farsi veramente un esperimento utile, deve essere modellato sul sistema prussiano ovvero sul russo, che conciliano bene l'interesse dell'agricoltura con quello della finanza. Nella presente ristrettezza di tempo, per non allungare di più la discussione dei provvedimenti finanziari, non ho creduto prudente di presentare un progetto modellato sopra uno di quei due sistemi. Altronde le disposizioni riguardanti i tabacchi in Sicilia dovranno avere esecuzione nel gennaio 1867. Ecco perchè col mio emendamento ho proposto che il ministro presentasse egli un progetto, col quale oltre a determinare una tassa per la coltura dei tabacchi in Sicilia, si venissero a indicare i modi di riscuoterla.

I dati statistici forniti dal Ministero, e dai quali la Commissione ha dedotta la poca importanza della coltura e produzione del tabacco nell'isola, sono erronei. Disgraziatamente nè noi nè il ministro abbiamo statistiche; queste in Italia si vanno mano mano formando;

nè è colpa d'alcuno, se non ce ne possiamo ancora valere.

Il Governo quando ha bisogno di certi dati statistici si suole dirigere ai prefetti, e costoro ai sindaci. Così avvenne nel 1862 pei tabacchi in Sicilia. Avutisi quei dati, furono dal generale Pettinengo, che era stato luogotenente in Sicilia, rimesse alla Commissione di agricoltura e pastorizia in Palermo. Quella Commissione di riscontro osservò che quei dati statistici erano erronei e mancanti.

Osservò mancare la produzione dell'intera provincia di Palermo, dove è un'estesissima coltura di tabacco, che in quell'anno ascendeva a quintali metrici 5500; mancare pure l'intera provincia di Caltanissetta e quella di Catania, e i comuni di Licodia e di Vizzini, due dei più grandi paesi produttori di tabacco in Sicilia.

La ragione di quella mancanza è facile a comprendersi. I prefetti si dirigono ai sindaci, e costoro spesso temono che in ogni inchiesta governativa potesse nascondersi un nuovo dazio, quindi o non rispondono, o diminuiscono l'importanza di alcuni prodotti.

Non leggo i rapporti in istampa di quella Commissione per non tediare la Camera. Ed ecco come le statistiche dalle quali ora la Commissione ha cavato i suoi dati, furono dichiarate erronee sino dall'anno 1863. E perchè la Camera possa formarsi un giusto convincimento della poca credibilità che deve prestarsi a siffatte statistiche, chiamerò la sua attenzione sopra un fatto che ha avuto luogo in relazione di questi stessi provvedimenti finanziari, e che pur riguarda la Sicilia.

Per la tassa d'imbottato proposta dal ministro delle finanze si pose avanti una statistica del prodotto del vino di tutto il regno. Sapete quanto ne fu attribuito alla Sicilia? Meno di due milioni di ettolitri. Si rise di ciò in Sicilia, e la Camera di commercio di Palermo si vide costretta a mostrare che la produzione dei vini in Sicilia è al di là di 8 milioni di ettolitri, secondo il catasto del 1833, ed io vi assicuro, senza tema di errare, che oggi potreste ritenerla del doppio. Ed il Governo ha ritenuto la cifra rettificata!

Da ciò arguite quanto inesatte sono le così dette nostre statistiche.

Nel 1862 si era in Parlamento discussa, ma poi lasciata in sospenso, la questione dei tabacchi in Sicilia. Il Ministero nel 1864 fece un progetto che oggi è trasfuso nei provvedimenti finanziari. Ma non potendo con sicurezza fondarsi sopra i dati statistici avuti, si rivolse ai prefetti, ai quali comunicò quel progetto per avere lumi e conforto. E costoro si rivolsero alle sette Camere di commercio, le quali, visto l'importanza dello affare si riunirono per delegato in Palermo in assemblea generale.

Ed allora fu dimostrato, e coi vari dati di fatto, e con ineluttabili argomenti, che la produzione del tabacco in Sicilia, guardata nel presente, come pure in

un prossimo avvenire, è di gravissima importanza, e che erano erronei i dati ritenuti dal Ministero. Che mentre il Ministero portava la produzione dei tabacchi a 4 mila quintali metrici, quel consesso dimostrò essere la produzione indigena di 14,000 quintali metrici, ritenendo per 10,000 il tabacco estero immesso ogni anno nell'isola.

Tralascierò di enumerare i molti dati di fatto sopra i quali quelle Camere di commercio fondarono i loro risultati, essendo posti a stampa; solo riferirò una dimostrazione, per dir così, astratta, ma razionale, alla quale avvi ben poco da potere opporre, onde argomentare come i calcoli, sui quali fondasi il Ministero, ed ora la Commissione, non sieno rispondenti a verità.

Il progetto ministeriale andava allora accompagnato da varie tabelle...

VALERIO. Domando la parola.

MUSMECI. ... indicanti la consumazione del tabacco nelle varie parti d'Italia desunta dallo spaccio fattone dalle fabbriche governative; fra le altre eravi quella dell'Emilia che portava in media il consumo del tabacco a grammi 843 per testa.

Sopra un tal dato le Camere di commercio ragionavano così: se nell'Emilia, paese sottoposto al monopolio, la quota individuale potè salire a grammi 843, si può sicuramente attribuire pel tabacco siciliano una quota individuale di grammi 800, perchè la produzione del tabacco in Sicilia costa meno che altrove e perchè non essendo limitata la coltura, l'uso illimitato è quasi ridotto ad abuso nei giovani, nei ragazzi, nelle donne (*Mormorio*) che fanno uso in ispecie di tabacco da naso, essendo comune credenza che l'uso del tabacco da naso e da fumo giovi alla salute di coloro che sono obbligati a vivere in luoghi di cattiva aria, luoghi che occupano i 4/5 della superficie dell'isola. Una tale credenza è tanto generale, che tutti gli uomini della classe rurale usano il tabacco da naso, e precisamente quello fino in polvere e quello da fumo e da masticare per prevenire le febbri intermittenti. (*Ilarità*) Fondandosi sopra i sopraddetti calcoli e sopra la popolazione dell'isola in che è di due milioni e mezzo, si dimostrava un consumo di circa 24 mila quintali.

Signori, io non comprendo che cosa mai siavi di strano nell'opinione che hanno i villici intorno alla virtù antisettica del tabacco; molto più dopo che abbiamo visti gli effetti della inoculazione del vaiuolo, della china e dello zolfo. Altronde quella credenza che non è lecito di chiamar falsa, trova appoggio in quella di un insigne medico non siciliano, il Bouchardat, il quale nella sua materia medica insegna: « Il lavoro che si fa nelle fabbriche del tabacco sembra essere proprio a preservare dalle febbri intermittenti, non che da alcune epidemie; preserva ancora dalla scabbia. »

Ora il fatto è questo, ed io e quanti conoscono la

Sicilia vi possiamo assicurare che in quell'isola si fa grande abuso di tabacco, specialmente dalle classi agricole, perchè gli attribuiscono una virtù antisettica, distruttiva di quel tale miasma che non si conosce, ma che disgraziatamente rovina gli uomini.

Ond'è che quel consesso composto di commercianti, di grandi proprietari e di scienziati venne nella sopradetta conclusione, cioè: voi dite che nell'Emilia, per spaccio fatto dalle fabbriche governative, si ha avuto una media di 843 grammi di tabacco per testa; noi non andiamo al di là del vero, quando assicuriamo che in Sicilia dovete calcolare sopra 800 grammi; ed allora venite ad avere un risultato di 14 mila quintali di produzione indigena, il che dimostra una differenza di 10 mila dai 4 mila su cui fonda il suo calcolo il ministro.

Notate, o signori, che questa che alcuni di voi, e specialmente l'onorevole Valerio, che mi ha riso in faccia, crederanno certamente una fantasia, è un fatto giustificato nella lunga ed elaborata relazione posta a stampa da quel Consesso. E qui io dico al signor ministro: voi sopra i dati raccolti nel 1862 poggiaste la vostra proposta, e la inviaste ai prefetti di Sicilia accompagnandola colla seguente nota ministeriale:

« È noto che fin dal 1862 venne dal Ministero presentato un progetto di legge, inteso ad estendere alla Sicilia la privativa del tabacco. Ma essendosi di poi più maturamente considerato che l'improvviso ed immediato passaggio dalla piena libertà al sistema di monopolio, potrebbe tornare soverchiamente gravoso alle popolazioni senza corrispondente utilità per il pubblico erario, il Ministero sarebbe ora inclinato ad adottare un differente modo d'imposta, tassando, cioè, i tabacchi alla loro introduzione nell'isola. Nella relazione che va unita alla presente sono svolte le ragioni che stanno pro e contro i due sistemi, ed adottati gli argomenti che rendono il Ministero propenso a preferire la tassa sulla introduzione dall'estero. Siccome però una mutazione che modifica sensibilmente le condizioni di un ramo d'industria *subito nell'isola a non lieve importanza*, esige lungo ed accurato studio, così prima di sottoporre il nuovo progetto all'approvazione del Parlamento, il Ministero desidera avere l'apprezzato avviso dalle autorità amministrative delle provincie siciliane, certo di avere da esse nozioni e sussidio per promuovere un disegno atto a conciliare gli interessi locali ai bisogni della finanza. A questo fine si trasmette al signor prefetto il progetto mentovato, acciocchè voglia compiacersi di prenderlo in attento esame, e corroborare la sua opinione con quei dati statistici sulla produzione e sul commercio del tabacco che per esso si potranno migliori e più positivi. »

I prefetti comunicarono quel progetto alle Camere di commercio, e costoro, vista la importanza dell'affare, si riunirono, fecero dei lunghi lavori e tutto ciò che

aveva rapporto alla questione fu posto in luce nella lunga relazione posta a stampa, accompagnata dai documenti ufficiali rimessi al Governo.

I dati statistici presentati dalle Camere di commercio dimostrano erronei i dati sui quali il Ministero fondò il suo progetto. Ora io domando se posteriormente il Governo ha avuto altri documenti per ismentire i calcoli ed i ragionamenti delle Camere di commercio. Io credo di no; credo anzi che questi siano da ritenersi per veri, sino alla contraria dimostrazione.

Ma, o signori, la quistione dei tabacchi in Sicilia non è nuova; egli è vero che presentavasi altra volta sotto l'aspetto della privativa, uguale a quella del continente, ma allora vi era complicata la quistione della coltivazione. Nel 1828, con decreto del re Francesco Borbone, fu disposto: « A contare dal 12 gennaio 1829 in poi resta approvato in Sicilia lo stabilimento della regia, ossia privativa dei tabacchi, colla proibizione della coltura di un tal genere. » Ebbene, o signori, qual ne fu l'effetto? Reclami immensi di tutti i decurionati, rappresentanze degli allora chiamati intendenti, proteste di tutti i proprietari. Il Governo dispotico dei Borboni non potè attuare tale disposizione perchè vide che i reclami erano giusti, venendo a distruggersi un ramo importante d'agricoltura. Aspettava i tempi opportuni, ma questi tempi cambiarono in senso inverso. A Francesco I successe Ferdinando II. Erano avvenuti i fatti del 1830; temeva dei Siciliani; facendo di necessità virtù, questo Governo dispotico nel 1831 considerava e disponeva:

« Considerando ora noi che siffatto istituto non trovavasi ancora messo in pratica, e l'attivarlo oggi male si confarebbe alle particolari circostanze dello Stato attuale di quei nostri domini, potendone divenire compromessa l'*industria agraria* e commerciale, determiniamo che non si eserciti. Lo stabilimento della privativa dei tabacchi è da noi abolito. »

Questo riguarda la condizione di fatto di quella coltivazione.

Veniamo ora, e sarò brevissimo, a poche altre considerazioni d'altro ordine. Rammento quello che ho detto in principio, cioè che la Sicilia, come è giusto, deve pur essa contribuire ai pesi dello Stato. La Commissione intende col suo progetto avere un dato, e fare un esperimento; cioè stabilire in Sicilia il sistema inglese: forti dazi all'introduzione, diminuiti forse un poco, secondo propone l'onorevole Valerio, che si spaventa, e con ragione, del contrabbando; proibizione assoluta della coltivazione. Notate, o signori, che il Governo e la Commissione hanno compreso la difficile attuazione di quella proibizione: ma volendola senza meno raggiungere, hanno stabilito per sola sorveglianza la cifra di lire 300,000 all'anno.

Ora noi diciamo: esaminate i progetti della Commissione dal lato del diritto, e guardateli ancora dal

lato della convenienza. Dal lato del diritto non dirò che poche parole.

Nel diritto non conosciamo che due soli motivi pei quali si potesse proibire un dato lavoro ai cittadini: o l'ordine pubblico, o la pubblica salute. Ora io non credo che la coltivazione del tabacco attaccasse menomamente l'ordine pubblico, o che il libero diritto al lavoro attentasse alla pubblica salute. Non dirò altro su questo. Resta la questione della convenienza. Signori, che cosa si pretende? Avere nella Sicilia un dazio sui tabacchi, fare degli esperimenti. Ma allora vediamo quale dei vari sistemi che si trovano in altri paesi, sia il più adatto a raggiungere lo scopo. Voi mi portate il sistema dell'Inghilterra, come quello che dà immensi profitti alla finanza. Io fo osservare che noi spesso facciamo cattivo uso dei confronti con paesi stranieri. Indipendentemente di che potrei ripetere ciò che ha bellamente esposto questa mattina l'onorevole Lanza, come cioè in materia finanziaria non si debba facilmente ricorrere agli altri paesi nelle singole parti del sistema, ma si debba vedere il tutto insieme; e facile è nella presente quistione l'osservare che per la coltivazione dei tabacchi prima ed indispensabile condizione si è quella del clima e dell'attitudine del terreno.

Ora nessuno è qui tra voi che potrà sostenere che il suolo ed il clima dell'Italia, e particolarmente quello della Sicilia, possano essere in corrispondenza con quello dell'Inghilterra. L'Inghilterra per avere un grandissimo prodotto finanziario rinunziò a pochi quintali di tabacco che avrebbe potuto ricavare dalle sue terre.

Notate, o signori, che la proibizione della coltivazione del tabacco in Inghilterra rimonta nientemeno che al celebre atto di navigazione. Fu la repubblica che proibì in modo assoluto quella coltivazione.

Adamo Smith ed altri economisti fanno avvertire che il tabacco è tra le produzioni enumerate, cioè quelle che esclusivamente potevano gli Inglesi dalle loro colonie trasportare in Inghilterra; d'onde nacquero tutte quelle famose conseguenze che ne tirarono gli statisti inglesi pel loro paese. Ond'è che, posto quel principio, e guardando ancora alle condizioni di clima ed alle condizioni agrarie del regno unito, voi benissimo troverete che per l'Inghilterra è stata ed è ben insignificante la proibizione della coltura del tabacco.

L'Inghilterra, paese eminentemente industriale, ha grandissimo interesse nella fabbricazione che essa fa di tabacchi, dalla quale ricava un utile immenso.

Ma noi, o signori, paese eminentemente agricolo, ci troviamo forse nelle stesse condizioni? Noi, sotto il bel cielo d'Italia, tanto propizio allo sviluppo delle piante non escluso il cedro ed il limone, noi particolarmente dell'Italia meridionale, possiamo fare raffronti coll'Inghilterra? Certo che no: ond'è che io vi ho proposto altro sistema.

Signori, volete fare uno sperimento? Io vi ho proposto di studiare ed adottare o il prussiano o il russo.

Non sono sistemi cavati dalla mia fantasia; li ho letti in un articolo del *Block* che trovasi nel *Giornale degli Economisti*, dove sono enumerati tutti i sistemi in uso sul tabacco. Voi avete innanzi a voi il sistema prussiano o il russo; sono questi che bisogna sperimentare; questi che conciliano l'interesse presente dell'agricoltura col suo avvenire nell'isola che potrà essere splendido.

In Sicilia abbiamo al presente scarsi terreni irrigui. Giusta il nostro antico catasto non vi sono che 33,000 ettari di terreni irrigui; togliete quelli destinati ad erbaggi o ad altre simili produzioni, togliete i giardini, e le altre piantagioni irrigue, dove si sono spesi immensi capitali, che non si possono distruggere, e vedrete che tenendo in giusto conto le debite proporzioni, la presente coltivazione del tabacco in Sicilia è assai importante. Essa si è introdotta dove più si è potuto, poichè rende assai. Chiamo in testimonianza chiunque è stato in Palermo. Quel gran centro di popolazione di ben oltre a 200,000 abitanti, in un clima caldo, ha bisogno immenso di ortaggi, che naturalmente rendono grassi profitti all'agricoltore.

Tuttavia, alle porte di Palermo, là dove la mano d'opera costa immensamente, qual è la principale coltura dei terreni irrigui? Quella del tabacco, poichè è la più proficua. E questa coltura, che sino a quest'ora ha trovato in Sicilia una grande limitazione, d'ora in poi avrà dove estendersi.

L'arginazione del Simeto ci darà 12 mila ettari di nuove terre irrigue, altri due mila ce ne darà l'Imena: gran parte di questi nuovi terreni irrigui saranno destinati alla coltura del tabacco.

Signori, volete voi fare un esperimento che possa conciliare gl'interessi dell'industria con quelli dell'agricoltura e trovare dei mezzi coi quali sovvenire alle nostre finanze? Sia pure; ma fate che non si inaridiscano le fonti della produzione, chè finalmente è da quelle che lo Stato può cavare i nostri mezzi finanziari.

Ebbene, allora adottate uno dei due sistemi, che non sono creazione mia; vedeteli attuati in Prussia, e in Russia che ne cavano di grosse entrate; non guardate limitatamente alla questione finanziaria, distruggendo per ora in Sicilia la coltivazione dei tabacchi.

Signori, gli esperimenti che s'intendono fare in materia economica bisogna che sieno fatti con molta moderazione e con molto accorgimento; prima di distruggere una fonte di ricchezza che torna d'utile e lucro a tutta l'Italia, riflettete; prima di adottare il sistema inglese, sperimentate il sistema russo, ovvero il prussiano, dai quali è facile andare all'inglese, mentre non si può da questo, quando abbia fatto cattiva prova, andare a quelli, dopo aver deviato i capitali e distrutte le speciali attitudini richieste da quella speciale coltura.

Da un dazio sull'introduzione dei tabacchi esteri unito a quello sulla coltivazione, voi forse potreste avere, se

non maggiore, certamente ugual somma di quella che adesso vi apparecchiate ad ottenere col vostro sistema.

Signori, ve lo replico, se volete fare un esperimento, andiamo con molta calma, con molta moderazione; non distruggiamo ora, potendoci forse pentire quando non c'è più rimedio.

PRESIDENTE. L'onorevole Majorana-Calatabiano parla nel medesimo senso?

MAJORANA-CALATABIANO. Sì, signore.

PRESIDENTE. L'onorevole Valerio?

VALERIO. No, in senso contrario.

PRESIDENTE. Allora, se non dispiace all'onorevole Majorana-Calatabiano, do la parola all'onorevole Valerio per alternare la discussione.

VALERIO. L'onorevole Musmeci ha sollevato una grande quistione, la quistione della libertà della coltivazione dei tabacchi.

Quando egli parlava della Sicilia cominciava dicendo come la coltivazione nella Sicilia sia di poca importanza; quando egli si addentrò nel suo discorso e ci riferì i risultati di questa coltivazione nella Sicilia dati dalla riunione delle sette Camere di commercio raccolte in Palermo, egli accrebbe di un subito questa importanza; perchè, a suo avviso, non erano prima che 200 ettari coltivati a tabacco nella Sicilia...

MUSMECI. Domando la parola per uno schiarimento.

VALERIO. 200 ettari possono al *maximum* dare da tre a quattro mila quintali di tabacco; ma poi questa produzione egli valutava a quattordici mila quintali. (*Segni di diniego del deputato Musmeci*)

Se vuole interrompermi, faccia pure, io son ben contento ch'ella rettifichi quanto possa esservi d'inesatto.....

MUSMECI. Per la lontananza in cui mi trovo dall'onorevole Valerio, o per difetto della mia voce, egli non m'ha bene inteso. Infatti egli attribuisce a me i calcoli del Ministero che io ho citati e contraddetti. Siccome poi l'onorevole Valerio ha fatto degli studi speciali ed ha proposto un emendamento su questa materia, io credeva ch'egli avesse preso cognizione delle ragioni che il Ministero e la Commissione hanno adottate in appoggio del loro sistema.

VALERIO. Ho preso nota di tutti i dati che sono stati forniti e dal Governo e dalla Commissione sopra questa materia; ma, forse non avendo inteso bene l'onorevole Musmeci, ho creduto ch'egli desse come suoi i risultati ch'egli attingeva a quei dati. Ammessa adunque la rettificazione data, io entrerò senz'altro ad esaminare i dati nuovi forniti.

L'onorevole Musmeci presentò i calcoli fatti dalla riunione di varie Camere di commercio, da cui risulterebbe che la coltivazione dei tabacchi in Sicilia dà una produzione di 14,000 quintali all'anno.

I dati sui quali si fonda questo risultato, se ho bene inteso l'onorevole Musmeci, sono specialmente quelli

che furono stabiliti dalle Camere di commercio, in base alla consumazione presunta della Sicilia stessa. (*Interruzione a lato dell'oratore*)

Mi perdoni, è questo precisamente quello che ha detto l'onorevole Musmeci. L'onorevole Musmeci narrava come in Sicilia tutti consumano tabacco, come la consumazione del tabacco vi sia diffusa per la ragione, o pel pregiudizio, che giovi contro la mal'aria; quindi egli veniva a conchiudere che 14,000 quintali di tabacco si debbono consumare in Sicilia. Voglio per un momento ammettere questi dati, e vorrei chiamare la Camera a fare una considerazione, perchè quando si parla di cifre è meglio vederne subito il risultato.

Poniamo che sia vero che a 14,000 quintali di tabacco giunga la produzione in Sicilia: e si badi che in media un ettare di tabacco si può calcolare produca mille chilogrammi in una buona coltivazione, e sino a 2500 in una coltivazione superiore ed in ottime condizioni, ma discende anche a cinquecento in una coltivazione inferiore; pure, poniamo in media mille chilogrammi per ettare.

Ora per avere 14,000 quintali di tabacco bisognerebbe avere in Sicilia 1400 ettari coltivati a tabacco: poniamo anche questo. Fra poco dimostrerò che ciò non è e non può essere; ma poniamo anche che questo sia, vuol vedere l'onorevole Musmeci a qual risultato si arriverebbe (intendo dire a qual risultato finanziario), quando si adottasse uno di quei sistemi che egli ha preconizzati, e che si fondano principalmente sulla coltura del tabacco?

Mettete su questi 1400 ettari l'imposta che volete, mettete anche 100 lire l'ettare, che sarebbe già un'imposta enorme, dove si arriverebbe? Si arriverebbe a 140 mila lire.

Vorrei che la Camera ritenesse queste cifre perchè qui non trattiamo di una materia qualunque, della libertà di coltivazione di questo, o di quest'altro genere; siamo in una materia fiscale, siamo in una materia di privativa; e quando si parla di privative si deve considerare la questione dal punto di vista della finanza, in cui egli conviene temperarne l'esercizio per quanto è possibile coll'interesse della libertà, della agricoltura e dell'industria, ma non dimenticare l'interesse della finanza.

Ho detto che 14,000 quintali per la Sicilia sono certamente un'esagerazione, e lo dimostrerò in molti modi.

Noterò prima che ho davanti a me un dato che è la statistica dei tabacchi prodotti in Italia nel 1862, dato che mi è specialmente pervenuto quando nel 1862 faceva appunto parte di una Commissione per studiare i tabacchi.

Da queste statistiche, in cui non ci sono solamente le quantità, ma le qualità ed i prezzi di cui il *maximum* arriva (noti bene la Camera e ritenga questa cifra perchè molto importante) arriva a centesimi 41 il chilogramma, la produzione della Sicilia non supera i

3000 quintali. Ho davanti agli occhi pure un'altra statistica recentissima che il ministro delle finanze ha trasmesso alla Commissione da lui istituita per istudiare la questione dei tabacchi, e trovo che tutta l'Italia (compresavi l'isola di Sardegna ed escluse solo l'isola di Sicilia) nel 1864 non è arrivata insieme a dare una produzione di 14,000 quintali di tabacco comprati dall'amministrazione. A questi, che sono dati a cui l'onorevole Musmeci ha contrapposto una dimostrazione contraria già fin da principio, perchè ha detto che queste statistiche non sono precise, aggiungerò delle dimostrazioni che proveranno che almeno almeno molto approssimativi debbono essere questi dati.

Invoco l'autorità di una persona, che certo non è sospetta in questa materia, l'autorità dell'onorevole Berti-Pichat. Tutti sanno che in questo e nell'antico Parlamento l'onorevole Berti-Pichat si è fatto, contro la mia opinione, sostenitore della libera coltivazione. Or bene, nel 1863 l'onorevole Minghetti, in allora ministro delle finanze, l'incaricava appunto di studiare la materia insieme ad alcune altre persone che ebbero il mandato di percorrere le varie provincie e di esaminare la coltivazione dei tabacchi in tutta l'Italia. Ho sotto gli occhi la relazione ufficiale dell'onorevole Berti-Pichat. Da questa relazione ricavo questi dati che riguardano specialmente la Sicilia e le due provincie di quell'isola, in cui specialmente coltivasi il tabacco, cioè quelle di Palermo e di Catania.

Nella provincia di Catania, l'onorevole Berti-Pichat trovava 118 coltivazioni. Sapete a cosa ammontavano queste 118 coltivazioni? A meno di 17 ettari! Vedete che quando si parla di una coltivazione di 14,000 quintali che richiede un'estensione di 1400 ettari, e si trova che in una delle principali provincie dell'isola, qual è quella di Catania, tutta la coltivazione si riassume in 17 ettari, non si può così facilmente ammettere che la coltivazione generale sia così grande. Si noti bene che l'onorevole Berti-Pichat aveva percorso anche la provincia di Palermo; non dà i dati relativi a questa provincia, ma pur conchiude riconoscendo come di poca importanza la coltivazione del tabacco in Sicilia.

Vi è poi un altro dato, un dato ufficiale sulla cui precisione non si può elevar dubbio.

L'onorevole Berti-Pichat ebbe dalla dogana di Catania il risultato dell'importazione e dell'esportazione del tabacco siciliano.

Questo risultato comprende un percorso di nove trimestri; parte dal primo gennaio 1861, e comprende il marzo 1863. Vi entrarono di tabacco manufatto e in foglia in questi nove trimestri 6427 quintali, il che dà per anno 2852 quintali; e l'esportazione in totale in tutto quel periodo fu di 464 quintali, il che dà per anno un'esportazione di circa 200 quintali.

Da ciò vede la Camera la prova che anche ammessa la consumazione di 14,000 quintali, che fino a un certo

punto io credo giusta ed esatta in Sicilia, e che anzi nella mia opinione potrebbe anche essere superata, ammessa, dico, anche questa consumazione di 14,000 quintali, quando confronto una delle principali entrate e trovo che l'importazione sale a 2852 quintali all'anno, mentre l'esportazione ammonta soltanto a 200 quintali, comprendo subito che possono essere vere le cifre date dalle sette Camere di Sicilia; ma non sono vere le deduzioni che quelle Camere e l'onorevole professore Musmeci ne traggono. Ciò per mettere la questione al suo posto.

Io non credo, ed in ciò sono confermato da molte e valevolissime informazioni, che veramente in Sicilia la coltivazione del tabacco sia di grande importanza; io credo che in Sicilia è d'importanza molto maggiore la manifattura, e credo pure che la consumazione vi è considerevole.

Ho detto che io credo che i 14,000 quintali rappresentino abbastanza esattamente la consumazione della Sicilia; ed infatti, se notiamo che la consumazione ufficiale dei 22,500,000 dell'Italia continentale, compresavi la Sardegna, sale a 120,000 quintali, non si stenta a comprendere che la consumazione reale della Sicilia, che è circa un decimo, rappresenti qualche cosa di più di un decimo dei 120,000 quintali della consumazione ufficiale. Ma non deve concludersi da ciò che questi 14,000 quintali di consumazione rappresentino l'interesse della coltivazione in Sicilia.

L'onorevole professore Musmeci ha considerata la questione sotto un altro punto di vista, dal punto di vista della convenienza di codesta coltivazione.

In quanto alla questione della salubrità, io non so se veramente me ne debba occupare: è la prima volta, in verità, che sento trattare la questione dei tabacchi dal punto della salubrità. So che vi sono stati dei papi e degl'imperatori che hanno scomunicato i tabacchi; so che il mondo è tutto pieno di dottori di medicina e di altre scienze sanitarie che li scomunicano in ogni maniera e continuamente; ed è invero la prima volta che sento dire che il tabacco possa avere buone qualità igieniche. Ma, se ciò fosse, io domanderei perchè la stessa cosa non si ripeta nella maremma toscana, non si ripeta nell'isola di Sardegna, ove pur troppo la malaria infierisce in regioni molto estese, perchè non si ripeta in alcuni siti bassi e paludosi di alcune parti dell'Italia settentrionale, ove si coltivano le risaie appunto per impedire che queste paludi producano il danno della malaria?

Ad ogni modo io lascio questa questione, e voglio esaminare quella della coltura in se stessa.

Io credo di potere facilmente provare alla Camera che quando si parla di libertà di coltura, a proposito della coltura del tabacco, si commette un grande anacronismo, si fa abuso di quella povera parola, *libertà*, che molte volte è adoperata in un senso che non è veramente il suo.

Io dico e proverò, che se vi fosse la libertà vera, se cioè non vi fosse la privativa che costituisce pel tabacco uno stato artificiale in Italia, non si coltiverebbe tabacco, od almeno la sua coltura avrebbe ancora minore importanza di quella che ha, e che è pur piccolissima.

Io non contesto all'Italia, che è pur patria mia, e che vorrei dotata di tutti i pregi, anche di quello di produrre il miglior tabacco del mondo, io non contesto all'Italia la facoltà, nel suo terreno artificialmente lavorato, ed appropriato, di produrre anche del tabacco: ma pur troppo io non posso concorrere nell'idea che possa produrre buon tabacco. E qui cito l'autorità di una persona che non è certo sospetta, quella dell'onorevole Berti-Pichat, il quale mentre vorrebbe che pure sempre si coltivasse il tabacco, in una sua relazione, che comunicherò volentieri all'egregio mio collega il professore Musmeci, pur sempre ripete che è sperabile con molte cure, con molta attenzione, di far sì che l'Italia produca del tabacco comparabile ai comuni tabacchi d'America, ed anche ai medii, ma non mai ai buoni tabacchi americani. E se ne convincerà facilmente, quando osservi che il Kentucky, i tabacchi di Virginia, quelli d'Avana hanno sempre avuto un prezzo superiore a quello dei tabacchi italiani. E noti che il tabacco italiano si poteva facilmente esportare; la esportazione era permessa anche negli Stati dove la coltivazione era ammessa limitatamente; le Marche, per esempio, avevano il diritto di una esportazione limitata ad una certa quantità di foglie, a 200 mila chilogrammi; potevano pure esportarne la Sardegna e la Sicilia; ma io non ho mai sentito a dire che nei mercati liberi questi tabacchi abbiano trovato un esito qualunque.

E basta esaminare i prezzi, a cui l'amministrazione dello Stato paga questi tabacchi: io ho qui fra le mani i prezzi ufficiali, e ritrovo che il prezzo massimo, quello per la qualità superiore è di 97 centesimi. E ricorderò qui, che l'onorevole Berti-Pichat in quella sua relazione fatta all'onorevole Minghetti allora ministro, si lamentava appunto che questo prezzo non era remunerativo.

E qui è bene, o signori, che esaminiate la questione da un altro punto di vista. La questione della coltivazione dei tabacchi fu ventilata appunto in un regno vicino, nella Francia. Un lavoro, di cui non saprei immaginarne uno più completo, è quello che ho davanti agli occhi, cioè l'inchiesta sui tabacchi presentata alla Camera dei deputati nella Sessione del 1837.

Questa relazione ha richiesto quattro anni di studi, è un lavoro completissimo; io non darò alla Camera piena notizia di questa relazione, riassumerò solo i fatti che riguardano la coltivazione. Risulta da tutti gli esami di quest'inchiesta, che la produzione del tabacco, poco su, poco giù, costa una lira al chilogramma: cioè per produrre un chilogramma di tabacco

bisogna spendere una lira. Voi trovate che nei vari dipartimenti di Francia, dove è permessa la coltivazione del tabacco, si spende in media, per ogni ettare di terreno, da 500 sino a 2000 lire; voi trovate che con iscala crescente e proporzionale alla spesa il prodotto varia da 400 a 500 fino a 2000 e 2500 chilogrammi per ettare. Vuol dunque dire che il tabacco si può produrre ad una lira il chilogramma quando si trova chi lo comperi; ma questo tabacco vale una lira il chilogramma?

Ecco la questione grave: lo può valere quando ci è la privativa, questo lo capisco, perchè quando una materia che vale una lira si può vendere a dieci lire, è molto facile trovare chi acquisti di questa materia.

I tabacchi francesi come gl'italiani (parlo sempre della massa dei tabacchi, non mi occupo di certe minute specialità) sono paragonabili ai tabacchi inferiori che ci vengono dall'America, cioè a quelli che si vendono a 60, 70, 80 lire il quintale, il che vuol dire 60, 70, 80 centesimi al chilogramma, il che vuol dire pure che hanno un prezzo inferiore a quello che costano al produttore.

Ma mi si dirà, perchè in Francia questa coltivazione va tanto avanti? La ragione è semplicissima, la dà la stessa inchiesta, e del resto la conosce benissimo chi ha avuto occasione di parlare coi coltivatori dei tabacchi.

La coltivazione dei tabacchi richiede lavorazione di terreni, preparazioni, concimi speciali, e molti. Ho detto che nel dipartimento del Nord per esempio il prezzo della cultura di un ettaro varia da 1500 a 2000 lire; e ce n'è perfino che costano 2200 lire. La produzione di quest'ettaro dà da 2000 a due mila cinquecento chilogrammi di tabacco. Mettiamolo a 80 o 90 centesimi, si viene appena guadagnare un 100 o 120 lire all'ettaro, il che non sarebbe prodotto sufficiente per la fatica e per la spesa fatta. Ma ne nasce quest'altro fatto prodotto artificialmente dalle condizioni stesse della privativa; cioè questo terreno dopo una cultura di tabacco, si trova talmente ingrassato, talmente ripieno di materia produttiva, che il coltivatore facendo succedere al tabacco una rotazione di quattro o cinque anni d'altre colture senz'altra concimazione guadagna su di queste ciò, che non ha guadagnato sul tabacco. Il che vuol dire che in Francia si dà agli agricoltori del tabacco un premio perchè possano per 4 o 5 anni avere le loro terre producenti senza spenderci: e questo premio è pagato dalla generalità dei francesi col prezzo fittizio della regia ai coltivatori del tabacco.

E che questi dati che risultano dall'inchiesta fatta in Francia non siano fuori di luogo per l'Italia, lo dimostra un argomento ricavato da quella stessa relazione del nostro collega Berti-Pichat. Egli fornisce in quella relazione due dati di colture, entrambe prese in una provincia napoletana, nel Principato Citeriore.

L'una è la coltivazione di un signore Liani, nella quale

egli trovò 6386 piante che in totale hanno dato 1000 chilogrammi di tabacco. E trovo che questa coltura ha costato, dai dati precisi che egli porta in questa sua relazione, ha costato 695 lire e 94 centesimi, cioè circa 70 centesimi per chilogramma di tabacco.

Un'altra coltivazione di un signore Pisapia, medesimamente nel Principato Citeriore, contenente 3983 piante producenti 400 chilogrammi di foglia, ha costato 409 lire e 6 centesimi; il che vuol dire qualche cosa più che una lira al chilogramma.

Quanto alla convenienza della coltura, diceva l'onorevole Musmeci, voi prendete l'esempio dall'Inghilterra, la quale in fatto di coltivazione è in condizioni molto inferiori a quelle dell'Italia; ma io credo che anche qui l'onorevole Musmeci non sia precisamente nella retta via. Non è il clima che influisca essenzialmente sui tabacchi, e ne abbiamo una prova evidente nel sito stesso dov'è il tabacco migliore. L'onorevole Musmeci sa meglio di me che il miglior tabacco è quello che ci dà l'isola di Cuba. Quest'isola sanno tutti come sia posta nel golfo del Messico. Ebbene, tutta quella larga costiera del Messico, la quale è certo in condizioni atmosferiche eguali, anzi per certo lato anche migliori, perchè riparata meglio dalle arie cattive che non sia Cuba, dà tabacchi cattivi. Tutta la Florida dà cattivo tabacco, e per trovarne dei buoni bisogna oltrepassare le due Caroline, andare nella Virginia e nel Kentucky.

E qui mi permetta che io gli ricordi che quando cammina dal Kentucky e va più in là, se arriva al Canada, cioè alle colonie inglesi, non vi trova più tabacco buono. Ed anche qui è in errore grave l'onorevole Musmeci, quando crede di rafforzare il suo argomento relativo all'attuale legislazione dell'Inghilterra, supponendola come applicata per riguardi a quelle colonie che aveva in antico, ma che non ha più. Egli è vero che l'Inghilterra la prima volta che fece leggi sul tabacco pensava alle sue vecchie colonie, ma nessuno vorrà credere che oggi ci pensi ancora.

E l'esempio dell'Inghilterra vuol essere tenuto in conto per una considerazione molto grave. Bisogna ricordarsi che l'Inghilterra contiene nel Regno Unito, l'isola d'Irlanda, nella quale la coltura del tabacco riusciva molto bene, la quale Irlanda l'Inghilterra aveva molte ragioni di tenersi amica, e di non scontentare. L'Irlanda sanno tutti che per ragione delle correnti che vengono appunto dal golfo del Messico è in condizioni di clima in certi riguardi forse altrettanto buone come possa esserlo l'Italia, ed in condizioni di terreno certo migliori per la produzione del tabacco. Parlo qui dei tabacchi comuni, di quelli che servono a fare i trinciati ed i sigari, nè mi occupo per ora di quei tabacchi che danno prodotti speciali. Ebbene, fu il Parlamento Lungo in Inghilterra il quale fece prima la prova che l'onorevole Musmeci ora vorrebbe che noi facessimo. Il Parlamento Lungo sotto la dominazione di Cromwell

tentò quella prova, tentò cioè di mettere un dazio all'entrata del tabacco, e di ammettere la coltivazione con un'imposta speciale sopra i terreni.

Venuto Carlo II, l'amministrazione dovette ben tosto accorgersi come quel sistema fosse fallace, e una legge pubblicata sotto Carlo II vietò assolutamente la coltura in tutto il regno unito, lasciandola solo nella Scozia; e si arrivò al punto di ordinare non solamente la proibizione della coltura, ma lo sradicamento delle piante, perchè la legge era venuta fuori in tempo in cui la coltura era già avanzata.

Ho detto che quella legge di proibizione non colpì la Scozia, perchè, nonostante la clausola dell'atto di unione per cui tutte le leggi fiscali inglesi si dovevano intendere estese anche alla Scozia, pur non si credette che quest'atto della proibizione della coltura del tabacco vi fosse applicabile; per cui la coltivazione importatavi vi durò qualche tempo, sinchè nel 1782 l'amministrazione fiscale, scorgendo come fosse impossibile di attuare nello stesso stato la libera manifattura e la coltivazione anche sorvegliata, anche con spese enormi, promosse una legge che l'abolì ancora in Scozia.

Questa proibizione estesa alla Scozia porta la data del 1782, e fu fatta sotto il regno di Giorgio III. Ma, come ho detto, l'Irlanda era inquieta di questa proibizione, e tutti sanno come gli interessi agricoli dell'Irlanda trovassero, ed avevano ragione di trovarlo, grande patrocinio nel Parlamento; ebbene, fu appunto verso il 1779, regnando lo stesso Giorgio III, che, gli interessi Irlandesi prevalendo, si volle fare di nuovo questo esperimento già due volte fatto e due volte tornato indarno, si volle fare questo esperimento, e si ottenne un *bill* che permise la libera coltivazione in Irlanda.

Questo stato di cose durò dal 1779 sino al 1831; nel 1825-26-27-28 e nel 1830 con quella pertinacia di costanza che si ha in Inghilterra, dove si è molto restii contro le novità, ma si sa insistere quando il bisogno si fa sentire, si domandava dall'amministrazione inglese la soppressione della libertà di coltivare i tabacchi in Irlanda, dichiarando ripetutamente come fosse impossibile mantenere nello stesso Stato una proibizione di coltura, quando in una parte del regno vi esisteva la libertà della industria dei tabacchi.

E finalmente dopo una inchiesta fatta da un comitato nominato dalla Camera dei rappresentanti della nazione, nel 1832, regnando Guglielmo IV, fu tolta via la facoltà di coltivare anche nell'Irlanda, e fu consolidato il sistema che dal 1832 vige in Inghilterra.

Egli vede benissimo l'onorevole Musmeci che questo sistema consolidato per quelle stesse ragioni che io sono venuto finora esponendo, non lo fu certo in riguardo alle colonie, poichè nel 1832 le colonie inglesi che producono tabacchi non appartenevano più all'Inghilterra.

L'onorevole Musmeci ci ha osservato: ma tra i si-

stemi che vi sono in Europa per rispetto a questa privativa, perchè scegliete voi il sistema inglese? Io gli potrei rispondere che noi abbiamo un esperimento già abbastanza in grande, e che, io credo, abbia fatto già abbastanza mala prova, ed è il sistema francese; ma egli dice: perchè non scegliete il sistema russo o il sistema prussiano?

E qui io spero che l'onorevole Musmeci sarà presto d'accordo con me nel vedere quale sia il sistema che bisogna scegliere; e qui ritorniamo al principio della questione. Vogliamo una privativa che costituisca uno dei principali rami delle nostre entrate? Ed allora bisognerà prendere il sistema di quei paesi dove questa privativa costituisce un ramo di entrata d'una certa considerazione.

Certo, se si trattasse di far rendere al tabacco qualche cosa di più di quello che rendono le colture comuni, il suo sistema è possibile; ma qui si tratta, o signori, di un diritto che noi percepiamo sul tabacco che è in ragione quasi uguale ai diritti che percepiamo sul sale. Non si tratta della questione della coltura, si tratta di un diritto fiscale, di un diritto che ci dà ora 50 milioni, e che ci dovrà dare, quando sia bene impiantato, un prodotto almeno di 100 milioni netti; ed io ricorderò all'onorevole Musmeci che l'Inghilterra la quale di poco supera la popolazione d'Italia scrive nel suo bilancio derivanti da questo ramo 140 milioni netti di lire. La spesa che ha l'Inghilterra è quella sola che cade sulle dogane in generale, e nell'esercizio delle gabelle; ma io credo di poter dimostrare facilmente che nè le dogane, nè le gabelle costerebbero all'Inghilterra un centesimo di meno se non avesse il tabacco.

Voce dal banco della Commissione. Ne fa sorvegliare le fabbriche.

VALERIO. La sorveglianza è certo importante, ma bisogna ritenere che è fatta collo stesso personale che sorveglia il thè, il caffè e tutti gli altri coloniali, i quali presterebbero al contrabbando in una misura, non voglio dire superiore, ma uguale a quella cui si presta il tabacco. Ciò pella dogana; la manifattura poi è sorvegliata dallo stesso personale che sorveglia la birra, i liquori e simili. Non è dunque giusto il punto di vista da cui prende ad esaminare la questione l'onorevole Musmeci.

La Commissione spera dal tabacco di Sicilia con questa privativa due milioni, ed io sfido l'onorevole opponente a stabilire, a concretare un sistema qualunque che non sia fondato o sulla privativa alla francese, o sulla privativa all'inglese, e da cui si possa sperare un prodotto che si avvicini anche alla metà di cotesta somma.

Ma, dice l'onorevole Musmeci, badate, la Commissione ha sentito subito il difetto di questo sistema e porta nei suoi preventivi 300 mila lire di spesa d'aumento per le dogane in Sicilia; e questo è vero. Io

non ho il mandato di parlare a nome della Commissione, nè me lo voglio arrogare; ma non credo andare errato affermando che la Commissione non iscrisse queste 300,000 lire nei preventivi pensando al solo tabacco; essa pensò alle dogane, pensò alla necessità di stabilire in Sicilia un servizio doganale migliore di quello che ora esiste; ma mantengo che la sorveglianza relativa ai tabacchi non può rendere necessario un aumento di spesa oltre a quella che sarebbe richiesta per un buon servizio di dogane.

Si dice che in Sicilia la coltivazione del tabacco non è molto rilevante, ma che la fabbricazione del medesimo costituisce un ramo d'industria che ha qualche importanza: su questo ramo dei tabacchi convengono i deputati siciliani che si debba imporre un dazio. E qui mi piace tributar lode al loro patriottismo, del quale del resto non ho mai dubitato. Ora, se si ammette un dazio in questa materia, non resta altro che scegliere fra la privativa alla francese e la privativa all'inglese. La privativa alla francese ucciderebbe l'industria, torrebbe ai cittadini un elemento di ricchezza, la cui importanza meglio che da me, è conosciuta dai deputati siciliani; la cui importanza è rappresentata dalla cifra di 14,000 quintali.

Invece la privativa all'inglese torrebbe alla Sicilia un'industria che non è necessaria per la Sicilia, perchè ella può darsi alla coltura d'altri generi assai più fruttiferi che non sia il tabacco. (*Interruzione*)

Se mi vuole interrogare farò delle risposte più tardi, ma non posso interrompere il mio discorso.

Dovendosi adunque o sacrificare la libertà della coltivazione, o la libertà della fabbricazione del tabacco, non dubito che l'onorevole Musmeci non preferisca il sacrificio della prima che ha un'importanza molto minore.

Rimane la questione d'alcuni tabacchi speciali; e ciò dico, non solo rivolgendomi col pensiero alla Sicilia, ma ancora pensando alle provincie meridionali ed alla Sardegna; ma qui, o signori, bisogna pure avere pazienza, e tornare alla questione generale. La prerogativa dei tabacchi getta nelle nostre finanze e senza far ingiustizia, senza recare alcun danno, senza premere altro che la volontà del contribuente, getta ora quaranta o cinquanta milioni di netto all'anno, e, come dissi, quando l'avremo ben impiantata, noi possiamo sperarne cento milioni per lo meno.

Ora, quando si parla di un fatto simile possiamo noi discendere a particolari, possiamo noi occuparci del tabacco di Lecce, della nicotia rustica, e di quei speciali tabacchi, i quali in questi 100 milioni non figurerebbero insieme neppure per un mezzo milione?

Mi si dirà che ci possono essere degli usi: ma questi usi non possono poi avere tanta importanza, e del resto ai medesimi si può anche soddisfare coi tabacchi di Spagna che equivalgono ai tabacchi della Sicilia e delle provincie meridionali d'Italia.

Per tutte queste considerazioni, o signori, io spero che voi vi sarete formata un'idea precisa di questi fatti principali: in primo luogo, che la coltivazione dei tabacchi non sussisterebbe mai per se stessa, nè sussiste, se non è suffolta dalle condizioni artificiali che le crea la privativa ed il contrabbando; in secondo luogo, che la coltivazione dei tabacchi non è utile in Italia, perchè l'Italia non ha terreni tali da produrre tabacchi che possano far concorrenza coi tabacchi che ci vengono dall'America.

Del resto fra i due sistemi che abbiamo a scegliere, il sistema che la Commissione ci propone di applicare per esperimento nella Sicilia, è quello che arreca minor danno all'industria privata ed alla libertà, e ci dà risultati migliori.

Per queste ragioni io spero vorrà la Camera approvare l'articolo che sta davanti alle sue deliberazioni.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Majorana-Calatabiano.

MAJORANA-CALATABIANO. Qualche breve osservazione io presenterò alla Camera, dappoichè la mia condizione di siciliano mi mette in istato di parlare con piena cognizione di causa; e per non sollevare difficoltà e controversie, mi piace innanzi tutto cogliere alcuni punti, nei quali mi pare che l'onorevole mio amico Musmeci, l'onorevole Valerio, la Commissione ed il ministro stesso potrebbero essere meco d'accordo; e quando si sono fissati questi dati (sui quali non vi può essere alcuna controversia) facilmente potremo venire a qualche ragionamento, e quindi all'applicazione. Ammettiamo pria di tutto che si voglia fare assegnamento (ottenuto il divieto della coltivazione in Sicilia) di un ricavo di due milioni. Io potrei dire che l'introito potrebbe discendere molto al disotto, dappoichè mi pare che ci sia molto dell'ideale, molto del fantastico, quando non si fa assegnamento sulla condizione vera della Sicilia, quando non si riflette alla sua indole insulare, quando non si pensa che il timore del contrabbando, penetrato nella mente della Commissione ha suggerito una maggiore spesa di 300,000 lire: e sino a questo punto non si è messo attenzione che da noi le dogane si trovano ordinate in modo molto vicino alla libertà, il che importa che per passare ad un sistema, relativamente a' tabacchi, quasi proibitivo, occorre elevare ben di più le spese di custodia.

Abbiamo dunque un altro dato di fatto, cioè che sebbene si possano ottenere due milioni, pure non si può allontanare il dubbio, il sospetto che invece si ottenga in fatto qualche cosa di meno.

Il terzo elemento si è che mentre quella entrata dovrà essere certo oberata da una nuova spesa, ed è essa stessa problematica nella supposta cifra, si dovrà ammettere come cosa incontrastabile che siccome italiani di Sicilia e delle altre provincie, sono d'accordo nell'idea che Sicilia debba pagare qualche cosa sui tabacchi, sia come ricavo dell'imposta che si metterebbe

all'entrata, sia come balzello a cui si sottoporrebbero i terreni. Ora questa qualche cosa io non posso stabilirla, nè credo che la Camera con quelle indicazioni che si vogliono attingere dai lavori delle Commissioni precedenti, con quelle indicazioni e consultazioni che vengono anco da uomini tecnici che fecero generiche osservazioni e congetture, non credo che la Camera voglia ritenere tali informazioni e congetture siccome molto più accertate che non siano quelle che si ricavano dai lavori che presentò la Commissione in Palermo composta di tutti i rappresentanti delle Camere consultive di commercio per la Sicilia. Dunque se ammettiamo una fra le sorgenti delle notizie noi possiamo averla indebolita, posta in dubbio per un'altra sorgente; e però diciamo piuttosto di non rischiare nulla sopra quelle testimonianze, cenniamo i dati dove siamo d'accordo e sopra questi solamente ragioniamo.

Un'imposta si dovrà mettere; quest'imposta qualche cosa dovrà dare; io dirò cinque, sei, settecento mila lire. Allorquando siamo in questi termini, mi pare che la questione sul provvedimento in esame si sarà ridotta a poche centinaia di migliaia di lire.

Secondo il vostro sistema fate assegnamento sopra due milioni, e se nel piano del Governo come finale e remota aspirazione si vagheggerebbe un introito maggiore di sei milioni, io ne combatto assolutamente l'idea, poichè la Sicilia è ostinata ne' suoi proponimenti, si trova poi in condizioni di cotale debolezza economica, i salari vi sono così bassi a fronte delle provincie dell'alta Italia, le rendite così depresse che con aggravio esagerato sui tabacchi la metterebbe in condizioni molto peggiori di quelle, in cui non si trovi la provincia di Cosenza, che dà appena una lira e 28 centesimi di lordo a testa di consumo; e si metterebbe anche in condizioni peggiori di Como che non dà una lira e 53 centesimi; e Como dà una lira e 53 centesimi, malgrado che il consumo vi sia triplo di Cosenza, ma dà poco perchè a Como vi si esercita il contrabbando sopra vastissima scala; contrabbando che in Sicilia è impossibile si eviti qualunque sia la spesa di custodia e le pene a' contrabbandieri.

Laonde io dico: se anche si mettesse come dato certo quello che ci si vuol presentare in quest'ipotesi, noi non avremmo a ragionare che degli effetti giuridici, degli effetti morali, degli effetti politici, e degli effetti economici di questa misura che si vuole attuare. Ma domando io: si vuole dalla Sicilia un'imposta che renda molte centinaia di migliaia di lire, che renda pure un milione. La Sicilia per dare un milione dovrà sottostare ad una perdita di 10 milioni, dovrà rinunciare all'industria. E quanto all'industria io ho detto che tutti ci possiamo concordare nel ritenere due idee. In primo luogo che la potenza produttiva del tabacco sia stabilmente vera per tutte le parti del territorio siciliano, cosicchè non avvii provincia e parte di provin-

cia dove nel più o nel meno non si vegga coltivazione di tabacco; in secondo luogo che sia incerto quanto renda la coltura positivamente in questo momento, ma che però la potenza produttiva vi è sempre e in grado eminente; e dopochè l'Italia avrà attuato il divieto per tutte le sue parti, io capisco che quella potenza produttiva potrebbe venire ad un risultato molto rilevante.

Dunque la Sicilia dovrebbe rinunciare non solo alla coltura, ma alle varie industrie attuali, che vi si riferiscono; dovrebbe rinunciare alla ricchezza in potenza; e questo non importa altro che la perdita di uno dei tanti elementi del valore, onde si compone il suo capitale, onde si compone il proprio terreno. E se questo si vuol calcolare, io credo non esagerare sommando la perdita ai 10 milioni.

Ed io piglio in parola quanto osservava l'onorevole Valerio. Egli diceva: vedete che non è grave l'importanza dell'industria del tabacco dal punto della produzione territoriale; ma è importante l'industria della manifattura.

Ma, domando io, quest'industria di manifattura non costa sempre delle spese e non dà dei prodotti? Non vi sono capitali, non vi sono lavori impegnati in questa industria? E se domani voi ne la strozzate quest'industria, non costringerete una massa di lavoratori a dovere trovarsi sul lastrico, molto più nel momento, in cui nessun lavoro sta sui propri cardini? Noi possiamo calcolare ciò che ne seguirà in Catania, dove, in conseguenza di ciò che è avvenuto in fatto delle relazioni commerciali internazionali, fra le altre, la validissima industria dei tessuti di seta e in gran parte quelle di cotone e di filo sono andate in perdizione: dove una crisi agricola e il dissesto di capitale comune a Sicilia tutta l'ha afflitta gravissimamente? Dunque questo è anche un danno, danno che si valuta sempre in perdita di profitto, in diminuzione di entrata.

VALERIO. Domando la parola.

MAJORANA-CALATABIANO. E se cosiffatta importanza presenta la questione, io domanderei: o si viene in nome della libertà, o si viene in nome del vincolo, o si viene in nome di un sistema misto.

Io, per non andare per le lunghe, ritengo che si venga in nome di un sistema misto, dappoichè, stando ai termini della relazione, stando ai vari progetti sui provvedimenti finanziari, si vede che si è voluto fare un amalgama fra la libertà ed il vincolo, che si è voluto accennare al miglioramento del nostro sistema daziario, ma che intanto non si è voluto accettare definitivamente il sistema del vincolo. Dunque se alla fine noi dobbiamo apparecchiarci, non perchè venisse fatta fra qualche anno, ma perchè si compia fra quindici o venti anni il voto della libertà e della giustizia; domando io: perchè distruggere in questo momento questo avanzo di libertà; perchè annullare una posizione economica, che è così spontanea, così naturale?

Se la libertà si dovrà un giorno sviluppare, mi pare che il vincolo dovrebbe venir circoscritto; e se in questo momento, anzichè il vincolo in tutto il suo aspetto nocivo all'universale, comunque si possa considerare benefico al solo elemento delle finanze, cosa che io non ammetto assolutamente, si volesse accettare un vincolo ristretto, io vedo in questo momento che questa condizione di cose, che darebbe un'apparenza di privilegio per la Sicilia, dovrebbe accettarsi e conservarsi in nome della libertà, e soggiungo anche per il profitto del vincolo medesimo.

Diffatti il Governo italiano assume la doppia qualità di fabbricante e di percettore: deve assicurarsi un'entrata sotto forma di balzello, ma deve fornire un servizio.

Ebbene, per fornire questo servizio io credo che nel bilancio passivo all'articolo, *fabbrica dei tabacchi* sono stanziati da 16 a 20 milioni. Ma questi 20 milioni non riguardano che la materia prima.

Ora domando io: perchè proibire la coltura del tabacco in tutte le contrade italiane, quando noi ci dobbiamo provvedere di tanto tabacco dall'estero? Se lo Stato si deve provvedere della materia grezza, indispensabile per le sue manifatture, non sarebbe forse più conveniente lasciare libera la coltura nella Sicilia, acciocchè possa provvedersi il Governo del tabacco che gli è necessario?

Se sotto questo punto di vista la cosa si viene a considerare, io vedo che non 500 o 600 mila lire, non un milione, ma due, tre, forse quattro milioni si possono guadagnare col solo e unico appoggio del principio della libertà.

Capisco che si dovrebbe venire ad altre disposizioni, capisco che si dovrebbe imporre un forte dazio d'uscita od un divieto assoluto; ma tutte queste sarebbero disposizioni ulteriori, il Governo se ne potrebbe interessare, epperò potrebbe prendere in considerazione questa tendenza di miglioramento, di amalgama, dirò così, della libertà per la Sicilia e del vincolo per tutta l'Italia, e con ciò gl'interessi generali, gl'interessi siciliani verrebbero assicurati.

Ma, rinunciando a tutte queste osservazioni, ed anche mettendo in dubbio alcuno dei dati, dove mi pare che tutti dovremmo essere d'accordo, potremo intanto considerare la cosa sotto un altro riguardo.

Domando io, la Sicilia non ha nessun diritto d'esimersi dal pagare al modo che pagano le altre provincie; e qui fo una controdomanda. Se la Sicilia realmente pagherà qualche cosa che migliori le condizioni italiane, quantunque col danno proprio: quando ci fosse questo dualismo, che non ammetto, allora la Sicilia dovrebbe sacrificare il proprio interesse alla salute d'Italia. Ma qui invece il bene è problematico, il male invece è certo; e quel male che è certo per la Sicilia, non può non essere certo per l'Italia.

Se la Sicilia poi viene a considerarsi rispetto ad al-

tri articoli che formarono oggetto dei provvedimenti finanziari fin qui votati dalla Camera, io credo che si verrà a riconoscere che essa, sotto forma diversa del tabacco, dà molto di più di quello che si vorrebbe ottenere sull'applicazione del monopolio di quello e del divieto della coltivazione nell'isola.

Diffatti è giusto che si associ e si consideri insieme, attesa la loro connessione naturale, il sistema doganale d'entrata e d'uscita col sistema della privativa dei tabacchi. La Sicilia, la quale per la feracità e l'indole dei suoi terreni, si presta alla coltivazione di questi prodotti, la Sicilia, stata altra volta il granaio d'Italia, attende ora i grani dall'estero; paga per conseguenza i balzelli che vi sono all'entrata su questi grani, paga i balzelli sull'uscita delle proprie produzioni, e questo giuoco (il quale risulta dai quadri pubblicati) cosa porta? Porta un danno particolare agl'interessi della Sicilia e un vantaggio alle finanze italiane. Difatti io vedo che nel 1863 i dazi d'uscita fruttarono 3 milioni e rotti.

Ebbene in questi 3 milioni e rotti, ben oltre di 2 milioni si ottennero esclusivamente dalla Sicilia, 1 milione e forse 2 migliaia di lire per l'imposta sullo zolfo, gran parte delle 800 mila lire ottenute dall'estrazione dell'olio, gran parte delle 400 mila lire ricavate dall'imposta sull'estrazione degli stracci, giacchè vuolsi notare che, siccome in Sicilia non vi ha nessuna fabbrica di tutti quei prodotti che si fanno mediante stracci, il fondo principale della merce viene a fornirlo la Sicilia. D'altra parte, se consideriamo i dazi d'importazione, la Sicilia, per tirare maggior profitto dal suo terreno, ha dovuto necessariamente ricavare anche proporzionalmente alle altre provincie maggiori prodotti dello straniero, e perciò la Sicilia ha concorso per una porzione molto maggiore nel fornire l'entrata doganale dello Stato. Ma qui mi si potrebbe fare una osservazione che avrebbe un valore scientifico e per la quale si potrebbe volermi trovare in contraddizione coi miei principii. Si potrebbe dire: ammettendo che il paese dove s'immette il prodotto straniero paghi il dazio, lo straniero poi che è il consumatore del prodotto che si esporta paga il dazio d'uscita. Io ammetto che questo è possibile, ma nego che si sia fatto non nel 1865 o nel 1864, ma neanche nel 1863 e fino al 1865.

Diffatti le condizioni sono state molto depresse in ordine all'industria siciliana, dal riguardo manifatturiero e dal riguardo agricolo e commerciante, in questi ultimi anni. La libertà finora non ha prodotto grandi effetti, e se togliete i vantaggi del gran mercato italiano per lo scambio reciproco dei prodotti fra tutte le provincie, in quale scambio non entrano affatto i dazi di uscita, e quindi rappresentano tutt'altri movimenti di lavori e di capitali; del resto, nelle sue relazioni collo straniero, la Sicilia è stata in condizioni da vedersi dettare le leggi dai commercianti e dai consumatori; quindi qualunque balzello che ha pagato la

Sicilia, per l'inesorabile legge dell'eccesso dell'offerta sulla richiesta, è stato *a peso* delle sue proprietà, *a peso* dei suoi lavori, *a peso* dei suoi capitali.

Ma vi ha di più: la Sicilia non è solamente minacciata, ma ha veduto già votare molte leggi che esclusivamente colpiscono lei solamente. Io ho visto che si è votata la legge per cui l'onorevole ministro delle finanze è stato abilitato ad applicare le tariffe sulle merci di uscita ed entrata. Ora, per queste merci, io ne trovo parecchie che, se non esclusivamente di Sicilia, certo sono pei 9 decimi propriamente della Sicilia, io trovo indicati gli agrumi, ed io osservo che in Italia il paese, propriamente ed eminentemente produttore degli agrumi, è la Sicilia. Se quest'imposta sarà di 1 lira per ogni 100 chilogrammi, lo Stato si avrà un'entrata di più centinaja di mila lire, cosa per niente favolosa, in quanto che non è piccola la produzione che se ne raccoglie. Se a tale reddito si aggiunge l'altro che proverrebbe dall'agro di cedro e di limone; se si aggiunge il balzello sui generi per tinta e per concia, i quali si traggono principalmente di là, dappoichè il più importante di tali generi è il sommacco, e Sicilia ne è il precipuo produttore, e fra la Sicilia ne è uno di quelli che ne danno di più il mio paese nativo; io vedo che la Sicilia, con questo sistema, viene a pagare ben al di là di quello che si è supposto che non pagherebbe, lasciandone il diritto di coltivare il tabacco.

Io potrei venire ad una serie di osservazioni più speciali ma le tralascio, perchè nel momento attuale mi pare che tutto quello che ho detto in modo generale dovrebbe se non altro chiaramente deporre per l'inopportunità della legge che si propone. A breve conclusione di quello che ho accennato, dirò bensì che l'industria del tabacco in Sicilia è inegualmente divisa, e che vi sono popolazioni intere che se si applicasse la legge del divieto della coltivazione, e si attuasse completamente il monopolio, andrebbe definitivamente in rovina; dappoichè il difetto di strade e di capitali e la mancanza di associazioni mette in necessità di continuare con quei metodi di coltura, dei quali hanno ricevuto fin qui la sussistenza, come sarebbe per le provincie di Catania, Licodia, non contando delle conseguenze tristissime pe'capitalisti e industrianti e per le molte migliaia di lavoranti che sono addetti alle manifatture di tabacco.

A tutto questo io aggiungo che la Sicilia, nelle condizioni presenti, si è vista continuamente e variamente danneggiata nei suoi interessi industriali, e valga l'esempio che nata quasi per incanto su basi larghissime l'industria del cotone, in causa della cessazione della guerra d'America è stata di nuovo tale industria colpita; e se rifletto che l'industria del tabacco, indipendentemente da tutto ciò che possa ricavarci dai terreni per l'applicazione dei vari processi, è nello stato embrionario, io vedo che ella è di gravissima importanza, e che sarebbe gravissimo danno il sopprimerla

non solo per interesse della Sicilia ma per l'Italia intera.

Posto tutto questo io mi associo alle idee dell'onorevole Musmeci, e voglio sperare che la Camera le prenderà in seria considerazione.

PRESIDENTE. Il deputato Demaria ha facoltà di parlare.

DEMARIA. Or sono due lustri io combattevo nel Parlamento subalpino la proposta di diminuzione della tassa di consumo delle bevande alcoliche, mosso da quella verità solennemente proclamata nella Camera dei comuni d'Inghilterra mezzo secolo fa, che promuovere il consumo delle bevande spiritose nel popolo era come agevolare l'uso di un veleno. Io mi sentii talora, in discussioni successive che riguardavano i tabacchi, tentato di proporre d'aggravare eziandio le condizioni dello smercio di essi per la stessa ragione, per cui aveva proposto di aggravare quello delle sostanze alcoliche; ma le condizioni gravissime delle finanze, che pur troppo da molti anni tali sono, mi rattennero sempre da questa proposta; e così io mi sarei taciuto in questa circostanza, vedendo con piacere che la proposta della Commissione, alla quale aderisco, aveva per effetto di scemare in una parte della penisola la consumazione del tabacco. Ma alcune parole dell'onorevole Musmeci mi hanno fatto un debito di contrapporre brevissime osservazioni alle sue asserzioni, vale a dire che si potesse scolpare l'uso, ed in Sicilia la coltivazione del tabacco, perchè era un mezzo antisettico che tornava a beneficio del pubblico coll'attenuare gli effetti della mal'aria, e che il più o meno largo uso del tabacco riusciva indifferente alla salute pubblica.

Io credo di dover recisamente affermare all'onorevole Musmeci che, se taluni azzardarono delle congetture che per avventura il tabacco avesse virtù antisettica ed innocua, tal cosa non è punto fondata sopra osservazioni che meritino veramente fiducia.

Ma quello che è incontrastabile si è che l'uso del tabacco nello stato di salute, in qualunque modo sia adoperato, è un'abitudine viziosissima.

Un deputato. Ma anche voi ne usate!

DEMARIA. Sì, in verità debbo disavvezzarmene anche io, perchè è un'abitudine che ho presa in strettissimi limiti (*Ilarità*); ma è un'abitudine riprovevole e dannosa, come l'uso delle bevande spiritose, nelle quali l'alcool concentrato forma un veleno anche potente.

Il tabacco non può essere che nocivo all'economia vivente, perchè contiene la nicotina, veleno attivissimo che in certi tabacchi, come quelli di Oriente, si trova in proporzione minore, ma nei nostri tabacchi usuali essa è nella proporzione dell'8 al 9 per cento: cosicchè è impossibile l'usare tabacco in qualunque guisa senza provarne in qualche modo effetto pernicioso, produttore di qualche morbosa affezione nell'organismo.

Tutti ricordano una catastrofe avvenuta nel Belgio per uso della nicotina che occupò i tribunali criminali

di quel paese. Ed altri delitti furono commessi: ed osservazioni nell'uomo, e sperienze negli animali chiarirono i terribili e mortali effetti di quantità tenuissime della nicotina, principio venefico contenuto da tutte le varietà di tabacco.

Quanto poi alle pretese qualità antisettiche accampate per il tabacco, io debbo dire che sono affatto dubbie e congetturali le poche osservazioni azzardate sul suo effetto antisettico: è a comune notizia di quelli che osservano l'azione delle sostanze che si introducono nella economia vivente che all'uso abituale e largo del tabacco tiene dietro la produzione di affezioni morbose di poca conosciuta natura; è positivo che una grandissima parte di affezioni nervose dipendono dall'azione torpente del tabacco, e tra le cause delle subitanee morti fatte più frequenti ai giorni nostri è da autorevoli osservatori annoverato l'abuso sempre crescente del tabacco.

Non vi è dubbio alcuno che l'abitudine eccessiva del tabacco minaccia i più funesti effetti. Le effemeridi mediche portano quasi tutti i giorni a nostra notizia mali dianzi non conosciuti, da attribuirsi ragionevolmente all'uso smodato del tabacco.

Dunque l'uso ne è tutt'al più da tollerare, non da approvare; si tollera come il fumare l'oppio in altri paesi. Dovrebbe prevalere una proibizione assoluta dell'uso del tabacco anzichè tale tolleranza, ma bisogna accettarla come si ammette l'uso delle bevande alcoliche, come si accettano altre imposte, per esempio quella del lotto, che il lungo uso e le circostanze finanziarie dei paesi hanno rese inevitabili. Io perciò accetto la privativa e la sostituzione di essa in Sicilia alla libertà di coltivazione che esiste attualmente.

Io, coll'amarezza nel cuore, sono indotto dalle condizioni nostre finanziarie a votare un aumento di balzello sopra una delle sostanze alimentari del popolo.

Ma quasi mi consolo dell'effetto di questo aumento nella Sicilia, pensando che alla diminuzione leggiera nell'uso vantaggioso del sale, si contrapporrà il scemare mercè la introduzione della privativa de' tabacchi in quella nobilissima provincia della nostra penisola, de' funesti effetti che il facile abuso del tabacco nicotiano può generare negli umani organismi.

MUSMECI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La prego d'esser breve.

MUSMECI. Sarò brevissimo, e per esserlo maggiormente darò la risposta alle obiezioni fattemi senza riassumerle.

Dico all'onorevole Demaria, che io non posso nè approvare nè disapprovare, perchè non sono medico nè prenditore di tabacchi, l'opinione di coloro i quali credono di trovarvisi una virtù antisettica.

Io unicamente ho riferito ciò che riferiva la Commissione di agricoltura di Palermo, cioè che in Sicilia esiste principalmente nei villici questa opinione, dal qual fatto se ne argomentava l'abuso del tabacco,

d'onde il suo esteso consumo e la estesa coltivazione. Quella credenza però trova un appoggio in un suo collega medico, il Bruchardat.

Dirò poi all'onorevole Valerio che i dati statistici ch'egli indicava sono quelli appunto che le dogane raccolsero ed altri pubblici ufficiali ed i sindaci nel 1862, e furono poi trasmessi alla Commissione d'agricoltura e pastorizia di Palermo nel 1863 e che si riconobbero fin d'allora grandemente erronei. Non invochi adunque tali documenti che il Ministero stesso non ritiene per veritieri.

Il progetto fatto dall'onorevole Minghetti fu dall'onorevole Sella mandato a tutte le autorità amministrative dell'isola, accompagnandolo con quella nota ministeriale che io poco fa ho letto, e dimostra in qual conto il Governo riteneva i primi dati statistici. Questi pure furono mandati all'esame, per dire così, delle sette Camere di commercio della Sicilia, le quali riunitesi in Palermo fecero un lavoro di confutazione che ha in certo modo il carattere ufficiale nel senso che emana da uomini eletti per suffragio con speciale destinazione.

Quel lavoro fino a quest'ora punto non è stato contraddetto; ond'è che i dati statistici, contenuti in quello, fino a prova contraria devono ritenersi per veri.

Mi ha recato poi somma meraviglia come l'onorevole Valerio potesse addurre in sostegno delle sue opinioni l'autorità immensa di quel valent'uomo che è il signor Berti-Pichat, poichè quest'autorità sta in mio favore. Per rispondere alle osservazioni dell'onorevole Valerio non credo far di meglio che ricorrere ad un lavoro pubblicato dall'onorevole Berti-Pichat, di cui mi permetterò di leggere solamente alcuni brani che contraddicono al suo assunto.

Mi piace rammentare all'onorevole Valerio che nel 1862 in occasione della discussione sulla privativa del tabacco venne dalla Camera dei deputati approvato un ordine del giorno proposto dall'onorevole Berti-Pichat, ordine del giorno che non venne approvato dal Senato, col quale veniva stabilito che dopo pochi anni in Italia doveasi conservar libera la coltivazione del tabacco. Per svolgere quel suo ordine del giorno stampò questo suo opuscolo intitolato: *La libera coltivazione del tabacco e Verario*, a sostegno del quale l'onorevole Berti-Pichat dimostrò con validi ragionamenti come l'Italia debba coltivare tabacchi, acciò il Governo a vece di procurarseli dall'Ungheria e da altri paesi, almeno per metà, se li dovesse procurare in Italia, e particolarmente in Sicilia. Dimostrò quali le buone qualità di tabacco in Italia, e come migliorarle; dimostrò come il discredito dei nostri tabacchi in gran parte è nato da quei sensali che sono interessati nelle compre e vendite di tabacchi ed hanno interesse a procurarli fuori del paese, per farvi più grassi guadagni; dimostrò che facendo dei giusti calcoli, e ritenendo l'impiego dei ta-

bacchi in Italia, fissato in 14 milioni di chilogrammi, si ha che vi si impiega tabacco italiano per un milione e cinquecentomila, 10 milioni comprato in Europa e 2 milioni in America ed in altri paesi europei.

Egli fece le altissime meraviglie come in Italia, con questo clima e sotto questo cielo, non si potesse produrre tabacco di egual natura di quello che si produce in Austria.

Egli parlò ancora del tabacco in uso in Inghilterra, ed io mi permetterò di leggere alcuni brani di questo lavoro stampato, contrapponendolo a quanto disse l'onorevole Valerio, cavandolo da altro lavoro manoscritto.

Parlando se sia utile in Italia il coltivare il tabacco, e fattane ampia dimostrazione dopo avere dimostrato il grande lucro che può cavarsi in Italia da quella coltura, e dopo aver detto: « Ma perchè non saprebbe l'Italia nelle sue contrade più appropriate coltivare la stessa produzione del dipartimento del Navel; » rispondendo a coloro che propugnavano l'assoluta proibizione della coltura del tabacco, dice: « Ma sentiamo ancora che ne dicano e che ne pensino in Sicilia, affinchè quei tali propugnatori della proibizione assoluta di cotesta coltura si persuadano se Governo che abbia ombra di politico senno, potesse dare questa sì tirannica risoluzione. »

In altro luogo parlando dei tabacchi di Sicilia, dice: « Ma forse i tabacchi d'Italia hanno la concia fuori d'Europa? Quasi tutta Europa deve produrre merce gradevole alle finanze in fuori della nostra penisola, come se fosse nel polo glaciale? Perchè la calorosa Trinacria in ispecie non saprebbe contentarle? A dirvi però francamente il parer mio, la coltivazione in Sicilia ha d'uopo di molti miglioramenti; l'agricoltura è quivi un po' troppo dono di natura, anzichè opera d'uomo. Tuttavia i bei saggi di produzione che vidi ed ammirai all'esposizione di Firenze, solerti cure e somma dottrina agraria dell'*Insenga* e di *Gavursi Colonna*, per tacere di tanti altri, accertano che non porrà gran tempo a darvi, se vi piaccia, del Kentucky. E posciachè amate tanto la Cuba europea, non dubitate che potrete avere una Cuba siciliana infallantemente migliore della Cuba alsaziana. Possibile poi che l'amministrazione dei tabacchi, fra tutte le specie coltivate nell'Orto botanico di Palermo non ne trovi alcuna soddisfacente alle richieste della fabbricazione? »

Parlando dell'Inghilterra disse: « Qualcuno ha detto: l'Inghilterra non ha privilegi, non ha monopoli, permette a tutti di far sigari e vendere tabacchi. L'Inghilterra è la gran madre della scienza, la grande applicatrice della libertà. Come si può dir questo quando l'Inghilterra proibisce agli Inglesi, agli Irlandesi di coltivare il tabacco? Volete salva l'industria di far sigari oppur uccidere la libertà dell'industria di produrre la foglia onde si compongano? In verità quando si vuol proporre di sopprimere la facoltà di coltivare,

si dà la più solenne smentita al principio della libertà dell'industria. L'agricoltura non ha altra differenza dalle altre industrie che di essere la principale, la più essenziale, la più vantaggiosa, la più onesta di tutte. Il sistema inglese è l'incoronazione del monopolio peggiore di tutti i monopoli del mondo. Violare la libertà della produzione, specialmente in Italia, è violare la libertà del lavoro, non solo, perciocchè senza lavoro produzione non sia; è rinnegare i doni della terra e del cielo: »

E poi soggiunge: « In Inghilterra la produzione del tabacco è troppo incerta, poco conveniente al suo clima, alle sue nebbie: era come una coltura forzata eccezionale, che avrebbe potuto vivere soltanto in virtù dell'enorme dazio di nove lire per chilogramma imposti ai tabacchi stranieri. Ora indagate un poco se l'Inghilterra proibisce la coltivazione del tabacco nelle Indie ad altre contrade che fan parte del suo impero, ma che hanno clima e suolo favorevoli a tale coltura? »

« Che sarebbe alle provincie di Modena, di Parma, di Torino se si proibisse la coltivazione degli aranci ovvero degli ulivi? L'Inghilterra ha detto, in specie agli Irlandesi: figliuoli, lasciate stare il tabacco che natura tra voi poco favorisce: quel suolo, quel concime, quel sudore consecrateli a crearvi del pane, di cui tre quarti del nostro popolo agricolo conoscono appena il nome. »

Ecco quanto dice l'illustre Berti-Pichat, alla cui autorità ricorreva l'onorevole Valerio per distrurre il mio ragionamento.

Signori, l'onorevole Valerio ha detto: si tratta di improntare un sistema di privativa. Soggiunse: se questa privativa vi proibisce una minima coltivazione, ebbene guardatela dal lato dell'industria manifatturiera dei tabacchi che vi conserva industria assai importante ed estesissima nella Sicilia. Ma, signori, è qui il perno della questione che non riguarda unicamente l'isola ma l'Italia tutta. Io domando all'onorevole Valerio a che servi quel famoso ordine del giorno del deputato Michelini?

Che cosa si disse nel 1862 in quell'importante discussione, alla quale egli prese tanto importante parte? Che bisognava distruggere le private: « la Camera invitando il Ministero a presentare un progetto di legge di imposta sui tabacchi, mercè la quale il monopolio sia abolito, passa alla discussione degli articoli. »

Ora, o signori, il problema è questo. Si tratta che in Sicilia non vi è privativa, si tratta che dalla Sicilia si vuole ricavare, ed è giusto, un tanto che possa concorrere ai bisogni dello Stato, viene in collisione l'interesse finanziario coll'economico.

Ebbene, signori, mentre il Parlamento ha stabilito che le private debbano cessare, mentre che in Europa tutti gli sforzi, non solo degli scienziati, ma degli uomini pratici, sono perchè le private cessino, mentre

che la Commissione vi ha detto nel suo rapporto che con dolore le conserviamo, dappoichè tutti vogliamo servire la scienza ed il vero interesse economico del paese; poi quando si offre la questione dell'urto tra le finanze e l'interesse economico di alcune provincie, dove non esiste privativa, voi ivi la trapiantate e mi dite, che trattandosi di privativa, è necessità che, o la industria cessi, o cessi la coltivazione. Ma si è a questo, o signori, che io rispondeva, e diceva: ma badate se noi possiamo trovare un mezzo dal quale si possano cavare dei danari per sovvenire alle finanze, non distruggendo le fonti della produzione, da cui finalmente vengono questi benedetti danari.

Io invito l'onorevole ministro, dovendosi attuare questa disposizione al gennaio venturo, a studiare questo mezzo, e gli dico, soggiungendo, ciò che egli conosce meglio di me. Badate che vi sono delle grandi nazioni le quali sanno cavare molto profitto dai dazi sul tabacco, senza distruggere nè la coltivazione, nè l'industria.

Prego l'onorevole Valerio che è convinto dell'importanza dell'industria dei tabacchi in Sicilia a voler convenire con me, come bene gli fece osservare il professore Majorana, che il dire ai lavoranti di tabacchi della Sicilia: « lavorate, io vi lascio la libertà del lavoro » quando togliete ad essi la merce su cui poter lavorare, è una amara derisione; dappoichè non bisogna illuderci: quando le togliete la produzione indigena, quando voi stabilite dei dazi, per minimi che siano, ma dazi che devono portare due milioni all'erario, quest'industria in fatto non si potrà sostenere. Aggiungete a questo la concorrenza che farà a quell'industria la fabbricazione dei tabacchi del Governo; il quale potrà introdurre in cabottaggio nell'isola quanti tabacchi vorrà, i quali a lui costano assai meno del privato, e poi mi direte se non meno che quella industria, che voi dite di voler conservare, in fatto non sia altro che dolorosa irrisione.

Signori, se è giusto che la Sicilia paghi la sua quota sopra il tabacco, trovate un mezzo che possa conciliare l'interesse delle finanze con quello dell'agricoltura; mentre così farete il bene dell'uno, non distrurrete interamente l'altro.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Quando nel seno della Commissione si parlò d'introdurre nella Sicilia sotto forma d'imposta la privativa dei tabacchi, io medesimo sollevai alcuni dubbi rispetto alla coltivazione dei medesimi. Sembrava anche a me che meritasse di essere studiato se alcun mezzo si poteva trovare per conservar questa coltivazione, che per poco mi parve si potesse dubitare essere di maggior importanza di quello che non si credesse. Però ho dovuto convincermi che grande importanza non può averla, risultando dalle cifre ufficiali che non trattasi che di 300 ettari coltivati

a tabacco, come avete inteso per tutti gli attacchi che si sono fatti contro la veracità di questa cifra; quali attacchi oggi ha ripetuti l'onorevole Musmeci, e si trovano consacrati in questo libro, che tengo nelle mani, e che contiene i processi verbali dell'Assemblea generale dei delegati di tutte le rappresentanze commerciali della Sicilia. In questi processi verbali, che certamente non si può credere non siano stati ispirati da tutto l'interesse locale possibile, poichè erano in quell'Assemblea rappresentate tutte le Camere di commercio dell'isola, in questi processi verbali non si asserisce mai che la terra coltivata a tabacchi possa essere in Sicilia maggiore di 728 ettari, la quale estensione, che si considera come la massima, è valutata per via d'induzioni, non per via di notizie statistiche raccolte.

Quando l'ufficio di statistica del regno pubblicò che in Sicilia il raccolto del vino era poco più di 1,800,000 ettolitri, la sola Camera di commercio di Palermo fu in condizione di raccogliere, per mezzo dei catasti od altrimenti, notizie statistiche abbastanza precise di tutto il terreno coltivato a viti nella Sicilia, ora, io mi sono domandato a me stesso, come mai ha potuto accadere che tutte le Camere di commercio dell'isola soltanto per via di ragionamenti lunghissimi basati sulla consumazione dell'isola, poterono indurre essere maggiore di 300 ettari il terreno coltivato a tabacco. Io quindi ho dovuto concludere che quell'Assemblea avesse considerato piuttosto l'estensione di terra possibile ad essere coltivata desumendola dalla consumazione media dell'isola, anzichè la terra effettivamente coltivata; e perciò ho creduto dover prestare fede maggiore di quella che prima non attribuissero alle cifre ufficialmente raccolte dei 300 ettari. Ho pur anche riflesso, come fu osservato anche dall'onorevole Valerio, che tutto il ragionamento di quell'Assemblea era basato sulla consumazione media dell'isola. Certo tutto ciò che l'Assemblea osservò, in quanto alla possibile consumazione media dell'isola, ha un gran fondamento, poichè, dedotto dalla consumazione del continente in diversi luoghi, ma devesi pure tener conto che alla consumazione della Sicilia non provvede essa esclusivamente. È vero che dalla Sicilia si esporta del tabacco, ma è altresì vero che più se ne importa di quello che non ne esca, sicchè sottraendo dalla quantità importata...

MUSMECI. Domando la parola per uno schiarimento.

MINISTRO PER LE FINANZE.... quella esportata, rimane una quantità che in Sicilia viene dall'estero per la consumazione interna.

Se la consumazione interna della Sicilia fosse da 13 a 14 mila quintali, la coltivazione necessaria per sopperire a questa consumazione dovrebbe essere di 728 ettari. Ma siccome buona parte del tabacco che vi si consuma è importato, è giuocoforza concludere che il terreno coltivato a tabacco sia meno di 728 ettari, cosicchè quand'anche si volesse che gli ettari coltivati sieno più di 300, avremmo tuttavia sempre la certezza

che sono minori di 728 e che la differenza potrà essere fra 300 e 728 ettari, in quanto che a tutta la consumazione di Sicilia non è provveduto dalla coltivazione interna.

Dico questo, perchè la Camera consideri quale sia l'importanza della cosa per sè medesima. E veramente quando si rifletta che nel corso di lunghissimo tempo questa coltivazione ha fatto progressi così meschini, non è duopo di essere dotato di cognizioni tecniche speciali per giudicare del merito della cosa ed inferire da questo fatto generale la conseguenza, che non può essere una coltivazione destinata ad avere un grande incremento, anche dove fosse lasciato sussistere lo stato attuale di legislazione.

Rispetto poi alla qualità osservo che se oggi la quantità del tabacco che entra in Sicilia per sopperire alla consumazione, è di gran lunga maggiore di quella che ne esce, ciò basta a provare che, malgrado l'abitudine che gli isolani naturalmente hanno dovuto contrarre di consumare quella loro specie di tabacco, esso non regge al confronto del tabacco estero. E poichè trattasi della consumazione di cose che non soddisfano bisogni reali, e che in grandissima parte si fonda sulla stessa abitudine, io devo concludere che il tabacco dell'isola sia in genere di qualità molto scadente.

Anche un'altra considerazione ho fatto tra me medesimo quanto alla distribuzione della coltivazione nell'isola, ed ho detto: se i quattro o cinque cento ettari al massimo che possono essere coltivati, fossero raccolti in poche coltivazioni, io insisterei presso la Commissione perchè si sperimentasse il sistema misto di un dazio diretto sul tabacco estero, e di una tassa sopra ogni ettare di coltivazione nell'interno. Ma dalle notizie che avete udite rammentare dall'onorevole Valerio, le quali sono perfettamente conformi a quelle statistiche raccolte dal Ministero, risulta, che questi quattro o cinque cento ettari che possono essere coltivati in Sicilia, sono divisi in innumerevoli coltivazioni. Da ciò due conseguenze sono a dedursi: la prima che questa coltivazione non pare destinata dalla natura delle cose ad avere un grande incremento, poichè quando le coltivazioni, come quella del tabacco, sotto l'impero della libertà non si raccolgono in grande, è segno realmente che non sono destinate ad avere un grande incremento; la seconda che avendosi a scegliere un sistema di privative, è quasi impossibile di applicare questa tassa ad innumerevoli frazionamenti tanto piccoli di colture.

Ecco le ragioni, o signori, che mi hanno indotto, dopo mature riflessioni sul sistema della Commissione, a rinunciare alle mie insistenze, le quali per verità io sottoponeva alla Commissione piuttosto sotto forma di dubbio. Ed erano queste le ragioni che potevano solo spingere il ministro delle finanze, poichè se io ringrazio l'onorevole Demaria per l'appoggio che egli dà alle privative, non lo posso parimenti ringraziare

dello spavento che vorrebbe incutere nei consumatori del tabacco. Se il tabacco è veleno, è un veleno tanto dolce che, abusato come è da tutti, non è nocivo; solamente, o signori, lo ringrazierei se questo spavento contribuisse a far cessare quella brutta abitudine che l'onorevole Musmeci ha detto essere divenuta comune in molte delle bellissime e vispe nostre concittadine siciliane. (*Bravo!*)

VALERIO. Domando la parola.

MUSMECI. Domando la parola.

VALERIO. Io ho solo bisogno di ricordare una cifra.

PRESIDENTE. Perdoni, se non è per un fatto personale...

VALERIO. È quasi un fatto personale.

Io farò osservare alla Camera che alcune delle cifre da me esposte furono impugnate dall'onorevole Musmeci.

L'onorevole Musmeci ha parlato di quei dati statistici e li ha voluti impugnare; io non ho fatto che ricordare quei dati; ma io ho pur citato un quadro statistico che non può essere contraddetto.

Io ho ricordato il quadro statistico dell'entrata e dell'uscita dei tabacchi dalla dogana di Catania; là non c'è dubbio; e da quel quadro risulta il fatto che in nove trimestri vi entrò tanto tabacco da corrispondere a 2800 quintali, e ne uscirono soli esportati 200 quintali; questo fatto non si può impugnare.

Debbo un'altra brevissima risposta all'onorevole Maiorana-Calatabiano: egli ha voluto quasi sgominarci dicendo che i due milioni, che domandiamo per le finanze, costeranno 10 milioni alla Sicilia; questa asserzione manca di fondamento. Poichè, supposto anche che i 728 ettari di terreno, ai quali non si lascia più coltivare il tabacco, non producessero più niente, pur sarebbe sempre vero che gli stessi terreni tutti, presi insieme, non valgono questi 10 milioni: e ricordiamoci ancora che questi terreni coltivati a tabacco soni beni irrigati, il che vuol dire che facilmente si potrà ne' medesimi praticare qualunque altra fra le migliori e le più proficue coltivazioni. Ma per carità non andiamo in queste esagerazioni...

Voci. Ai voti! ai voti!

MUSMECI. Aveva chiesto di parlare.

Voci. No! no! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo domandata la chiusura, chiedo se è appoggiata.

MUSMECI. Se si vuol lasciare la Camera nell'errore, nel quale è caduto apertamente l'onorevole ministro... (La chiusura è appoggiata.)

Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. L'ha domandata prima l'onorevole Tedeschi.

TEDESCHI. Ho domandato la parola contro la chiusura, perchè quando la Camera sventuratamente per desiderio di celerità ammettesse il principio che bisogna impedire la coltura del tabacco in Sicilia, mi sembrerebbe pretta giustizia, non che convenienza as-

soluta di fare un'eccezione, e questa eccezione, o signori, è contenuta nella proposta dell'onorevole Papa in appoggio della quale, non trovandosi egli presente, mi permetterà la Camera che io dica brevi parole.

Voci. Ma se non c'è l'onorevole Papa! Ai voti!

PRESIDENTE. Non è in discussione l'emendamento Papa. Questo emendamento avrebbe dovuto discutersi prima di quello proposto dall'onorevole Musmeci; ed io ne diedi appositamente lettura; ma allora l'onorevole Papa non era presente.

È stata appoggiata la chiusura; la pongo dunque ai voti, riservando la parola alla Commissione che l'ha domandata più volte. Chi approva la chiusura sullo emendamento Musmeci è pregato ad alzarsi.

(Dopo prova e controprova la chiusura è rigettata.)

Spetta la parola all'onorevole Crispi; ma prima do lettura dei nomi dei deputati, i quali hanno aderito all'emendamento Musmeci.

« Dalla stessa data la coltivazione del tabacco in Sicilia sarà sottoposta ad una speciale imposta.

« Il ministro delle finanze, prima del venturo gennaio, proporrà un progetto di legge, onde determinare la quantità dell'imposta ed il modo di riscuoterla. »

D'Ondes-Reggio, Camerata Scovazzo Lorenzo, Cancellieri, Majorana-Calatabiano, Cafici, Papa, Rizzari, Cumbo-Borgia, Greco-Cassia, Cacioppo, Ranco, Fannelli, Camerata Scovazzo, Pugliese Giannone, Tamaio, A. Damiani, Castiglia, Majorana Salvatore, Errante, Tedeschi, Gravina, Speciale, Accolla, Botta, Deodato, Cognata, Trigona.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi.

CRISPI. Dopo la discussione sopra il sale abbiamo quella sul tabacco, e dopo questa avremo l'altra sui dazi di consumo: e ciò dopo che da varie parti della Camera si è fatta la mozione di votare il nostro disegno di legge senza discussione. In tutto questo, come vedete, vi è una vera contraddizione.

Si sarebbe fatto meglio, anzichè votare senza discutere, a discutere con parsimonia, ed a votare con rapidità questa proposta di legge, che, come altra volta si è detto, è un'opera di necessità.

In seno della Commissione si discusse ampiamente se conveniva, o no, introdurre in Sicilia la privativa dei tabacchi. Naturalmente, come feci altra volta alla Camera, mi sono opposto nella Commissione a che la Sicilia venisse soggetta a cotesto monopolio governativo. Ma qualche cosa bisognava pur fare, e si è venuto ad una transazione. Si lasciò alla Sicilia la libertà di fabbricare i tabacchi, ma le si tolse la libertà della coltivazione, la quale, fatti i debiti calcoli, si riconobbe non arrecar all'isola tanti vantaggi, quanti coloro che difendono la libera coltivazione credono e cercano di provare che se ne abbia.

La Commissione astretta all'ingrato lavoro d'accrescere le entrate dello Stato, non volendo il macinato, nè l'*imbottato*, che anche dagli stessi difensori

della libera coltivazione dei tabacchi si negava (imperocchè la Camera saprà che la costa orientale della Sicilia fu quella che più d'ogni altra provincia si è opposta a che l'*imbottato* fosse introdotto), la Commissione, dico, non volendo coteste imposte, opinò essere meglio gravare i tabacchi che poi non sono un genere di prima necessità. La Commissione fu anche mossa da un altro motivo nello scegliere cotesto dazio e quegli altri che vi furon proposti.

Noi dobbiamo cercare di aumentare le entrate dello Stato, ma di non aumentare le spese nell'amministrazione delle finanze. È vero che in un articolo della legge sottoposta al vostro esame si parla di un aumento di spesa per le guardie doganali; ma gli oppositori non hanno osservato che, ove si mettesse la coltivazione sorvegliata, bisognerebbe organizzare un sistema di vigilanza sui terreni, al che era necessario una spesa la quale fu evitata. Eglino hanno guardato alle 300 mila lire di aumento per le guardie doganali; ma non hanno pensato che coteste lire 300 mila bisognava raddoppiarle, se si fosse accettato il sistema di gravare la coltivazione con un dazio speciale.

Dirò anche di più. Fu provato che i tabacchi in Sicilia non reggono per la qualità alla concorrenza dei tabacchi esteri.

Ora se i tabacchi, a cui si sarebbe lasciata libera la coltivazione, venissero gravati da una tassa, essi non reggerebbero certo alla concorrenza, e col tempo cotesta coltura cadrebbe sotto il peso della tassa che le verrebbe imposta.

Ciò posto, sarebbe stato illusorio cotesto sistema della libera coltura.

Signori, sin dal 1863 io sono stato uno dei sostenitori del sistema inglese, nella materia del dazio sui tabacchi. Il 23 o 24 febbraio di quell'anno dichiarai che bisognava abolire il monopolio in tutto il regno, e sostituirvi il sistema della libera fabbricazione col divieto della coltura.

Ora ci si presenta la possibilità di sperimentare cotesto sistema. Se proibendo in Sicilia la coltura dei tabacchi, potremo, con un'imposta sulla importazione, ottenerne utili risultati per le finanze dello Stato, sarà allora il caso di avvisare, se convenga estendere a tutto il regno lo stesso sistema. Voi vedete che avremo fatto un gran passo, e così le finanze dello Stato verrebbero col tempo ad essere sgravate della ingente spesa d'amministrazione in conseguenza del monopolio dei tabacchi.

Si è parlato della forte produzione che c'è in Sicilia di tabacco e conseguentemente del pregiudizio che ne verrebbe al paese, ove se ne proibisse la coltura. Il ministro delle finanze vi provò come tutte quelle statistiche siano fondate sopra congetture, e che nulla vi sia di certo. Ma se voi guardate alla cifra del tabacco (che dicesi dall'onorevole Musmeci e dai suoi colleghi si produca in Sicilia), se aggiungete a cotesta cifra quel

che s'immette dall'estero, voi vi convincerete della sua esagerazione, quando l'avrete posta a confronto con quel che realmente si produce e si consuma nel continente.

In tutto il continente del regno italiano, a un dipresso, si consumano di lordo 130,000 quintali all'anno di tabacchi, e di netto 110 a 115,000 quintali. Secondo i dati dell'onorevole Musmeci se la Sicilia ne produce 14,000 quintali e se 8000 quintali ve se ne introducono, la Sicilia parrebbe che ne consumasse 22,000 quintali.

Ora la Sicilia contiene l'undicesima parte della popolazione di tutto il regno, e se 20 milioni d'Italiani consumano per 130,000 quintali di tabacchi, non è possibile che la Sicilia ne consumi per 22,000 quintali.

Io pure sono siciliano, e conosco quant'altri mai la mia terra natale. Or io posso assicurare che fu molto esagerata la descrizione che ci fece l'onorevole Musmeci, allorchè venne dicendo che in Sicilia tutti, anche le donne, fumano e prendono tabacco...

MUSMECI. Non ho detto così, ho detto: masticano...

CRISPI. Peggio! non ho voluto ripetere la frase, che mi parve un po' indecente.

Sono siciliano anch'io e posso affermare che, meno nelle grandi città dove sciaguratamente l'uso del sigaro è molto introdotto, nei piccoli comuni si continua ancora nel modesto sistema di non fumare e non prender tabacco. Laonde il danno che potrebbe temersi dal divieto della coltura, non sarebbe così grave come l'onorevole Musmeci ha previsto. Ad ogni modo, signori, se si dovesse fare la scelta fra dazio e dazio, e qui me ne perdoni l'onorevole ministro delle finanze, il quale ha interesse a trar profitto dal monopolio, io accetterei benissimo che i Siciliani si svezassero dal fumare e prender tabacco, anzichè si togliesse dal desco del popolo una porzione del suo pane, che lo stentato lavoro gli fa amaro, e che col macinato o con altra imposta gli verrebbe avvelenato. Ciò posto, mentre in massa i deputati siciliani chiedono uno studio il quale non potrebbe affatto risolversi a vantaggio di quell'idea che essi favoreggiano, io sono contento di essere il solo, o almeno uno dei pochi che accettano il sistema della Commissione.

L'Italia si trova in condizioni tali che non può fare scelta di sistemi d'imposte. Lasciamo da parte le cagioni per le quali siamo in urgenti necessità di danaro: lo squilibrio attuale è un fatto che tutti dobbiamo constatare. Al momento è nostro dovere di cercare che le entrate aumentino da qualunque parte esse vengano.

È doloroso il dirlo, l'altro giorno abbiamo sentito gridare coloro che non volevano l'articolo quinto; ieri e stamane gridavano quelli che non vogliono l'aumento del prezzo sul sale, ed essi ne avevano più degli altri ragione; non sono mancati di gridare quelli che non volevano l'articolo 14, poichè i proprietari di terre anch'essi si dolgono di essere gravati; oggi abbiamo i

protettori del tabacco; domani avremo i nemici dei dazi di consumo. Signori miei, coteste imposte hanno un vantaggio, quello di colpire tutti i cittadini indistintamente e senza privilegi. Ora io vi domando: nelle attuali condizioni del paese c'è altro mezzo di uscirne?

La Commissione in questa lotta che si è impegnata, nel conflitto di tutti gli interessi trova che ha fatto il suo dovere. Essa non ha avuto preferenza nè per una classe di cittadini, nè per un'altra, nè per gli abbienti nè per i non abbienti; e la Camera farebbe meglio ad accettare il nostro disegno di legge, anzichè perdere il tempo in discorsi i quali non possono produrre alcun risultato. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti!

LANZA GIOVANNI. Sento che si vuole andare ai voti; d'altronde la Commissione ha già espresso il suo avviso, quindi, per risparmiare il tempo della Camera, rinunzio ben volentieri alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Tedeschi per uno schiarimento di fatto.

Voci. Ai voti! ai voti!

MUSMECI. Domando la parola per una rettificazione di fatto.

PRESIDENTE. Per una rettificazione di fatto ha la parola, ma la prego ad esser breve, perchè anche il suo secondo schiarimento è stato lungo quasi quanto il discorso che voleva schiarire. (*Risa di approvazione*)

MUSMECI. L'onorevole ministro ha ritenuto che la cifra della Commissione in 14 mila quintali metrici fosse complessiva tanto del prodotto indigeno, quanto di quello importato. Questo non esiste nel fatto giusta il rapporto della Commissione. I 14 mila quintali sono quelli unicamente che si cavano dal prodotto indigeno, non considerato tutto ciò che va via dalla Sicilia, non considerata qualsiasi esportazione.

Se la Camera di commercio di Palermo non diede dati ricavati dal catasto, come ha fatto per i vigneti la ragione si trova nella costituzione napoletana e siciliana, dappoichè per le colture infisse al suolo, e lo conosce meglio di me l'onorevole ministro, nel catasto si trova la misura e la numerazione, mentre tutti i prodotti annuali, che non sono permanenti, tutti questi vanno indicati come *seminatori, semplici o irrigui a varie colture*. Ecco perchè tanto il Governo, quanto noi altri ci siamo trovati nell'impossibilità di venire a determinare precisamente quali sieno queste estensioni.

Nè la difficoltà posta avanti dall'onorevole ministro mi par grave...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Abbia pazienza, onorevole Musmecci, ma permetta che le dica che ella fa un terzo discorso; così non finiamo più.

MUSMECI. Rinunzio alla parola, poichè così vuole il signor presidente.

PRESIDENTE. Non è il presidente che lo vuole, bensì il regolamento. Ha domandato la parola l'onorevole

D'Ondes-Reggio; ma, se deve continuare la discussione spetta la parola all'onorevole Tedeschi.

TEDESCHI. Io avrei qualche breve osservazione a fare su questa questione dei tabacchi.

Quando si voglia accettare il principio della Commissione, giustizia, o convenienza per lo meno, reclama che si faccia un'eccezione per i tabacchi così detti di Licodia; ossia pareggiandoli ai tabacchi leccesi che è la stessa cosa.

Nel piccolo territorio di Licodia e di Vizini la maggior parte dei proprietari agricoltori non vive che di questa speculazione. Con essa fornisce di dote le figlie, perchè, coltivando un mezzo ettaro od un ettaro di terra a tabacco, questo tabacco fatto in foglie secche si conserva per dieci, per dodici, per quindici anni, ed anche per venti, ed allora ha l'enorme prezzo dei tabacchi i più ricercati in Europa, ed anche dei tabacchi di Siviglia.

Perciò appena nasce una figlia si coltiva un mezzo ettaro od un ettaro di terra a tabacco, e conservandone la foglia, si fa la dote alla figlia per il giorno del suo matrimonio.

In generale poi la coltura serve per mantenere coteste popolazioni.

Ora io dico: l'Italia è obbligata a fare mille e mille sacrifici e s'impone il carico di moltissimi aggravi checchè ne dica qualche straniero che l'Italia non sappia fare le spese necessarie per lo stabilimento della sua unità. Essa sa farle meglio di qualunque altro popolo d'Europa, perchè nel momento attuale l'Italia paga in proporzione maggiore di qualunque altro popolo d'Europa le spese del proprio Governo, ed è pronta a fare novelli sacrifici; e colui che avesse detto che l'Italia non sa fare le spese del suo Governo, non offende l'Italia, ma offende se stesso, perchè dimostra la ignoranza in cui versa riguardo agli affari italiani, e la presunzione di parlare di cose che non conosce. Ma rientriamo nella nostra quistione.

Voi gravate dunque questi poveri cittadini di Licodia i quali dovranno veder ricalcata l'imposta fondiaria, ricalcata l'imposta sulla ricchezza mobile, ricalcata la imposta sui consumi, ricalcate insomma tutte le imposte, così richiedendo la necessità attuale. Ma se tanti sacrifici richiede la condizione attuale non par conveniente che fosse sinanco loro impedita la coltura dei tabacchi.

Lo impedimento di questa coltura farebbe sparire a quelle infelici popolazioni, non dico la sorgente della loro ricchezza, ma quella della loro sussistenza.

Signori, io mi ricordo che specialmente da quei banchi (*Accennando la sinistra*) sempre si è gridato contro la burocrazia; sempre si è detto che il gran numero degl'impiegati è di grave dispendio alle finanze, e dal banco dei ministri che cosa si è risposto? si è risposto: ma che? volete mandare all'elemosina migliaia d'individui? Ora io rispondo la stessa cosa per

questi due infelici comuni: volete voi mandare all'elemosina quegli uomini che vi dicono: vogliamo lavorare come tutti gli altri siciliani, abbiamo il diritto di vivere, e per poter vivere abbiamo bisogno assoluto che non c'impediate la coltura del tabacco, poichè in questo modo voi ci togliete i mezzi necessari alla nostra sussistenza ed a pagar quelle tasse che riusciranno a cumulare quei sacrifici necessari al consolidamento della nazionalità italiana.

Quindi io credo che l'emendamento dell'onorevole Papa sia da approvarsi, e che come si è fatta un'eccezione nel Napoletano per i tabacchi *leccesi*, così si debba fare un'eccezione in Sicilia per il tabacco di Licodia.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ondes ha la parola. (*Rumori*)

D'ONDES-REGGIO. Signori, dietro tutto ciò che si è detto, ed ottimamente dai siciliani che hanno parlato, io non ho che ad aggiungere poche parole.

DI SAN DONATO. Siamo tutti rappresentanti della nazione, non di una provincia.

D'ONDES-REGGIO. Io sono rappresentante della nazione mandato dalla Sicilia, ecco il linguaggio proprio costituzionale. (*Bisbiglio*)

Io farò una sola domanda alla Commissione.

Poichè la Sicilia deve servire di esperimento, per qual motivo l'esperimento si deve fare nel modo che vuole la Commissione, e non nel modo che io e gli altri siciliani proponiamo?

Tra i due modi vi è questo divario: che, secondo quello da noi propugnato, lasciando stare tutte le altre questioni, non si offende il sacro diritto della proprietà, pel quale ciascuno può fare della cosa sua e coltivare la sua terra come vuole; ma secondo il proposto della Commissione, il sacro diritto della proprietà viene conculcato. Nè vale il dire, che così si fa nelle altre parti d'Italia, imperocchè allora pe' dettati della ragione non segue che si debba estendere alla Sicilia ciò che è contrario al diritto, bensì che si operi riforma, onde in tutta Italia si potesse il diritto esercitare nella sua ampiezza.

Una volta che la Sicilia da tempo memorabile si trova per felice eccezione nel pieno godimento del diritto della proprietà della terra, perchè volere stabilire ordinamento sui tabacchi odioso ed ingiusto, la proibizione di farne la coltura nella terra propria? Noi non consentiamo cotesta proibizione, ma non per questo non vogliamo contribuire per mezzo del tabacco all'entrata dello Stato.

Noi vi proponiamo, invece, di levare un grosso balzello sul prodotto indigeno: dato che esso sia di 14 mila quintali all'anno, noi concediamo un balzello di 40 lire al quintale e quindi una entrata allo Stato di 560 mila lire all'anno, e ciò oltre all'imposta sull'immissione del tabacco forestiere.

Ma qui si risponde: con quel dazio esorbitante la coltivazione del tabacco andrà a finire. Ed io dico: lasciatela finire.

Noi preferiamo che così finisca, purchè sia rispettato il principio della proprietà, oltre che allora la coltivazione del tabacco non cesserebbe d'un subito, ma gradatamente e con minore detrimento de' proprietari delle terre che sono destinate a tabacco.

Signori, io non posso comprendere come così posta la questione, la Commissione si ostini a volere in Sicilia la distruzione della coltura del tabacco.

Mi permetta poi la Commissione che io osservi che il dire come ella fa, che lo Stato è in cattive condizioni, che si ha bisogno di danaro, e che si debba trarlo dovunque si possa senza attendere ad altro, è falsissima maniera d'argomentare. Imperocchè qualunque sieno le urgenze dello Stato, si deve sempre ricavare il danaro nel modo meno ingiusto e meno dannoso; altrimenti il lavoro stesso della Commissione e tutta questa discussione sarebbero inutili; basterebbe prendere il danaro alla cieca dalla borsa dei cittadini.

A nome mio e degli altri deputati siciliani, che abbiamo proposto l'emendamento, prego la Camera ad accettarlo.

LANZA GIOVANNI. Signori, io non intratterò a lungo la Camera, maritengo essere in dovere la Commissione di dire qualche parola sull'ultimo discorso dell'onorevole D'Ondes.

L'onorevole D'Ondes spostò completamente la questione; egli intese a dimostrare che, accettandosi il progetto della Commissione, si farebbe luogo ad una ingiustizia contro la Sicilia: che la Sicilia sarebbe messa, per così dire, fuori della legge, e spinta in uno stato eccezionale.

Gli è contro quest'opinione che io credo di dovere protestare, perchè noi abbiamo adottato appunto un sistema il quale favorisce evidentemente la Sicilia a rimpetto di tutto il rimanente d'Italia.

Diffatti, o signori, se la privativa fosse estesa alla Sicilia colle stesse norme, cautele, e prescrizioni, come per tutto il rimanente d'Italia, è evidente che alla Sicilia toccherebbe pagare per il consumo del tabacco in proporzione media di quello, che si consuma nel rimanente d'Italia, cioè da 6 a 7 milioni. Invece, col sistema che noi proponiamo di applicare alla Sicilia, tutt'al più l'entrata che ne ricaverebbe lo stato sarebbe di circa un milione e mezzo.

Dunque sono cinque milioni di meno che la Sicilia contribuirà riguardo al monopolio dei tabacchi. Ma giova inoltre considerare che se col sistema della Commissione da un lato si proibisce la coltivazione, che è assolutamente incompatibile col suo sistema, da un altro lato vi si promove l'industria della fabbricazione dei tabacchi.

Ora l'onorevole D'Ondes-Reggio sa meglio di me, come quest'industria sia di già sufficientemente estesa in Sicilia, e che non possa a meno di avvantaggiarsi pel sistema proposto dalla Commissione, d'applicare unicamente un dazio che non si può dire esagerato sopra l'introduzione dei tabacchi.

Il dazio che è proposto sull'introduzione dei tabacchi in foglia è tale che conferisce un largo agio all'industria privata della Sicilia per la fabbricazione e smaltimento dei tabacchi.

Aggiungerò che non bisogna, quando si espone lo stato di una questione, rappresentarla unicamente dal lato svantaggioso, lasciandone in disparte i vantaggi: ma si ha da essere giusti, accennando da un canto i vantaggi e dall'altro gl'inconvenienti.

Del resto se la Sicilia intende di essere anche in questo disegno di legge parificata al rimanente d'Italia, non ha che a scegliere. Se preferisce che siano estese anche ad essa le leggi di privativa che vigono nel rimanente d'Italia, stiano pur certi gli onorevoli deputati dell'isola, che non v'è ostacolo a soddisfarli; ma credo che difficilmente essi vorranno appigliarsi a questo sistema.

Non c'illudiamo, o signori, e non illudiamo le popolazioni, col dire che una parte o l'altra d'Italia si trovi più o meno avvantaggiata o danneggiata. Tutti possono rendere testimonianza alle intenzioni del Governo e del Parlamento, che tuttavolta si trattò di leggi che imposero oneri o vantaggi al paese, non si fece mai distinzione tra questa o quella provincia, ma si pensò sempre a ripartire con equa lance oneri e vantaggi sopra tutte.

Che se si vuol fare confronti particolari, giacchè io lo credo necessario dopo le parole assai gravi pronunciate dall'onorevole Majorana-Calatabiano, il quale volle far credere che la Sicilia sia trattata in modo assolutamente oneroso a fronte delle altre parti d'Italia; io gli osserverò che se egli crede che vi siano alcuni dazi di uscita che gravino particolarmente la Sicilia, come quello sugli zolfi, giacchè quello degli olii non è proprio della Sicilia, ma è comune a molte altre parti del regno, deve in tutta lealtà anche accennare al vantaggio segnalatissimo che gode quella provincia colla esenzione totale del monopolio sul sale, che le porta un vantaggio non minore di 7 milioni.

Aggiunga a questo vantaggio quello che avrebbe da questa eccezione sul monopolio dei tabacchi, e vedrà che la Sicilia è vantaggiata da 10 in 12 milioni.

E non si creda che io accenni questo per far dei confronti spiacenti fra le varie parti d'Italia. La Commissione, dopo aver ben ponderato in questo ramo di imposte i diversi sistemi, ha scelto quello che nella sua intima convinzione possa recare meno danno alla Sicilia, la quale perciò è sempre in vantaggio rimpetto al rimanente d'Italia, vantaggio il quale è anche determinato dalle condizioni delle cose, dall'abitudine, e da altri riguardi che da un uomo politico, e da noi, i quali facciamo leggi, devonsi ben ponderare prima di prendere una deliberazione.

Una voce. Si vuol fare un esperimento.

LANZA GIOVANNI. La Commissione non ebbe l'idea di

fare un'esperimento. Essa fu mossa da altri motivi: le è sembrato che non convenisse estendere la privativa alla Sicilia, come nelle altre parti d'Italia, perchè colà si oppongono le abitudini, perchè vi è un'industria abbastanza sviuppata che bisognerebbe espropriare, e converrebbe che il Governo stabilisse una manifattura nell'isola con grave spesa.

Questi sono i motivi che hanno indotto la Commissione a preferire il sistema proposto.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Majorana-Calatabiano ha domandato la parola per un fatto personale, ma dopo le ultime dichiarazioni dell'onorevole Lanza, mi pare che nulla vi sia di personale.

In che dunque consiste il fatto personale?

MAJORANA-CALATABIANO. L'onorevole Lanza ha accennato ad un'idea, nella quale io non mi sono affatto fermato. Io non ho detto che la Sicilia è più aggravata delle altre provincie; ho solamente ragguagliato le nuove tasse che vengono proposte, e precisamente quelle già votate con l'esenzione della privativa dei tabacchi che si vuole applicare alla Sicilia; e ho trovato che continuando a godere la sua libertà attuale, non pagherebbe collettivamente meno del passato.

PRESIDENTE. Perdoni l'onorevole Calatabiano: questo non è un fatto personale; il regolamento dice che il fatto personale deve riguardare la persona non le opinioni; perciò non sono fatti personali nel concetto chiaramente espresso dal nostro regolamento, le rettificazioni, o gli schiarimenti ai discorsi già fatti.

Se non ha altro che riguardi la sua persona, non le posso concedere la parola.

MAJORANA-CALATABIANO. Se mi permette la Camera, dirò poche parole.

Sono stato accusato d'ingiustizia...

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Questo riguarda le opinioni da lei manifestate, e non la sua persona. Del resto, lo ripeto, se l'onorevole Lanza ha fatto un richiamo verso di lei, lo ha circondato di tali dichiarazioni che in verità nulla c'è rimasto di personale. Credo quindi, che la Camera abbia ragione di voler procedere ai voti.

Leggerò, per porlo ai voti, l'emendamento dell'onorevole Papa.

PAPA. Lo ritiro.

TEDESCHI. Lo fo mio.

PRESIDENTE. Quest'emendamento è così concepito:

« Dalla stessa data la coltivazione dei tabacchi siciliani, detti di *Licodia*, sarà regolata come quella dei tabacchi *Leccesi*. »

Domando se quest'emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Leggo l'emendamento proposto dall'onorevole Mumschi:

« Dalla stessa data la coltivazione del tabacco in Sicilia, sarà sottoposta ad una speciale imposta.

« Il ministro delle finanze, prima del venturo gennaio, proporrà un progetto di legge, onde determinare la quantità dell'imposta ed il modo di riscuoterla. »

Questo emendamento essendo stato appoggiato da quelli che lo sottoscrissero, lo pongo immediatamente ai voti.

(Dopo prova e controprova è respinto.)

Pongo ai voti l'articolo 33, proposto dalla Commissione, che ora prende il numero 28.

« Alla stessa data rimane vietata nelle provincie siciliane la coltivazione del tabacco. »

(È approvato.)

Lunedì seduta pubblica a mezzogiorno.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì :

1° Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari ;

Discussione dei progetti di legge :

2° Soppressione delle corporazioni religiose e ordinamento dell'asse ecclesiastico ;

3° Coltivazione delle risaie ;

4° Convenzione monetaria conchiusa colla Francia, col Belgio e colla Svizzera ;

5° Ordinamento del credito fondiario ;

6° Rettificazione dell'articolo 14 della legge sull'amministrazione provinciale e comunale.